# Limpegno Will reserve 2004

a. XXIV, nuova serie, n. 1, giugno 2004 Poste italiane - Spedizione in a.p. - 70% aut. Drt/Dbc/Vc

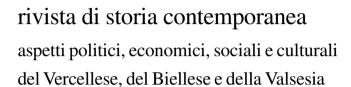


rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

# l'impegno



a. XXIV, nuova serie, n. 1, giugno 2004

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

# Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Presidente onorario: Elvo Tempia Valenta

Consiglio direttivo: Gianni Mentigazzi (presidente), Luciano Castaldi, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Antonino Filiberti, Luigi Malinverni, Luigi Moranino, Enrico Pagano, Angela Regis, Sandro Zegna

Revisori dei conti: Piergiorgio Bocci, Teresio Pareglio

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Piero Ambrosio

Sito Internet: http://www.storia900bivc.it

## l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 7,00; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00 Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 14,00; benemerito € 18,00; sostenitore € 23,00 o più; annuale per l'estero € 18,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso il 27 maggio 2004. Finito di stampare nel giugno 2004.

In copertina: Roberto Curoso, *Omaggio alla Resistenza*, dal volume *Arte e Resistenza*, Biella, Sandro Maria Rosso, 1993.

#### In questo numero

Nedo Bocchio mostra la realtà di un mondo in rapido e drammatico mutamento, nel quale gli Stati Uniti - come la guerra in Iraq rende evidente - stanno vivendo una profonda crisi che, originatasi dal vuoto di potere determinato dal crollo dell'equilibrio fondato sui due blocchi contrapposti, matura nell'incapacità di accettare l'impossibilità di porsi quale superpotenza unica, alla luce dell'affacciarsi sulla scena mondiale di un soggetto politico significativo, anche se ancora *in fieri*, quale l'Unione europea.

Maria Ferragatta e Orazio Paggi proseguono nella loro analisi dei film che, dagli anni settanta ad oggi, hanno cercato di raccontare la Resistenza, ora con sobrietà e realismo, ora in maniera fortemente simbolica ed ideologica, per giungere infine alle opere qualificate come "resistenti" che, recuperando lo spirito e i valori della lotta partigiana, riscoprono l'importanza dell'impegno civile.

Federico Caneparo continua la sua riflessione sulla posizione assunta dal Pcd'I nei confronti della situazione internazionale nei primi anni venti, soffermandosi sul II Congresso del partito e sullo scontro tra le tesi intransigenti di Bordiga, decisamente contrario a qualsiasi alleanza con le forze social-democratiche, viste come espressione ulti-

ma della reazione, e le posizioni minoritarie di quanti, in accordo con l'Internazionale comunista, sostenevano la necessità di adottare la politica del fronte unico, per raggiungere l'obiettivo di un governo operaio.

Maurizia Palestro si concentra nuovamente sulle condizioni di vita e di lavoro dei veneti emigrati nelle valli biellesi, mostrando, attraverso le testimonianze, il clima di ostilità che si trovarono ad affrontare, le difficoltà di inserimento nelle fabbriche, la fatica di adattarsi a mentalità e modelli culturali differenti e i legami che mantennero con la regione di provenienza.

Cristina Merlo, prendendo in esame le vicende esemplari di cinque famiglie ebree vercellesi nel periodo che va dal 1943 al dopoguerra, aggiunge un altro significativo tassello alla ricostruzione della vita e degli eventi di cui fu protagonista la piccola Comunità ebraica di Vercelli negli anni di guerra, segnati tragicamente dall'arrivo dei tedeschi e dalle persecuzioni che ne derivarono.

Bruno Ziglioli, in questa seconda parte del saggio dedicato ai Cln in Valsesia, affronta il problema dell'appartenenza provinciale della Valsesia che, passata durante la Resistenza da Vercelli a Novara, con l'impegno di ripristinare lo stato di cose precedente a guerra finita, all'indomani della Liberazione si trova ad affrontare le difficoltà amministrative connesse ad una ambigua di-

stinzione di competenza tra le due province.

Marilena Vittone e Alessandra Cesare individuano alcuni "sentieri della libertà" nell'area compresa tra basso Vercellese e Monferrato, teatro di significativi eventi durante il periodo resistenziale e zona ricca di interesse dal punto di vista naturalistico.

Segue il resoconto del convegno "Guerra e mass media 2. Da *Desert Storm* a *Enduring Freedom*", organizzato dall'Istituto lo scorso dicembre, che ha riflettuto sull'estremamente delicato rapporto tra i conflitti bellici e i mezzi di informazione, spesso in tali circostanze sottoposti a censura da parte del potere politico e da esso utilizzati a fini propagandistici.

Chiudono questo numero il ricordo di Angelo Togna, recentemente scomparso, e la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

### **NEDO BOCCHIO**

# La caduta di una grande potenza mondiale

Stiamo assistendo al tramonto di un'epoca e non ce ne accorgiamo

Questo articolo non è quello che avrebbe dovuto essere, e il fatto che non lo sia è responsabilità attribuibile al mondo, non all'autore. Gli articoli d'analisi soffrono a volte d'afasia e sono più esposti ai venti quotidiani di quanto non siano disposti ad ammettere. Si vantano di non essere soggetti alla tirannia dell'attualità quotidiana, nondimeno possiedono certe debolezze di natura strutturale. In origine, l'intento era di esaminare un semestre di accadimenti nella costruzione dell'Unione europea. Un periodo denso di fatti, di colpi di scena e di rovesciamenti di prospettive.

Alla metà dello scorso dicembre, mentre il semestre di presidenza italiana volgeva al termine, la Conferenza intergovernativa (Cig) avrebbe dovuto approvare la bozza di Carta costituzionale europea. Passo ritenuto indispensabile e propedeutico a un'Unione che dal 1 maggio sarebbe divenuta un insieme di venticinque paesi. Ma il semestre e la Conferenza, anziché varare un documento di grande responsabilità e valenza preparatoria, hanno reso palese lo scontro profondo che da tempo è in atto fra i venticinque paesi e l'esistenza di almeno tre fronti che intrecciano in vario modo membri anziani e membri entranti. In due mesi abbiamo assistito al rinvio della Carta costituzionale: alla crisi del Consiglio europeo; alla crisi dei criteri regolatori di Maastricht; al palesarsi di distanze sempre maggiori tra parlamento, Commissione e Consiglio; all'avvio di vertici tra Francia, Gran Bretagna e Germania che di fatto cortocircuitano le istituzioni dell'Unione.

Ancora non si erano depositate le parole di questi fatti, che il terribile attacco terroristico di Madrid ha provveduto a buttare in aria la fragile tregua intervenuta tra gli antagonisti, sia riguardo alle vicende costituzionali europee sia rispetto allo schieramento atlantista e alla sua prima implicazione: la guerra in Iraq. In poche ore, la polvere dell'attentato ha ricoperto di una pesante coltre la rispettabilità del governo presieduto da José Maria Aznar, marcandone a rilievo la fisionomia manipolatoria e seppellendo la tanto decantata transizione spagnola. Abbiamo visto affossare il Partito popolare; dare al Partito socialista una vittoria irrealizzabile perfino in sogno; rendere indispensabili alla maggioranza parlamentare i partiti delle autonomie regionali; e azzerare, appena approvato dalle Cortes il nuovo governo di José Luis Rodriguez Zapatero, la cosiddetta coalizione della "Nuova Europa", gruppo di entità statuali variamente assortite e tuttavia bastante per sabotare la costruzione europea e per fornire appoggio acritico alle avventure statunitensi.

Se a questi tratti europei aggiungiamo l'andamento dell'economia mondiale e il ro-

vesciamento delle certezze statunitensi, a partire dall'occupazione irachena, ne ricaviamo un quadro complesso e caotico, denso di crisi e di sviluppi squilibranti.

Un articolo d'analisi - è questa la sua debolezza strutturale - si regge a sua volta sulle analisi e sulle prese di posizione, che significano ragionamenti di un certo respiro, da parte di personale politico qualificato. In questi mesi si è accumulata una quantità impressionante di materiale cronachistico mentre si sono rarefatte, se non scomparse del tutto, le analisi e le prese di posizione con ossa robuste; non destinate dunque a perire in due giorni sotto l'urto degli avvenimenti. Sugli scaffali giacciono pile di fogli a stampa, giornali, riviste, libri. La progressione in altezza è diventata preoccupante. Impossibile sulla base della cronaca, vale a dire del racconto sequenziale dei fatti, abbracciare il presente e dare a esso una qualche forma ricostitutiva della realtà. Così, in attesa di poter prendere le misure agli avvenimenti, non resta che prenderne le distanze, sostituendo al dialogo tra le posizioni la forma del ragionamento tra sé e sé; forma certo meno oggettiva, tuttavia necessaria, in certi momenti, per mettere un poco d'ordine a barlumi d'idee e abbozzi di pensamenti.

D'altra parte le linee sono ogni giorno più mobili e ogni mattina ti svegli trovando un confine che si è spostato rispetto alla realtà che hai lasciato la sera prima di coricarti. Gli avvenimenti politici stanno subendo un'accelerazione straordinaria. Non ce ne rendiamo conto e non sentiamo la spinta che l'invisibile motore del mutamento scarica sulle nostre inafferrabili storie quotidiane. L'uomo occidentale non è un buon analista del presente e, per quanto ne so, l'uomo orientale lo è ancora di meno. Noi siamo in genere testimoni inconsapevoli degli avvenimenti e comunque bisognosi di un certo lasso di tempo per rivedere e ripensare ciò

che abbiamo vissuto. L'uomo occidentale vede gli avvenimenti del presente con gli stessi occhi che hanno visto gli avvenimenti passati; e forse, davanti ai fatti dell'oggi, tale condizionamento si presenta in forma ancora più accentuata.

L'epoca dalla quale usciamo, l'epoca che si è chiusa quindici anni orsono, nel 1989, è stata caratterizzata da eventi distanziati nel tempo e da un decorso che si svolgeva a passo lento. Mi rendo conto, naturalmente, che davanti a una tavola cronologica tale affermazione possa essere ritenuta discutibile, perfino sbagliata; non credo tuttavia che il senso comune - diciamo il senso comune delle persone mediamente informate o, per dirla in termini paludati, delle classi dirigenti - abbia dell'epoca un'idea di grandi e veloci cambiamenti. Se abbracciamo con un solo sguardo gli anni che vanno dal 1945 al 1989 - quarantaquattro anni, in pratica mezzo secolo senza ragguaglio possibile al mezzo secolo precedente - ne cogliamo facilmente la grande lentezza, se non addirittura l'immobilismo.

Nei quarantaquattro anni del mondo spartito in sfere d'influenza, dell'epoca dominata dai blocchi in capo a Usa e Urss, periodizziamo una serie di eventi grandiosi e drammatici; tuttavia, ora che quindici anni si sono inframmezzati ridandoci la distanza necessaria, possiamo affermarlo con qualche certezza: nessuno di quegli eventi aveva posto minimamente in forse l'equilibrio politico del mondo.

Il concerto - o il condominio, com'è stato anche chiamato in modo forse più proprio - tra le due potenze dominanti, esercitato in forme diverse e via via transitato dal conflitto freddo alla competizione scientifica e tecnica fino all'accettazione finale che portò alla riduzione dell'armamento nucleare, ha rappresentato la cifra di quest'epoca. Un'intesa sostanziale, basata sulla consapevolez-

za che se la guerra aveva prodotto la liquefazione definitiva dell'antico equilibrio tra le potenze europee, già ampiamente sconquassato dal conflitto del 1914-1918, il dopoguerra non avrebbe potuto manifestare altro spirito che la rigida conservazione dello stato di fatto acquisito al chiudersi delle ostilità. Sono le nuove forme in cui si esercita il dominio territoriale, più che la carta geografica sulla quale è disegnata la nuova Europa, la vera novità prodotta dal conflitto. Il "sipario di ferro" steso tra le due zone non ne è che la conseguenza logica e indica fisicamente, avendo azzerato ogni possibile leggerezza politica e dunque diplomatica, il limes del proprio dominio - quel limes che per un certo periodo le due potenze, e una certo più dell'altra, s'illudono possa essere trattato come son propre finage.

Non sembri fuori luogo, per guardare agli eventi di oggi, ripartire da un'epoca che sentiamo remota, e che lo è, in effetti. Se si pensa alla sequenza del 1989-1991, la caduta del "sipario di ferro" - non "cortina", ma "sipario" - e l'ineluttabile crollo dell'Unione Sovietica, ci rendiamo conto di quanto percepiamo distanti dei fatti, che peraltro fondano il nostro presente, successi appena quindici anni fa: vale a dire, il nostro passato prossimo. È questo senso acuito della distanza temporale che dovrebbe metterci sull'avviso circa la velocità con la quale si stanno presentando, svolgendo e consumando gli avvenimenti.

È passato un solo anno da che si credeva o si faceva mostra di credere che le guerre si possano concludere contando i giorni o al massimo le settimane. Già nei mesi che hanno preceduto la guerra in Iraq, e più ancora nei successivi, era palese un senso di accresciuta velocità, salvo che questa accelerazione la si era voluta riferire al singolo avvenimento. Era stata interpretata quale accelerazione dell'evento guerra: una pro-

prietà, accanto a molte altre, attribuita all'imparagonabile superiorità tecnica statunitense. La velocità di penetrazione e i tempi di occupazione del territorio iracheno erano stati descritti quale manifestazione di una forza che troverebbe i propri limiti nei soli fattori organizzativi interni, nella resistenza meccanica dei mezzi e nella resistenza fisica e psichica degli uomini. Le stesse perdite in vite umane, si era notato, erano state di poco superiori agli incidenti mortali che mediamente vengono conteggiati nel corso delle manovre annuali. Insomma, incidenti sul lavoro. È per questa ragione che, messe in questo modo le cose, dovevano essere considerate di tipo accidentale anche le perdite subite dai militari del Regno Unito. Un accidente che nella colorita imprecazione del comandante britannico suonava: "Fate cessare il fuoco a quei cowboy impazziti".

Incuranti di un avvertimento ben più strategico - o filosofico, se si preferisce - del semplice maledire degli invasati che sparando a casaccio su tutto ciò che si muove ti stanno uccidendo gli uomini, gli apologeti dell'incommensurabile forza statunitense hanno continuato a presentarci quali mirabolanti realizzazioni della scienza e della tecnica prototipi di macchine belliche, in genere volanti, e di protezioni e di protesi con cui equipaggiare i combattenti, figure ormai extra terrene, realizzazioni bioniche. Il suggerimento è manifesto e vuole presentare come realizzato il dominio della scienza e della tecnica. Da questa parte, dice il messaggio, il futuro sta incorporando definitivamente passato e presente. A questo futuro non ci sono alternative possibili. Noi abbiamo chiuso la storia.

Come sempre, la realtà è impietosa: bussa alla porta e in termini crudi annuncia che il nostro vecchio e caro mondo è cambiato. Il vecchio caro mondo degli statunitensi, e di tutti coloro che credono all'eternità della

superpotenza unica, è rappresentato essenzialmente da un arsenale militare immenso e ipertecnologico. La guerra in Iraq, ma a voler essere svegli i segni si sono manifestati a partire dai bombardamenti di Belgrado, nel 1999, sta mostrando che la loro forza militare, eccedente di molte volte la reazione che può trovarsi a dover fronteggiare in qualsiasi parte del mondo, risponde agli stessi criteri che presiedevano al confronto atomico tra le due ex superpotenze in condominio, quando i due blocchi avrebbero potuto annientarsi reciprocamente molte volte. Le cannoniere volanti e i bombardieri invisibili sono, senza dubbio, macchine efficientissime e nondimeno inutili in guerre di guerriglia in ambiti popolati.

A partire dal loro debutto nella seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno avuto il dominio in campo aeronavale, ma non la preminenza nelle forze di terra. La guerra in Iraq ha definitivamente dimostrato che la forza militare statunitense ha nell'esercito il suo tallone d'Achille, e ha confermato che tale gap è elemento costitutivo della potenza statunitense. Arsenale immenso e tecnologia esasperata dovrebbero servire al risparmio di uomini. Ma se risparmiare uomini sta alla base di ogni filosofia militare, la superpotenza unica è dominata dal terrore di sacrificare uomini. La capacità di accettare il "sacrificio di sangue", fattore primo nella possibilità di allestire difesa e offesa, non risulta essere nelle disponibilità degli Stati Uniti d'America.

È però interessante notare come le due ex superpotenze, agli antipodi nel sapere accettare il "sacrificio", abbiano finito per convergere nella comune visione di una guerra combattuta da macchine. Una dimensione virtuale della guerra, dove il soldato, tecnico al servizio delle tecnologie, è spossessato della sua dimensione di uomo e ridotto al rango di macchina.

Proprio in Iraq è emerso come le filosofie e le dottrine militari che sostanziano la strategia e la tattica degli Stati Uniti e della Gran Bretagna siano radicalmente diverse e incompatibili. Cura dell'uomo, educazione, formazione, addestramento e decentramento del comando da parte britannica; grandi masse in movimento, ipertecnologia, centralizzazione assoluta del comando perfino a livello di piccole operazioni tattiche da parte statunitense. Quello americano è ancora sempre lo schema impiegato nella seconda guerra mondiale: artiglieria di grosso calibro, bordate a volontà, massiccio dispiegamento di mezzi blindati. Di fronte alla forza asimmetrica mobile ed evanescente dell'avversario, l'esercito statunitense risulta schiacciato dal peso e dal volume del suo stesso apparato. A chi abbia saputo snebbiarsi la vista dalle mitizzazioni delle grandi masse, la potenza statunitense si sta svelando in tutta la sua impotenza.

A un anno dalla proclamata cessazione dei combattimenti, i cronisti parlano di "Stati Uniti impantanati" ed evocano, con simile metafora, il fantasma della guerra vietnamita e l'umiliante uscita dal conflitto simboleggiata dallo sgombero di militari e civili da una Saigon prossima a essere conquistata dai carri di Hanoi. Ma è una metafora apparente, poiché l'analogia che propone è infondata. Non di pantano si dovrebbe parlare, ma di sabbia che, penetrando per ogni dove, grippa gli organi in movimento. L'impantanamento limita i movimenti, li imprigiona; la polvere di sabbia acceca, rende difficoltoso il respiro, lima i denti. Se all'immaginario degli statunitensi si presentasse quest'altra metafora, non potrebbero che ricavarne la preveggenza della fine. Inimmaginabile che una superpotenza possa mantenere il proprio rango di unica e solitaria con canini e molari ridotti alla radice.

Sembra molto strano che risulti complica-

to comprendere come gli Stati Uniti abbiano potuto uscire dal Vietnam umiliati, e anche traumatizzati, eppure non sconfitti; e come nella situazione odierna possano risolvere la propria presenza in Iraq non umiliati, ma sconfitti e aborriti.

La differenza rispetto agli anni sessanta e settanta è che allora c'era l'altro condomino. Era proprio il mondo spartito tra due superpotenze, e dunque immodificabile, a rendere non concreta, immateriale la sconfitta degli Stati Uniti. In Vietnam si replicava ciò che già era successo in Corea: la superpotenza americana al tavolo da gioco militare perdeva molto, ma nell'amministrazione di condominio il gioco risultava a somma zero. Il ripiano della perdita era questione interna alla proprietà condominiale occidentale. Questione politica e ovvio costo politico sono cosa interna al blocco occidentale.

In modo non dissimile sono giudicabili le avventure dell'Unione Sovietica, Afganistan compreso. È l'avventura afgana che abbatte il blocco orientale e la superpotenza sovietica? Certo che no. Così come il caso vietnamita si scarica e si compensa all'interno degli Stati Uniti e tra questi e le società politiche del blocco, il caso afgano si scarica e si compensa nel proprio blocco. L'Urss però - e questa è la differenza rispetto agli Stati Uniti - non ha più tempo davanti a sé per recuperare la perdita al gioco; questo, tuttavia, l'Unione Sovietica non poteva saperlo.

La regola aurea valevole nell'epoca dei blocchi è: equilibrio mondiale immutabile uguale a cambiamenti politici statuali impossibili. Finché qualcosa capita. È non è un mutamento d'equilibrio avvenuto sul campo. Non misurano, i due contendenti, una forza sconfitta e una forza vincente. In modo misterioso, il blocco orientale collassa e la sua forza in capo, l'Urss, si affloscia come svuotata di ogni energia. È collasso econo-

mico oppure politico? Entrambe le cose. Tuttavia, quale ne sia la causa non lo potremo capire se non abbandonando le spiegazioni fattuali, che non spiegano nulla, ed ergendoci nell'iperuranio della metapolitica.

Ora, l'autentico confronto tra le due superpotenze mondiali è avvenuto attorno a quel tema chiamato "sviluppo della scienza e della tecnica", che ha rappresentato il *leit motiv* del secolo XX e la sua ossessione paranoica e del quale la corsa allo spazio ne ha rappresentato l'aspetto delirante.

Funzionarie del dominio della scienza e della tecnica, le due superpotenze hanno misurato le rispettive metodologie nel servire il feticcio. La metodologia sovietica si è semplicemente rivelata rigida e antiquata, incapace di comprendere la natura dei cicli - economici, demografici, sociali - e di controllarli; cioè di manipolarne gli andamenti naturali e spontanei in conformità agli imperativi del secolo industriale. La critica spietata mossa dagli economisti della scuola di von Mises, vale a dire il fondatore della teoria economica liberista - e non già, come ci si potrebbe attendere, dai teorici di opposta parrocchia - agli "ingegneri sociali" dell'economia statunitense, gli "ingegneri della Fed", i "manipolatori criminali", permette di comprendere l'esatta natura di ciò che va inteso per "servire la tecnica".

Secondo i teorici vonmisiani, le manipolazioni del ciclo prodotte da mister Greenspan e soci - solo ultime in ordine di tempo di una serie storica iniziata con la grande depressione - tendono al crollo dell'economia mondiale. Ridurre praticamente a zero il costo del denaro per drogare il consumo, spingendo le famiglie all'indebitamento per comprare ciò che altrimenti non comprerebbero, è per l'appunto un esempio di "manipolazione criminale". Manipolazione che istituisce un ciclo completamente fasullo dove l'indebitamento personale si raddoppia nel doppio indebitamento dello Stato (corrente e commerciale), nella creazione di denaro (dollari) fasullo, nello scambio di questo denaro con merce buona. Scenario catastrofico la cui tranquilla recita è sotto gli occhi di tutti. Recita che due economisti americani, Bill Bonner e Addison Wiggin, riassumono con una battuta efficace e di grande spettacolo: "Gli americani hanno la presunzione di diventare ricchi comprando cose che non si possono permettere. I cinesi credono di arricchirsi vendendo cose a gente che non è in grado di pagarle. Entrambi si stanno mettendo nei guai". Battuta che gli europei dovrebbero correggere in: "Ci stanno mettendo nei guai".

Allucinazioni apocalittiche? Non c'è che da stare a vedere. Chi vivrà vedrà.

C'è tuttavia un altro grandioso spettacolo che ci sta passando dinanzi agli occhi. Per coglierlo dobbiamo spostare lo sguardo dall'economia, sulla quale siamo focalizzati, ai fattori più generali di potenza. È una rappresentazione alla quale poche volte nella storia si ha il privilegio di assistere. La rappresentazione della caduta di una grande potenza mondiale è qualcosa che assume l'andamento romanticamente maestoso di un grande concerto. Quello che noi vediamo rappresentato giorno dopo giorno è lo svolgersi della crisi di potenza degli Stati Uniti d'America. Una crisi di tutti i suoi fattori: militare, industriale, finanziaria. E ciò che sta succedendo in Iraq ne è la pura manifestazione sensibile. Certo, è crollata l'Unione Sovietica, ma l'Unione Sovietica non ha mai raggiunto la potenza statunitense e non è mai divenuta una grande potenza industriale. Al termine della seconda guerra mondiale, quando Usa e Urss assumono l'egemonia dei rispettivi blocchi, la condizione e la storia dei due stati non avrebbe potuto essere immaginata più diversa.

Di fronte al colosso industriale transatlantico, già da cinquant'anni assoluta potenza mondiale in grado di produrre e di vendere la metà di tutti i beni in circolazione sul pianeta, dimorava un impero dal territorio sconfinato e con popolazione largamente analfabeta. All'improvviso, la potenza dall'immenso territorio e dall'immensa miseria - tra le due guerre, l'Urss poteva contare su una produzione industriale superiore dell'1,4 per cento all'Italia, inferiore del 2,4 per cento alla Francia, della metà rispetto al Regno Unito e di un terzo della Germania - si trova a spartire il mondo con la potenza espressa dal trionfo dell'era industriale, la cui ricchezza, in quel 1945, è semplicemente immensa.

Se l'Unione Sovietica siede alla pari al tavolo della spartizione, è grazie a tredici milioni di morti, un carnaio di proporzioni gigantesche, sacrificati per la difesa della propria terra e per la conquista di mezza Europa. Al termine del conflitto, e prima che le storie siano accomodate ai soliti fini propagandistici, i grandi sanno che la vincitrice delle armate germaniche e della guerra sul continente europeo è la potenza dall'immenso territorio.

Come spesso capita, a tanta diversità nel farsi delle storie individuali corrisponde una stretta affinità caratteriale. Venivano alla ribalta mondiale e ne prendevano il comando due potenze autistiche<sup>1</sup>, intimamente lacerate tra isolazionismo e espansionismo. Giovane e dominata da spiriti animali l'una; antica e votata al culto del nichilismo l'altra. Due attori agitati da demoni che sapranno tenere sotto controllo per conservare ciò

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Uso questo termine nell'accezione corrente di pensiero o percezione regolata dai desideri e bisogni personali piuttosto che dalla realtà oggettiva.

che la storia e la sorte ha dato loro in amministrazione.

La solitudine in cui si è trovata la superpotenza unica ha ridestato i demoni. I demoni non sanno e non possono stare soli o forse sono demoni proprio perché pretendono di contrapporsi sempre e comunque ad altri demoni. Forse è per questa ragione che lo stesso concetto di superpotenza unica mondiale è un nonsenso logico. La potenza si definisce misurandone la reazione a una potenza contrapposta. È vitale per una potenza avere di fronte a sé un'altra potenza. Il progetto d'integrazione europea, concepito, nato e cresciuto come progetto funzionale e perciò stesso inesistente sul piano dell'autonomia politica, si trova ad assolvere, contro la propria natura, contro la propria volontà, al ruolo di potenza continentale. Il vuoto non si confà alla politica. Quando si crea un vuoto qualche forza primordiale vorrà colmarlo. È così che gli antichissimi demoni di Europa si stanno risvegliando. Sono molto intorpiditi, ma dovranno necessariamente destarsi.

Questo, naturalmente, è il mio sentimento ed è il modo in cui so e voglio guardare al presente, e dunque cedo volentieri il campo di fronte al rimescolamento di parole che in questi giorni, celebrando l'allargamento a venticinque dell'Unione europea, ci racconta come essa sia una costruzione politica uscita da chissà quale disegno strategico. Non c'è stato e non c'è mai stato alcun disegno strategico. L'Unione europea a venticinque non è la conseguenza di una strategia e non è l'approdo di un progetto politico. È un'idea casuale dei primi anni novanta contemporanea di un paio d'altre idee altrettanto casuali (l'unificazione tedesca e l'euro); idee dettate da reazioni istintive delle élites politiche; scatenate dal corso per esse imprevisto e imprevedibile degli avvenimenti; sollecitate da culture personali e di ambiente; culture che affondavano le proprie radici in un *humus* prebellico e dalle non rassicuranti ideologie tardo ottocentesche. Due personaggi soprattutto dominarono la scena: Helmut Kohl e François Mitterrand, personaggi tanto fortunati in vita e nelle loro azioni, quanto privi di qualsivoglia prospettiva strategica, interamente dominati dal trionfo del proprio essere e apparire. Nel vuoto di pensiero, di prospettiva e di strategia degli anni novanta, è nata casualmente l'Unione europea che dovrebbe essere potenza, ma che non sa come e perché e soprattutto non vuole esserlo.

Intendiamoci, dal caso possono nascere grandi soggetti politici. Anzi, è sicuro che in assenza del concorso benefico del caso o della sorte o del fato, chiamiamolo come vogliamo, i grandi e i piccoli disegni politici resteranno disegni. Bisognerà tuttavia studiare al di fuori di ogni ideologismo quali siano state le spinte e quali interessi geopolitici abbiano indotto gli Stati Uniti d'America, alla fine del secondo conflitto, a mettere in campo gli aiuti per lo sviluppo e l'impianto di cooperazione e integrazione, dopo aver vagheggiato per l'Europa un futuro esclusivamente rurale. Uno schema, appresso a un conflitto, replicato in ogni dove; e ancora oggi il tentativo in corso in Iraq non è che l'ennesima copia del vecchio schema applicato alla Germania, al Giappone, ai sei dell'Europa, e oggi riproposto nel "Piano per il Grande Medio Oriente".

Siamo a un passaggio cruciale. Ci troviamo di fronte allo sconvolgimento degli eventi, una sorta di ribellione sotterranea all'ordine. È il ripresentarsi di un'altra potenza sullo scenario occupato dall'unica superpotenza mondiale che sollecita e produce la moltiplicazione degli eventi. Non è il caso di smerciare ciò che ancora non c'è. L'Unione europea è una potenza *in fieri* e non sappiamo se mai si risolverà a essere una poten-

za reale. Cionondimeno, il conflitto è di già scoppiato, e benché si tratti di una tensione molto controllata, esso è meno rituale di quanto lo fosse, un tempo, tra le due ex superpotenze in condominio.

Il conflitto da rituale diveniva spietato soltanto all'interno del proprio campo, nella propria pertinenza condominiale. È persino banale ricordare le rivolte di Berlino, Poznam, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, di Danzica e poi della Polonia. È meno banale ricordare il conflitto che diede agli Stati Uniti il controllo definitivo del proprio blocco, nello stesso momento in cui l'Urss vi era accreditata dell'autorità di diritto e di fatto a massacrare gli ungheresi. Questo conflitto si chiama crisi di Suez.

Di fatto, le due parti di mondo in capo alle due superpotenze non sono mai diventate son propre finage, i loro propri spazi amministrativi. Non è privo di interesse, soprattutto oggi che si pretende d'inventare su due piedi nuove potenze mondiali, notare come un dominio ferreo, indiscutibile e irreversibile, sia stato esercitato dalle due superpotenze solo nella vecchia Europa e a un decennio dalla fine della guerra. Questo è un particolare che non si vuole ricordare: il pieno dominio, le due potenze lo ottengono solo a partire dal 1956, con la crisi di Suez, chiudendo all'angolo con manovra combinata Francia e Regno Unito, le potenze residue del vecchio equilibrio mondiale. È qui, sul canale che mette in comunicazione Mar Mediterraneo e Oceano Indiano, che in cinque mesi si gioca il monopoli mondiale. Ancora, in quel frangente si presentavano due opzioni possibili: due soli padroni oppure un equilibrio articolato su due grandi potenze e due medie potenze in grado di contemperare le formidabili spinte al cambiamento.

Agitando l'imperativo ideologico dello smantellamento coloniale, Usa e Urss fronteggiano Francia, Regno Unito, Israele.

Certo, a rileggerla ai giorni nostri quella crisi rivela da parte di Francia e Regno Unito un'ingenuità sorprendente. Le due medie potenze, ancora debolmente coloniali, credono di poter reagire alla violazione, da parte dell'Egitto di Gamal Abdel Nasser, dei trattati internazionali e del compromesso firmato appena due anni prima, con l'uso diretto della forza. Credono di poter contare, nel contenimento dell'espansionismo nazionalistico nasseriano, sul tacito assenso degli Stati Uniti e sul non-intervento dell'Urss.

Non s'erano ancora accorti, i due governi, che la distruzione del diritto internazionale aveva prodotto decenni di significativi casi e che l'ultima istanza di cui potevano preoccuparsi le due superpotenze era proprio il rispetto del diritto internazionale. Per riaffermare e garantire il diritto alla navigazione (tra l'altro, Nasser aveva vietato il transito alle navi di Israele, divieto che cadrà solo nel 1979), intervengono occupando i porti principali del canale. A quel punto la reazione.

Mentre i sovietici minacciano brutalmente Gran Bretagna e Francia<sup>2</sup>, gli americani scatenano una furiosa speculazione sulla lira sterlina in tutte le borse mondiali. In pochi giorni la resistenza dello scacchiere è piegata; il ministro Harold Mac Millan riferirà in parlamento che la difesa della sterlina è costata 279 milioni di dollari, "il 15 per cento del totale delle nostre riserve".

Il Regno Unito, che non s'era ancora ri-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> "Ci sono paesi - scrive il maresciallo Nikolaj Bulganin, primo ministro dell'Urss, al presidente del Consiglio francese Guy Mollet e al primo ministro britannico Anthony Eden, il 5 novembre 1956 - che non hanno bisogno d'inviare delle forze navali o aeree sulle coste della Gran Bretagna, ma possono utilizzare altri mezzi, come dei missili".

preso economicamente dalla guerra, impedito nell'uso del canale per i trasporti di petrolio e i commerci con l'Asia (gli egiziani, affondando del naviglio, bloccano il canale per alcuni anni), sollecitato alla collaborazione atlantica da un prestito americano di un miliardo di dollari, cede, si allinea, abbandona gli ultimi scampoli di impero e si inventa, da allora, il ruolo di fedele amico degli Stati Uniti.

Quanto alla Francia, la crisi di Suez (sono i francesi a subire il maggiore danno immediato, essendo i primi azionisti della Compagnia del Canale) si aggiunge a una serie di incontri, chiamiamoli eufemisticamente non fortunati, con la superpotenza americana. Al momento, i deboli governi della quarta repubblica non osano nemmeno recriminare. Due anni dopo, con il ritorno alla politica di Charles De Gaulle, la sconfitta di Suez sarà allineata al rifiuto americano, avvenuto due anni prima, di prestare aiuto alle truppe francesi assediate e poi massacrate a Dien Bien Phu, e agli aiuti e alle esortazioni alla lotta - così affermano i francesi - che gli emissari statunitensi non hanno mai fatto mancare ai movimenti anticoloniali di Algeria. Tunisia e Marocco.

Se la vicenda di Suez farà della Gran Bretagna l'alleato più stretto degli Usa, nei francesi ristabilirà uno storico sentimento di avversione e diffidenza verso l'alleato d'oltreoceano. Con De Gaulle e la quinta repubblica, il sentimento si sostanzierà in storia studiata nelle accademie militari e nelle Grandes Écoles, dunque patrimonio delle élites, a partire da un fondamentale, quanto misconosciuto fuori della Francia, primo atto del 1942, quando due colpi di revolver e una fucilazione "spiegarono" agli americani sbarcati in Nord Africa che la Resistenza francese non aveva una buona opinione dell'ammiraglio François Darlan e di Pierre Pucheu, due voltagabbana che dal governo di Vichy erano passati al servizio dei nuovi potenti. "Spiegazione" che, un poco più avanti, valse a togliere di mezzo anche il generale Henri Giraud, nazionalista "franciste" ma non "vichyste", uomo di Roosevelt e sostituto di Darlan nel ruolo di governatore pro-americano del Nord Africa e per alcuni mesi copresidente del Comitato di liberazione nazionale accanto a De Gaulle.

Israele, privato della possibilità di transitare nel canale e nel golfo di Akaba per attraccare a Eilat, dichiarato da Nasser nemico da sterminare, ne trarrà la conclusione che la propria sopravvivenza dipende soltanto dalla propria supremazia militare nell'area.

L'Egitto di Nasser ne uscirà indiscusso vincitore, padrone del canale che aprirà e chiuderà alla navigazione a suo piacimento, potere d'arbitrio che gli sarà garantito dall'ala protettrice sovietica, benché l'ideologia nazionalista panaraba fosse mortale nemica dell'ideologia internazionalista. Lo proveranno sulla loro pelle i comunisti egiziani, incarcerati e posti fuori legge; ma le mosse della superpotenza sovietica - così come l'omologa occidentale che sulla questione del canale manifesterà un interessato disinteresse - non sono certo determinate dalla protezione dell'ideologia. Nella crisi di Suez, ciò che andavano cercando era il rimpiazzo, in ogni luogo in cui ancora avessero un ruolo, delle due potenze ormai debolmente coloniali e tuttavia ancora esistenti.

È in un mondo rimesso in moto dal conflitto che l'Unione europea è divenuta, sabato 1 maggio, un'istituzione composta da venticinque paesi membri. Bisogna brindare, cercando di afferrare qualche brandello di spirito europeo. Il quarto movimento della sinfonia n. 9 di Ludwig van Beethoven, , un brano del quale, l'"Inno alla gioia", è l'inno europeo; la sinfonia n. 3 "Renana" di Robert Schumann; "Má vlast", ciclo di sei poemi sinfonici di Bedrich Smetana; il "Concerto

per violoncello e orchestra in si minore" di Antonin Dvorák: se uno spirito europeo esiste, è indubbiamente nella musica che esso si è depositato. Brindare mentre si ascoltano brani che più di altri rimandano a culture e a fondamenti comuni, e incrociare le dita.

Questa alla quale si brinda non è l'Europa e nessuno dovrebbe confondere un continente, un'area geografica chiamata Europa, con un'entità di tipo più o meno statuale. Dovremmo vietarci di confondere e scambiare, come se le due cose fossero tutt'uno. l'Unione europea, o domani chissà quale altra costruzione, con l'Europa. Dovremmo imporcelo come imperativo di non cadere nella malattia totalitaria nazionalistica, penosamente ottocentesca, che fa della penisola italiana "la Repubblica italiana" e poi nientemeno che "l'Italia"; e di quel territorio che va dal Reno ai Pirenei ne fa "la République française" e poi "la France", con quel profondo arrotamento di gola di "er-aen" che faceva del generale Charles de Gaulle una Marianne con baffi alta due metri e dalle inequivocabili, e peraltro brutte, caratteristiche maschili.

E così via per ogni terra che fin dall'antichità abbia avuto la ventura di vedersi appioppato un nome. Che poi è successo - come in effetti è successo alla Polonia e alla Germania, all'Austria, all'Ungheria, alla Romania, alla Grecia, alla Jugoslavia, alla Svizzera, alla stessa Francia e all'Italia e a tutto quanto ha un nome in questo continente europeo - che il territorio sotto la giurisdizione statuale sia cambiato, ed è successo che lo Stato abbia fatto trasloco, e questo non ha significato niente e le terre che prima non avevano mai avuto quel nome sono state rinominate, come se da sempre avessero portato quel nome. La Polonia si è spostata in qua e in là nel corso dei secoli e ancora alla fine della seconda guerra mondiale. Che sia una giurisdizione, cioè il finage, che denota la Repubblica polacca è sicuro. Ma che le terre ora sotto la giurisdizione della Repubblica polacca e un tempo sotto altra giurisdizione; e che questo andare una volta di qua e un'altra di là, un po' in su e un altro po' in giù sia, tutto questo, "la Polonia", non è solo logicamente incomprensibile, è profondamente stupido, e giacché la storia è lì a dimostrarcelo, fonte di innumerevoli guai.

"Vyšehrad" s'intitola il primo poema di "Má vlast", "La mia patria". Vyšehrad è una rupe sulla quale un tempo si ergeva - forse - la mitica rocca dell'altrettanto mitico principe Premysl che regnava con la principessa Libuše sulla Boemia. Leggende, dunque. Sulla rupe vi è ora, ed è realtà, il cimitero nazionale di Praga, dove hanno trovato sepoltura i grandi della patria boema. Bedrich Smetana vi è lì sepolto e onorato. Lo sguardo, dall'alto di Vyšehrad, corre libero sulla città, sui suoi colli, la montagna bianca, il castello. Ai piedi di Vyšehrad scorre la Vltava, la Moldava, titolo del secondo poema del ciclo. Dall'alto di Vyšehrad lo sguardo corre libero sulla storia; la storia d'Europa.

Nelle narrazioni mitiche che costruiscono le idee di nazione, probabilmente non vi è, in misura tanto conscia quanto nelle narrazioni boeme, la consapevolezza che si tratta, appunto, di leggende; e che si tratta, con quelle narrazioni, di dare base fantastica a una creazione tanto reale, concreta e pervasiva quant'è uno Stato, tuttavia camuffandola come nazione. Perché, il bello è questo: ciò che sappiamo esistere nel concreto lo chiamiamo Stato, ma ciò che non esiste se non nel mito e nella fantasia lo chiamiamo nazione. È esattamente per questo motivo che lo Stato sarà pur soffocante, ma ci garantisce: mentre la nazione, dolce racconto fantastico, ci ammazza. Nessuno chiamerà alla guerra in nome dello Stato; ma è nel sacro nome della nazione, entità inesistente. che si compie il sacrificio.

Quelle terre che stanno attorno a Praga e che si chiamano Boemia, e quelle a Est, chiamate Moravia, attualmente sono giurisdizione della Repubblica ceca. La grande fortuna della Repubblica ceca è di non possedere un nome che la identifichi. Anche se capita di leggere una bruttura quale Cechia, questo è un nome e una cosa che non esiste e le terre che compongono la Repubblica non possono che essere chiamate Boemia e Moravia, il nome delle antiche province dell'Impero austro-ungarico.

Nel costruire o nell'allargare - secondo il linguaggio che si pretende neutro e nient'affatto politico - l'Unione europea, bisognerà sempre far correre il nostro sguardo sulle terre di quelle due antiche province. Tutte le storie europee hanno avuto lì il loro debutto. D'altra parte, è quello il centro d'Europa. Qualcuno vuole che sia Roma la città dove și firmerà - se mai și firmerà - la Carta costituzionale. Altri vorrebbero che fosse Madrid, in omaggio alla terribile prova sopportata con l'attentato terroristico di marzo. Ma quando ripercorreremo le storie che il caso o il fato o chissà quale dio ha voluto che iniziassero nella provincia boema, e in Praga, capitale dell'impero degli imperi e dei regni e dei principati, hanno trovato il loro punto d'approdo, si capirà perché una giurisdizione che si chiama Unione europea non può che avere in Praga la sua capitale.

Bisognerà ricominciare a costruire narrazioni. Nemici giurati del concetto stesso di nazione, dovremo saper riprendere miti e leggende per fondare il vivere comune, ma tuttavia contro la nazione. Per questo Praga, che è stata capitale virtuale di un impero altrettanto virtuale, è già di per sé un mito. L'unica forma nella quale ci riesce di pensare

un'Unione europea che riesca a esercitare una giurisdizione sulle terre europee è la forma dell'impero: un impero che per ora ci rimanda a quella costruzione informe che incoronava i suoi imperatori a Praga, si chiamava pomposamente Sacro romano impero, non aveva nulla di sacro e meno ancora di romano, non imperava affatto e i suoi *finages*, e perfino i suoi *limites*, erano estremamente fluidi.

Bisognerà tornare a far correre per le terre d'Europa il toro con la giovane in groppa, per avere la fantasia e il coraggio di un'impresa che al momento ci appare tanto lontana da ogni concreta possibilità. Bisognerà, per esempio, sconfiggere grandi e piccoli nazionalisti. Certo, anche i piccoli, insignificanti eppure reali e boriosi. Al momento, nel castello che fu dell'imperatore risiede Vaclav Klaus, presidente della Repubblica ceca. Il giorno precedente all'allargamento, giorno d'entrata nell'Unione anche del suo paese, il presidente si è recato in piazza San Venceslao per presentare ai giornalisti un suo libro contro l'integrazione europea e per recriminare contro quello che chiama "un carrozzone burocratico e sovranazionale".

A chi gli ha ricordato che comunque, essendo il presidente, non avrebbe potuto esimersi dall'esporre la bandiera blu stellata, serafico ha risposto: "Non credo proprio che esista una bandiera della Ue al castello". In quello stesso istante, ci possiamo scommettere, il toro che porta in groppa la giovane Europa era lanciato al galoppo lungo le rive della Vltava, nella vallata in cui si eleva la collina del castello. Che strane storie contorte. È proprio per questo che Praga è la capitale dell'impero.

#### PAOLO CEOLA

# Il Labirinto

Saggi sulla guerra contemporanea

Napoli, Liguori, 2002, pp. X-384, € 20,00

Il Novecento ha visto convivere forme primitive di violenza con nuovi esperimenti di ingegneria sociale e con spettacolari progressi nel settore della tecnologia bellica. Tutto questo ha comportato un'accentuazione del carattere labirintico della guerra, nella quale si intersecano, in un groviglio inestricabile, aspetti sociali, psicologici, tecnici e strategici. È proprio sulla complessa matassa di tali fattori che il volume, suddiviso in saggi, si concentra, partendo dalla prima guerra mondiale per arrivare fino ai recenti attentati terroristici.

Il primo saggio vuole essere un panorama a grandi linee della storia delle guerre del Novecento, alla ricerca di costanti ed elementi di novità rispetto al passato: i conflitti mondiali, la guerra fredda, l'evoluzione tumultuosa della tecnologia militare. Il secondo e il terzo saggio cercano di illustrare la situazione atomica nei suoi caratteri essenziali e nella sua evoluzione, dalla dissuasione nucleare classica alle "guerre stellari", dalla proliferazione nucleare ai tentativi di disarmo e di controllo delle armi nucleari. Il quarto e il quinto contributo si occupano rispettivamente di guerra chimica-biologica e di guerriglia; il sesto saggio, dedicato al militarismo, cerca di avvicinare il lettore agli aspetti più oscuri della professione militare. "Scenari", il settimo saggio, contiene riflessioni su conflitti o prospettive politiche di stretta contemporaneità, dalla fine della guerra fredda al Kosovo, dal Vietnam alla guerra del Golfo. Vi sono trattate anche le tematiche del diritto e delle istituzioni internazionali e della cosiddetta "guerra umanitaria", che tante polemiche continua a suscitare nell'opinione pubblica. Infine l'appendice è dedicata all'analisi di alcuni film particolarmente significativi per la conoscenza della guerra. Conclude l'opera una vasta bibliografia comprendente molte decine di volumi, articoli su riviste e contributi reperiti nella rete Internet.

Il volume - un viaggio lucido e appassionato nella guerra contemporanea - ha l'obiettivo di fornire un'analisi scientificamente corretta, in un linguaggio accessibile al pubblico medio, nella convinzione che proprio il lettore non addetto ai lavori ma interessato e curioso abbia diritto a un'informazione lontana dalle semplificazioni spesso interessate di tanta pubblicistica corrente.

### MARIA FERRAGATTA - ORAZIO PAGGI

# Dal cinema resistenziale al cinema resistente

# Miti e poetiche filmiche dal dopoguerra a oggi

# II parte

Se la vicinanza cronologica alla guerra rende film come "Roma città aperta" e "Paisà" più "veri", consentendo di riprodurre il sentimento di quei momenti, anche a scapito di una impostazione rigorosamente critica, man mano che ci si allontana temporalmente vien meno la spontaneità di quelle prime opere, lasciando il posto ad una visione che, se pur storicamente accettabile, resta però meno convincente.

Indubbiamente è difficile saper coniugare cinema (inteso come arte e tecnica) e *pathos* come nella lezione rosselliniana. Ce lo dimostra Ken Loach quando decide di affrontare un avvenimento per molti versi simile a quello della Resistenza italiana, la guerra civile di Spagna, in "Terra e libertà" (1995).

Coerente con la sua estetica, Loach gira un film politico, di impostazione marxista, completamente dentro la storia e non più immerso nella realtà contemporanea a lui tanto cara. Il superstrato ideologico finisce però per semplificare la problematicità dell'avvenimento, che a sua volta è trasfigurato in un *exemplum* di lotta di classe. L'approccio del regista inglese alla guerra civile spagnola (sembra strano a dirsi, trattandosi di un

cineasta che ha mostrato nella logica analitica una delle sue doti migliori) è apparentemente di tipo romantico, nostalgico per il '36 e per la sua carica messianica rimasta incompiuta. Ma Loach non si ferma solo alle ragioni del cuore. "Chi scrive la storia controlla il presente" - ha più volte dichiarato all'uscita del film¹. Ecco allora la vera lezione di "Terra e libertà": recuperare l'esperienza del passato per credere di poter cambiare (in meglio) il corso delle cose. Non a caso il regista insiste su una forte poetica dell'entusiasmo che supera le sofferenze, i lutti, le difficoltà, e che porta a credere che le speranze un giorno si realizzeranno.

Loach finisce per perdersi in una visione storica esteriormente ingenua che gli impedisce di affrontare criticamente l'avvenimento, al punto che nel film gli unici momenti analitici sono le immagini documentaristiche di repertorio sulla guerra civile di Spagna, le lettere, le fotografie e gli stralci di giornale ritrovati dalla nipote tra le cose di David Carne dopo la sua morte, che servono a recuperare il sentimento della memoria. Una ingenuità comunque voluta, se il protagonista in una lettera alla fidanzata Kitty giunge a scrivere: "Se qui avessimo vinto avrem-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> EMANUELA MARTINI, "Chi scrive la storia controlla il presente", in "Cineforum", n. 348, ottobre 1995, p. 50.

mo cambiato il mondo". È questo il nodo fondamentale per Loach: cambiare il mondo ora per non rendere inutili le lotte del passato. Ma l'efficacia della sua rappresentazione questa volta risulta forzata, troppo volutamente di parte.

Al contrario, secondo due cineasti radicali come Jean Marie Straub e Danièle Huillet, solo attraverso la tecnica dello straniamento (intesa come non coinvolgimento dello spettatore nell'intreccio narrativo) e il recupero totale dell'immagine si può riprodurre la Storia nella sua intatta verità.

In "Fortini/Cani" (1976) riprendono con lunghi piani sequenza le Alpi Apuane con i paesi di Marzabotto, Bergiola, San Leonardo, senza nessun commento ai fatti del settembre 1944. Una voce fuori campo si limita a ricordare che questi comuni hanno rifiutato di accordare la grazia a Reder, colpevole dei massacri avvenuti su questi monti. Ciò che conta sono il paesaggio e la macchina da presa che diventano testimoni silenziosi del passaggio della Storia: quelle montagne, quelle valli, quei villaggi hanno visto correre il sangue, hanno assistito ai combattimenti, hanno direttamente conosciuto il dolore e ora la mdp li filma, riproducendo interiormente la loro esperienza.

Odorano più di Resistenza queste immagini che non quelle di molti altri film che stravolgono la realtà in obbedienza al *plot* narrativo. La narrazione, invece, deve essere annullata perché altrimenti rischia di divorare le immagini, sostengono Straub e Huillet. Così, per porre al centro della loro visione estetica l'*imago* come momento epifanico, tutto viene sottratto, non solo l'intreccio, ma anche il sonoro. Non vi è infatti nessun commento musicale (che finirebbe per alterare la necessaria astrazione dello spettatore) nella panoramica delle Alpi Apuane, si sentono unicamente i suoni in sottofondo, il cinguettare degli uccelli, le voci uma-

ne in lontananza, il rintocco delle campane. In questo modo la forma spaziale diventa tempo, inglobando contemporaneamente passato e presente, consentendo di superare la distanza dall'eccidio e dalla lotta partigiana del '44 e di penetrare totalmente nella realtà di quegli anni.

Straub e Huillet ritornano a parlare di Resistenza nel 1978 con il film "Dalla nube alla Resistenza". Se nel precedente "Fortini/Cani" l'intellettuale toscano Franco Fortini era il nume tutelare, qui lo è invece Cesare Pavese. La prima parte infatti si basa sui "Dialoghi con Leucò", mentre la seconda è una trasposizione fedele e al tempo stesso personale de "La luna e i falò". Apparentemente ci troviamo di fronte all'epos pavesiano, con gli dei che discorrono tra loro o con Nuto che racconta la guerra partigiana a cui ha partecipato, come se ci fosse un invisibile filo conduttore tra i due testi e il film. In realtà ancora una volta Straub e Huillet stravolgono la narrazione attraverso l'utilizzo del mezzo cinematografico, rifiutandosi di filmare l'orrore, in quanto non vi sono immagini che possono descriverlo nella sua essenza. Esse vengono sostituite dallo schermo buio e dai silenzi, simboliche metafore della crudeltà della guerra. Il paesaggio delle Langhe, come quello delle Alpi Apuane, dal momento che ha visto, diventa il vero protagonista, il testimone di ciò che è successo, che nessuna parola, di per sé limitativa, potrà mai raccontare o definire.

Rispetto a "Fortini/Cani", "Dalla nube alla Resistenza" risulta opera più politica nella sua critica al potere, sia che esso sia rappresentato dagli dei sia dai padroni, in entrambi i casi sistemi gerarchici fondati sull'ingiustizia, che ricordano quelli di "Salò o le 120 giornate di Sodoma" di Pasolini, di fronte ai quali è necessario che l'uomo si rivolti. Questo è dunque il messaggio dei due cineasti: resistere sempre contro ogni forma di pote-

re, in quanto la Resistenza del '43-45 non è una parentesi storica conclusa, ma deve continuare contro i piccoli e grandi imperialismi dell'oggi, per giungere all'affermazione di una libertà vera. In tal modo il loro cinema diventa esteticamente e stilisticamente resistenziale in opposizione al formalismo corrente e conformista.

L'idea del "resistere" è infine proposta in "Sicilia!" (1999), trasposizione cinematografica di "Conversazione in Sicilia" di Vittorini, dove, dietro la semplicità del viaggio iniziatico del protagonista nella sua terra d'origine, culminante nell'incontro con la madre, si delinea con fermezza la denuncia dell'oppressione e della sofferenza a cui è sottoposto l'uomo e contro le quali è vitale opporsi. Con un procedimento filmico mai documentaristico e una recitazione straniata, Straub e Huillet innalzano così il concetto di resistenza a livello universale, estendendolo a tutta l'umanità.

Il 1976 non è solo l'anno di "Fortini/Cani", ma anche di "Novecento" di Bernardo Bertolucci. Più che parlare di Resistenza il film concentra l'attenzione sulla lotta di classe, sull'avvento del fascismo, sull'opposizione socialista-comunista, attraverso il racconto delle vicende di due famiglie della pianura emiliana, una padronale, i ricchi Berlinghieri, l'altra contadina, i Dalcò. Anche se non sembrerebbe centrale, la lotta di liberazione, a ben guardare, assume risvolti simbolici che a poco a poco diventano fondamentali nella dialettica ideologica di quest'opera.

Nella prima sequenza dell'"Atto I", ambientata il 25 aprile 1945, vediamo un partigiano che, canticchiando, torna a casa felice. La guerra è terminata, i tedeschi sono stati sconfitti, nulla lascia presagire un'imminente tragedia. Invece, all'improvviso, da alcuni cespugli sbuca un fascista che con un mitragliatore falcia di netto il giovane. Metaforicamente Bertolucci dichiara che la

Resistenza non è terminata, che non ha portato al riscatto sociale tanto sognato dal popolo, che si deve ancora lottare. In questo modo attualizza politicamente la lotta partigiana: nel 1976, con il Pci ai suoi massimi storici, la realizzazione della vittoria comunista poteva essere finalmente possibile. Credendo in questo, Bertolucci con "Novecento" contesta, nemmeno tanto velatamente, la teoria del compromesso storico di Berlinguer, dicendo che, se si vuole spezzare una volta per tutte la tirannia dei padroni, questo è il momento di agire senza compromessi di nessun genere. Le sue posizioni, ben accolte dai giovani militanti della Fgci, furono invece criticate dai dirigenti comunisti, che accusarono il film di approssimazione storica. Comunque sia al cineasta di Parma non interessa la Resistenza come guerra di liberazione dallo straniero e dal regime fascista, ma come rivoluzione sociale capace di invertire il corso della storia.

Sempre all'inizio dell'"Atto I", ai contadini che decidono di dare la caccia all'uomo che ha ucciso il partigiano si aggrega un ragazzetto, Leonida, che vuole e ottiene un fucile con cui poter ammazzare pure lui qualche fascista. Si allontana però subito dal gruppo e si dirige direttamente nella casa del proprietario terriero, che fa suo prigioniero puntandogli addosso la canna del fucile. Quando questi gli chiede che cosa pensa del suo padrone, il ragazzo risponde: "Non ci sono più padroni". Ecco il senso della Resistenza per Bertolucci: la fine dei padroni, il trionfo dell'egualitarismo.

Nel finale dell'"Atto II", dove si ritorna circolarmente alla giornata del 25 aprile, si riafferma lo stesso concetto. Nella tenuta giunge una comitiva di persone provenienti dalle montagne, le quali chiedono ai "paesani" se è vero che da ora in poi le terre dei padroni saranno date a chi da sempre le ha lavorate. Naturalmente la risposta è afferma-

tiva: le terre sono di tutti, non ci sarà più nessuna proprietà privata.

Per certi versi si può scorgere una somiglianza con la novella verghiana "Libertà", dove per i contadini la libertà sta nell'impossessarsi di quelle terre che hanno lavorato per generazioni, sputando sangue e ponendo fine con un truce massacro al potere dei "cappelli". Se però Verga è decisamente pessimista, non solo per l'esito della novella, con l'arrivo di Bixio e dei garibaldini che arrestano, processano e fucilano le "berrette", ma soprattutto perché crede che la lotta per la vita sia determinata da leggi di natura che non possono essere sovvertite da nessuna azione, per cui ci saranno sempre da una parte i vinti e dall'altra i forti (gli oppressori) che li schiacceranno, Bertolucci si lascia invece andare all'utopia (in contrapposizione al realismo di impostazione marxista). Lo fa dapprima con quel duro e sofferto "svegliatevi" gridato da Olmo e dalla sua compagna Anita per le strade del borgo dopo l'assalto e l'incendio alla Casa del Popolo, che richiama il risveglio delle coscienze, poi con il finale, tra le terre date ai contadini, i tribunali popolari, i balletti rivoluzionari. È l'utopia rossa, fuori sia dalla storia (che fu diversa) sia dalla realtà, come ben sa il regista che superata la carica illusoria lucidamente fa irrompere nel cascinale un comitato del Cln con seguito di carabinieri che impongono la consegna delle armi ai contadini.

La disillusione è rappresentata ancor di più da Olmo, personaggio allegorico dell'opposizione a ogni forma di potere-sopruso, che per primo butta le proprie armi sul camion, convincendo anche gli altri ad imitarlo. Subito dopo Alfredo, il proprietario terriero tenuto fino a quel momento in ostaggio e processato popolarmente, con calma ripeterà che il padrone è vivo. Affermazione questa che pone Bertolucci sullo stesso piano del pessimismo verghiano: dal 1945 al

1976 nulla hegelianamente parlando è cambiato, con i padroni da una parte, se pure mascherati, gli schiavi dall'altra, anche se imborghesiti. Ma poiché il cinema è anche sogno, nella sequenza finale Bertolucci compie uno scarto, scegliendo nuovamente l'utopia alla realtà. In essa vediamo ormai vecchi i due amici-nemici Alfredo e Olmo, litigiosi ma ancora insieme nella condivisione di un comune destino, in una sorta di universalismo umanistico che affratella gli uomini al di là dei conflitti di classe.

Questa sospensione tra idealismo e realismo è ben rappresentata, verso la conclusione del film, da una sequenza in cui alcune donne che lavorano nei campi chiedono ad una ragazza che si trova su un carro di fieno che cosa vede. Lei risponde di scorgere un sacco di briganti neri che scappano come conigli inseguiti da uno dei loro uomini, armato non di fucile, ma solo di bastone. In realtà all'orizzonte non c'è assolutamente nulla, la giovane non vede nulla se non quello che desidera, tanto che una vecchia esclama: "Beata gioventù che vede quello che non c'è". "Quello che non c'è" è il non aver realizzato la rivoluzione socialista. ma l'illudersi di vederla costituisce l'energia necessaria per rivoltarsi comunque allo status quo.

Sotto l'aspetto politico Bertolucci è in sintonia con gli Straub-Huillet. Come loro crede nella Resistenza come in un valore vivo che deve essere affermato in ogni tempo e luogo. È sotto quello stilistico che si notano differenze sostanziali. In "Novecento" la macchina da presa non è più testimone silenzioso della lotta partigiana, non documenta ma narra. Bertolucci non si pone il problema della purezza dell'immagine, la reinventa, imprigionandola nella struttura narrativa. L'immagine così non è più centrale, ma posta al servizio della finzione. Unici elementi che Bertolucci ha in comune con

la visione radicale degli Straub-Huillet sono la poetica contadina (perché con la loro miseria e la loro vita di fatiche i contadini simboleggiano a tutto tondo l'ideale resistenziale) e l'intensa opera di scavo che compie sui volti di vecchi lavoratori rurali, uomini e donne, tutti attori non professionisti. Loro sono "veri", hanno conosciuto l'occupazione e la lotta di liberazione, hanno sperato in una palingenesi, sono i "testimoni".

Quando "Novecento" fu presentato al festival di Cannes, nella conferenza stampa Bertolucci sostenne che il suo film era contro la società consumistica, contro il sistema capitalistico che omologa la cultura, soffocando le tradizioni popolari. A ben vedere però "Novecento" è in contraddizione con questa affermazione, in quanto completamente a suo agio nell'adeguarsi agli stilemi di un cinema di stampo hollywoodiano, commerciale-autoriale, che più che "rompere" si "uniforma", strizzando l'occhio al botteghino e scegliendo la strada della produzione internazionale, con protagonisti interpretati da grandi attori quasi tutti stranieri, a scapito di un rigore etnografico che i temi trattati sicuramente richiederebbero. Si scorge già qui il futuro Bertolucci, che gira opere monumentali e spettacolari fuori dall'Italia, molto diverso dal regista de "Il conformista" o di "Prima della rivoluzione".

Anche i fratelli Taviani, ne "La notte di San Lorenzo" (1982), si pongono il problema di come si possa raccontare per immagini la Resistenza. Nella prima sequenza la voce fuori campo di una donna, rivolgendosi al figlioletto, gli rammenta una tradizione toscana secondo la quale nella notte di San Lorenzo, per ogni stella che cade, si può esprimere un desiderio. Quello di questa mamma è di poter narrare al piccolo un'altra notte di San Lorenzo, quella del 1944, da lei vissuta da bambina. La difficoltà sta nel "riuscire a trovare le parole". Il nodo centrale è

la forma da usare per aderire il più coerentemente possibile agli avvenimenti della guerra di liberazione.

I Taviani scelgono il registro della poesia e dell'epica da una parte, della microstoria dall'altra, rifiutando sia il realismo documentaristico sia l'idealizzazione utopistica. Protagonista del film è la popolazione di San Martino che abbandona il paese alla ricerca delle linee americane per evitare le rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti. Gli eventi vengono filtrati attraverso gli occhi di una ragazzina di sei anni (la voce narrante) che vive quei momenti difficili come un gioco, senza rendersi conto che in realtà il suo è un viaggio di formazione. Innocenza e magia diventano le chiavi interpretative di quello che è un dramma.

La prima immagine de "La notte di San Lorenzo" è una finestra che dà su un cielo stellato, simile a un quadro naïf, che crea un'atmosfera fiabesca ripresa nell'episodio della siciliana morente, la quale come in sogno vede davanti a sé alcuni di quei soldati suoi compaesani emigrati in America che desiderava ardentemente conoscere. Il registro fantastico continua nell'incontro delle due bambine con un paio di militari americani da tutti disperatamente cercati, e poi nel finale con pioggia e sole che si mescolano alla notizia che i tedeschi se ne sono andati. Attraverso la bambina i due registi toscani operano una regressione di sapore pascoliano, riducendola ad una sorta di "fanciullino" che dapprima guarda il mondo in modo innocente, ingenuo, alogico, per poi subire la lezione dell'esperienza, rivelatrice dell'esistenza del male. All'apparenza tutto è un gioco, ma dietro di esso si nascondono gli orrori e le sofferenze. Non è sempre sufficiente chiudere gli occhi e recitare una filastrocca, come la mamma ha insegnato alla bambina, per esorcizzare la morte.

La Resistenza è letta come guerra civile,

che si consuma tra conoscenti e amici che fino al giorno prima vivevano in concordia e ora si uccidono senza pietà. In questo senso le divisioni ideologiche assumono una carica esplosiva che disumanizza gli uomini, trasformandoli in aguzzini senza cuore. Lo si nota nel caso del ragazzo fascista, esaltato nella sua camicia nera, che si eccita nel dare la caccia alla povera gente, oppure nell'episodio sanguinoso della cattedrale, dove parecchi degli abitanti di San Martino si sono rifugiati perché i tedeschi hanno promesso a loro e al vescovo che quello sarebbe stato l'unico edificio che non avrebbero fatto saltare, al contrario delle altre case, tutte minate. Si tratta di un inganno: la cattedrale verrà fatta esplodere e uomini, donne, vecchi e bambini saranno trucidati.

Che i legami di amicizia e di condivisione siano stati spezzati è mostrato chiaramente dalla battaglia nei campi di grano tra i fedeli di Mussolini e i contadini e i fuggiaschi di San Martino, che da sempre hanno lavorato le stesse terre, vissuto negli stessi borghi. Ora si trovano a fronteggiarsi in corpo a corpo letali, in uno scontro che nei suoi eroismi e nelle sue crudeltà assume i toni dell'epica. È una Resistenza, questa, vista dal basso, senza gerarchi o squadre partigiane, fatta solo di gente tranquilla che cerca di salvarsi dalla tragedia quotidiana con ogni mezzo, usando come ultima ratio anche la forza. Sopravvivere diventa così un dovere, come dichiara un sacerdote al termine di una cerimonia di matrimonio.

I Taviani mettono l'accento sul dolore provocato dalla lotta per la liberazione e dalla guerra in sé, rimanendo sospesi tra realismo popolano, umile e rurale, e fantasia, quasi a creare una distanza con un avvenimento difficile da descrivere. È più semplice parlare delle sofferenze della gente, che si rinnovano purtroppo di generazione in generazione, e inventare un mondo magico,

che consente all'autore un'ampia libertà di azione. Il racconto orale, che tramanda le vicende di un intero popolo di padre in figlio mantenendo intatto il ricordo, diventa in questo modo la soluzione stilistica adottata. L'immagine finale della madre che parla al proprio bimbo nella notte di San Lorenzo, allude al dovere di non dimenticare quanto è successo nel '43-45 anche da parte di chi è nato molti anni dopo.

L'oralità porta però anche all'esagerazione fantastica dei fatti, rendendoli straordinari (come afferma la bambina, ormai diventata mamma, nella sua narrazione), immergendo la costruzione cinematografica in una struttura tutta giocata tra il vedere e il non vedere. Lo dimostra la scena in cui un ragazzo, sentendo le note dell'inno di John Brown senza accorgersi che si tratta di uno scherzo crudele, crede di scorgere in lontananza gli americani che in realtà non ci sono. Allo stesso modo, quanto si racconta è solo parte di quello che si è visto, il resto è stato immaginato.

Da "La notte di San Lorenzo" fino alla seconda metà degli anni novanta il cinema italiano in pratica non si interessa più al tema resistenziale, vuoi per la complessità politica, vuoi per la distanza temporale dell'avvenimento e per tutti i problemi legati al concetto di memoria che ne conseguono. Il cinema italiano dell'ultimo ventennio, infatti, si è per lo più ripiegato su se stesso, concentrando l'attenzione più sul privato che sul sociale, preferendo storie di ambiente sentimentale che non di ampio respiro. "[...] oggi la scena è dominata non dalla proiezione verso l'esterno ma dal domicilio, l'abitazione, il riparo di un interno. [...] Benché al suo interno le aspirazioni alla felicità sentimentale o al desiderio di ricchezza o di ambizioni individuali di qualsiasi tipo, vi trovino dolorosa frustrazione, nessuno ritiene che al di là della casa possa succedere qualcosa

di decisivo per chi abita all'interno di essa"<sup>2</sup>.

È un cinema che, secondo la definizione di Mario Sesti, guarda al "dentro" e non al "fuori" (nel quale per forza di cose si colloca la lotta partigiana), come poteva essere in passato, dal neorealismo in poi. Questa chiusura estetica, di cui la casa è emblema iconografico, frena i registi ad indagare la realtà nelle sue diverse dimensioni, anche in quelle più scomode. In una simile riduzione di intenti, nella quale la nostalgia per il "normale" diventa assioma fondante a scapito di una autentica razionalità di visione, è logico che un argomento come la Resistenza sia ignorato o per lo meno aggirato.

Ci sono naturalmente alcune eccezioni. Fra queste possiamo citare il non molto riuscito "Uomini e no" (1980) di Valentino Orsini, trasposizione del romanzo di Elio Vittorini, di cui viene riproposto lo stesso schematismo metastorico focalizzato sullo scontro tra il bene e il male, identificati rispettivamente nei partigiani e nei fascisti, senza però la stessa essenzialità stilistica; oppure "La storia" (1986) di Luigi Comencini, tratto dall'omonimo testo di Elsa Morante, prodotto più televisivo che cinematografico, in cui la Resistenza è mero elemento coreografico del tutto marginale alla narrazione.

In "Gangsters" (1992) Massimo Guglielmi cerca di problematizzare le divisioni ideologiche che hanno caratterizzato la guerra di liberazione, raccontando di quattro partigiani che, all'indomani della fine del conflitto, si fanno giustizia da soli degli ex fascisti i quali, secondo il loro punto di vista, non sono stati esemplarmente puniti dal nuovo stato italiano.

Si possono citare altri due film, "Nemici d'infanzia" (1995) di Luigi Magni, imperniato sul contrasto tra due fratelli, uno arruo-

latosi nelle file fasciste, l'altro dodicenne simpatizzante per la Resistenza, e "Al centro dell'area di rigore" (1996) di Bruno Garbuglia e Roberto Ivan Orano che, sullo sfondo della decisiva partita calcistica affrontata dalla Roma contro il Torino per vincere il campionato del 1942, parla dell'opposizione antifascista e della forza di non tradire gli amici anche quando si è sottoposti al torchio degli interrogatori della polizia segreta. Sono comunque opere di scarsa rilevanza sia nelle scelte stilistiche sia nella realizzazione dei contenuti.

Così come trascurabile è "Porzûs" (1997) di Renzo Martinelli, che nel descrivere il massacro dei partigiani della brigata "Osoppo", accusati di tradimento, perpetrato dalle brigate "Garibaldi", scade in un film d'azione dal tono elegiaco troppo intento a girare sparatorie che non a interrogarsi sull'avvenimento.

Più sincero, anche se limitato nelle scelte estetiche, appare "I piccoli maestri" (1998) di Daniele Luchetti, tratto dal romanzo di Luigi Meneghello. Un gruppo di studenti universitari veneti, cresciuti nella retorica del regime e poi passati all'ideologia del Partito d'Azione, sente l'esigenza di ribellarsi ad esso andando a combattere sui monti. Il loro approccio alla vita partigiana è ingenuo e generoso al tempo stesso. Non sanno infatti cosa li aspetti, cosa significhi uccidere e scappare per non essere uccisi, ma la loro adesione alla lotta per la libertà del paese è cristallina e priva di dubbi. Luchetti segue la strada del racconto di formazione, su come la Resistenza maturi dei giovani acculturati, di buone maniere, apparentemente distanti dalla ruvidezza partigiana, trasformandoli in uomini che si assumono le proprie responsabilità anche a costo della vita.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> MARIO SESTI, Nuovo cinema italiano. Gli autori i film le idee, Roma, Theoria, 1994, p. 8.

"Se rischiamo quello che rischiamo è perché ne vale la pena", afferma uno dei protagonisti. Ciò che manca però è il confronto problematico con la memoria e con l'eredità che essa ha lasciato.

Luchetti, al contrario di Chiesa e di Gaglianone, che si muovono sullo stesso terreno, rinuncia a un cinema di ricerca preferendo chiudersi in un manierismo da commedia. Ne risultano una visione superficiale del quadro politico italiano dell'epoca e un taglio troppo giovanilistico, teso a mettere in primo piano i sentimenti, gli ardori, le esaltazioni personali dei protagonisti piuttosto che analizzare in profondità il rapporto con il moto resistenziale. Questo non toglie che vi siano momenti di buon cinema, come nella sequenza della battaglia notturna in mezzo ai boschi con gli spari che squarciano il buio o, nel finale, nel pianto amaro e consolatorio di due dei protagonisti, che vedono la loro esperienza non più come un gioco, ma per quello che è veramente stata: perdita di qualcosa che non potrà mai più ripetersi. Ma in sostanza Luchetti propende per un romanticismo adolescenziale incapace di trasmettere (soprattutto con le immagini e le inquadrature) la tragicità di quell'epoca.

Confrontarsi con la Resistenza a più di cinquant'anni di distanza è impresa non facile, soprattutto se si vuole trasporre sullo schermo un romanzo complesso come "Il partigiano Johnny" di Beppe Fenoglio, che costringe a fare i conti non solo con la lotta partigiana, ma anche con l'Italia uscita dalla seconda guerra mondiale. A credere che un progetto di questo genere possa essere realizzato è il regista torinese Guido Chiesa, che nel 2000 esce nelle sale per l'appunto con "Il partigiano Johnny".

La scelta fenogliana è già una dichiarazione politica significativa: la lotta di liberazione va vista spoglia di ogni retorica o idealizzazione, e al tempo stesso senza cadute revisionistiche (tentazioni sempre più frequenti nel dibattito storico-politico attuale). La Resistenza va presa per quello che è stata e a Chiesa interessa principalmente affermarne, con l'immagine, l'autenticità. Per questo imposta il suo lavoro su due versanti: il recupero della memoria, essenziale per non dimenticare quanto è successo, e un'analisi metodologicamente critica. La passionalità e il sentimento trovano spazio nella dinamica della vicenda individuale e interiore del protagonista, o nell'attualizzazione emozionale dei fatti raccontati, visti dal regista come una metafora dell'Italia del dopoguerra fino ai giorni nostri. Parlando invece di guerra resistenziale a tutto tondo, l'unica via per filmarla è quella dell'analisi rigorosa. La macchina da presa si astiene dal ricostruire lo spirito di quegli anni, si limita a studiarlo.

L'approccio di Chiesa non è tuttavia freddo, ma fortemente partecipe. Quegli anni per lui sono fondamentali per capire il Sessantotto e ciò che ne è seguito e per decifrare il panorama politico dell'Italia contemporanea e il rapporto che egli stesso ha con esso. La sua filmografia d'altra parte mostra chiaramente che la Resistenza è una sua "ossessione" cinematografica. Ad essa dedica infatti i seguenti documentari: "Torino in guerra: 1940-1945" (1995), "25 aprile: la memoria inquieta" (1995), "Materiale resistente" (in collaborazione con Davide Ferrario, 1995), "Partigiani" (1997), "Una questione privata-Vita di Beppe Fenoglio" (1997) e il lungometraggio "Il caso Martello" (1991). Quest'ultimo affronta il problema (che sta particolarmente a cuore a Chiesa, classe 1959) di come le generazioni nate dopo il '45 debbano rapportarsi all'epopea partigiana.

Un rampante assicuratore torinese, costretto a recarsi a San Benedetto Langhe per liquidare una vecchia pratica in corso da trentacinque anni, incontra l'ex partigiano Martello beneficiario della stessa, di cui non

si sa più nulla. Il contatto con questi, uomo tutto di un pezzo, rude e solitario, rivela al leggero assicuratore un pezzo di storia che aveva completamente rimosso, preso solo dal proprio carrierismo: quello della Resistenza, delle lotte combattute su quelle colline dove ora si aggira. Poco per volta prende coscienza di come Martello incarni una serie di valori, come la coerenza e l'onestà, che il presente ha azzerato nella sua mediocrità. Nasce così un confronto tra un'Italia "resistente", imperfetta ma pura, e un'Italia dell'oggi arraffona e corrotta che non conosce nessuna moralità. La scelta dell'assicuratore di buttare alle ortiche le prospettive di una facile e remunerativa carriera professionale indicano chiaramente la posizione di Chiesa. Gli ideali, se conosciuti nella loro essenza più vera, superano ogni materialità, anche la più attraente.

Ritorna così, a distanza di anni, il tema della "conversione", già visto ne "Il generale Della Rovere" e in "Era notte a Roma". "Il caso Martello" si gioca sul confronto tra passato e presente, attraverso il quale ognuno è costretto a fare i conti con i propri padri putativi. Non si può fare finta che non sia avvenuto nulla o che quanto è accaduto circa mezzo secolo fa possa essere messo nel dimenticatoio. In questo modo si afferma perentoriamente la forza della memoria, resa cinematograficamente dal paesaggio delle Langhe e dalle sequenze retrospettive sulla lotta partigiana che affiora dai ricordi di Martello.

Fin da quest'opera l'autore torinese mostra una notevole inclinazione per il taglio documentaristico e la struttura speculativa. Il film infatti, pur obbedendo alle regole della verosimiglianza, assume il ritmo dell'inchiesta di tipo realistico. Si indaga sulla pratica

assicurativa, sull'esistenza di Martello, sui processi interiori dei personaggi. È necessario portare alla luce il vero e renderlo tangibile. Non a caso Alberto Crespi, riprendendo una citazione del chitarrista Lenny Kaye, ha definito in modo calzante Chiesa "un guardiano della Storia"<sup>3</sup>.

Il filmmaker piemontese nella sua ricerca estetica finisce per essere vicino alla lezione degli Straub-Huillet, senza arrivare all'estremo annullamento del percorso narrativo. Indubbiamente ne "Il caso Martello" torna ad essere preponderante il paesaggio come protagonista assoluto in quanto "ha visto" (non per niente le Langhe sono uno dei luoghi in cui più ha imperversato la guerra contro i nazifascisti), a cui si accompagna uno stile rigoroso aderente al reale (si veda l'utilizzo della presa diretta durante le riprese), dal quale emerge una piemontesità che agisce in profondità nella messinscena filmica. Si procede così in un solido recupero degli spazi ed essi diventano il cordone ombelicale che unisce atavicamente l'uomo al territorio (come mostrano i riferimenti a Pavese e Fenoglio).

A nove anni di distanza Chiesa ritorna al tema resistenziale con un'opera molto ambiziosa: "Il partigiano Johnny". Ha a disposizione un budget di produzione non indifferente, attori italiani noti, numerose comparse, ma non per questo gira un film spettacolare e grandioso, rimanendo invece coerente con quella poetica dimessa e umile che gli è tanto cara. Filma con una fotografia buia, a indicare i tempi difficili e crudeli in cui si vive, usa pochissimo il dialogo con scambi di battute brevi e lapidarie. Tutto è raccontato attraverso il lungo e costante monologo di Johnny, una sorta di riflessione morale e filosofica su quanto gli ruota

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Alberto Crespi, *Materiale resistente dal rock a Fenoglio*, in "Cineforum", n. 392, marzo 2000, p. 64.

intorno. L'interiorizzazione del personaggio è portata agli estremi, per obbligare lo spettatore a vedere la realtà come la vede Johnny, a percepirla come la percepisce lui. Lo si comprende fin dalle prime sequenze, quando viene inquadrata la persiana di una finestra, dalle cui fessure si intravede una strada che sale sulla collina. Scopriamo dopo che dietro l'imposta, intento a guardare, vi è Johnny e che noi abbiamo guardato con i suoi occhi. Chiesa vuole denudare il protagonista, renderlo trasparente nelle sue contraddizioni, costringerci a confrontare la nostra esperienza di vita con quella di Johnny.

In fondo ritorna lo stesso schema de "Il caso Martello": Martello corrisponde a Johnny così come l'assicuratore allo spettatore. L'importante è che il film (come pure il romanzo) risvegli la coscienza critica attraverso il recupero del ricordo. Anche qui elemento essenziale è il territorio, le Langhe. I partigiani si disperdono tra colline, pendii, piane, ritani, torrenti, casolari, paesi, città, sempre in perenne spostamento se non addirittura in fuga, alla ricerca di un rifugio sicuro, di un appostamento idoneo per un'imboscata, di una minestra calda. Questo peregrinare è metafora della precarietà dell'esistenza, il tentativo di evitare una morte che può nascondersi dietro ad un albero o tra i cespugli o in un avvallamento. Ma segnala pure la tristezza di un esercito che esercito non è, indigente, male armato, impotente soprattutto nella sua esigenza di agire. La collina, selvaggia e inospitale, ma accogliente e protettiva al tempo stesso, diventa simbolo di una vita randagia che invoca la li-

In questo ambiente si muove Johnny, studente di letteratura inglese, colto, taciturno, che ha deciso di essere partigiano prima con i comunisti, poi con i badogliani. "Non mi importava tanto raccontare il momento politico, quanto piuttosto la storia di un ragazzo capace di fare una scelta e di andare sino in fondo, cercando di essere coerente e di non smettere mai di interrogarsi"<sup>4</sup>, ha dichiarato Chiesa a proposito de "Il partigiano Johnny".

Ouel che viene messo in evidenza è l'evoluzione interiore e ideologica del protagonista, i suoi sentimenti, il coraggio di mettersi in discussione. Siamo di fronte ad un idealista che è disposto sì ad uccidere, ma che cerca di evitare le rappresaglie nazifasciste contro i civili, perché conosce le sofferenze della gente. La sua è una profonda riflessione sulla guerra vista come "caso estremo", sull'essere ontologicamente partigiano ("partigiano come poeta è parola assoluta che rigetta ogni gradualità"), che lo porta alla ferma convinzione che opporsi al fascismo è sacrosanto, che ha poca importanza essere comunista o badogliano, l'importante è essere contro il duce e i suoi seguaci. Il fascismo viene visto da lui e dai suoi compagni come una dittatura che soffoca non solo la libertà, ma ogni desiderio di rinnovamento e di ammodernamento di una popolazione volutamente abbandonata alla sua ignoranza e arretratezza.

La lotta partigiana è per Johnny reazione alla mediocrità che lo circonda, al qualunquismo di chi si rifiuta di prendere posizione, alla codardia di coloro che si nascondono o scappano dalla paura. Anche lui è angosciato, vive costantemente nell'attesa della morte (considerata una questione di date), ma non per questo viene meno alla coerenza. Sarà il durissimo inverno '44-45, il momento più difficile e drammatico della Resistenza italiana, trascorso in solitudine

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> LORENZO PELLIZZARI, *Fenoglio in guerra: materiale resistente*, in "Cineforum", n. 401, gennaio-febbraio 2001, p. 34.

in una cascina abbandonata tra i rigori del freddo e la fame lancinante, a far maturare la sua vocazione partigiana, che lo trasformerà in un uomo. Quando gli verrà chiesto perché non si nasconde bene da qualche parte in attesa che gli Alleati vincano la guerra, senza battere ciglio risponderà: "Io mi sono impegnato a dir di no fino in fondo" e poi aggiungerà: "E se muoio basta che ne resti almeno uno".

Johnny è un personaggio che archetipicamente incarna un'etica dei valori valida nel passato come nel presente, per la quale è imperativo categorico il sacrificarsi. Una figura scomoda che inchioda ognuno alle proprie responsabilità sociali, troppo spesso facilmente ignorate. Chiesa aderisce fedelmente a Fenoglio sia nei contenuti sia nello stile. Rigore e disciplina sono alla base del suo cinema, che evita concessioni allo spettacolo e alla commercializzazione visiva, puntando invece alla riflessione logica.

Se è difficile ricreare filmicamente il clima e lo spirito della Resistenza, è doveroso riaprire il dibattito sulla sua lezione, recuperando criticamente la memoria. Ouello che fa anche Daniele Gaglianone con "I nostri anni" (2000), dove la lotta partigiana è percepita come assenza grave dal discorso sociopolitico odierno e come un'occasione mancata per la nostra inerzia e scarsa volontà. Il film non si limita alla recherche del tempo perduto, ma va più in profondità, chiedendosi perché per molti la "memoria" sia diventata inattuale. Questa infatti, con la sua verità dura e cruda, finisce inevitabilmente per scontrarsi con la banalità del quotidiano, che piuttosto che tendere al confronto preferisce rimuoverla, eliminando qualsiasi esame di coscienza.

La Resistenza è rivolta, eroismo di gente comune, dolore, sofferenza, è situazioni umane di cui non si vuole più sentir parlare. Chi non si arrende al torpore ideologico dei nostri giorni e crede ancora che il mondo possa essere cambiato sono i due protagonisti de "I nostri anni", due anziani ex partigiani, Alberto e Natalino. Scoperto casualmente in un pensionato il comandante fascista delle brigate nere che aveva ammazzato un loro compagno, decidono di vendicarsi facendolo fuori. L'impresa, vista l'approssimazione con cui è organizzata, naturalmente fallisce, con i due amici che ridendo vengono portati via dai carabinieri.

Alberto e Natalino simboleggiano l'ostinazione a non dimenticare. Non hanno mai smesso i panni di partigiano, agiscono come si trovassero ancora su quelle montagne dove hanno combattuto. La scansione temporale è quasi annullata, i due protagonisti vivono in un continuo presente (affermato pure dalle sequenze che raccontano la lotta di liberazione). Il loro tentativo assume i toni della metafora, è il sogno di veder realizzata quella rivoluzione sociale che era insita nell'ideologia resistenziale. Ma si tratta appunto di un sogno che non può che essere tale. Alberto e Natalino, senza rendersene conto, vivono ormai nell'utopia e non nella Storia, che li costringe alla sconfitta. La risata finale se è liberatoria, perché anche i due amici si rendono conto che l'orrore della guerra appartiene solo al passato, è al tempo stesso amara nel constatare che la realtà dell'oggi è mediocre, incapace di autentici slanci ideali e etici. Essi rappresentano materialmente il significato di resistere, sono dei "resistenti" tout court.

Che a non arrendersi siano dei vecchi è l'ulteriore prova della decadenza culturale di un paese che non è più in grado di essere critico verso se stesso, come lo fu in passato. Gaglianone lavora sul rischio della perdita della memoria storica, motivo per cui crede che essa debba venire riattualizzata in tutta la sua carica rivoluzionaria e umana. È un'operazione intelligente e umile: è

inutile mitizzare la Resistenza raccontandola retoricamente e pomposamente, è molto meglio filmarla da un'angolatura privata che, nella sua normalità, finisce per renderla eversiva. In questo modo Gaglianone si pone a metà strada tra Chiesa e gli Straub-Huillet, utilizzando un'estetica severa, focalizzata su immagini che riescono a trasmettere la tragicità sia degli avvenimenti del passato sia dell'impotenza del presente, sfiorando un populismo cinematografico più in linea con i due registi francofoni che con quello italiano.

Se oggi sono pochi i registi che affrontano un tema difficile e scottante come la Resistenza e ancor meno quelli che, come Chiesa e Gaglianone, cercano un vero confronto politico e ideologico con esso, è interessante invece notare come i valori che la lotta partigiana ha incarnato siano alla base di diversi film italiani di questi anni. Il '43-45 non è più raccontato in modo diretto, ma la sua lezione è tutt'altro che dimenticata. Invece di mettere in scena l'epica eroica, si tende piuttosto a vedere in che modo i suoi valori si siano radicati o siano stati traditi nell'Italia farraginosa del dopoguerra. L'eredità della Resistenza va insomma affermata non solo in funzione del "ricordare", ma soprattutto del "formare" una società più etica.

Di qui emerge un cinema "resistente", che avverte il bisogno di (ri)aprirsi all'impegno civile, all'indignazione, alla lotta contro ogni forma di potere repressiva, manifesta o subdola che sia. Un superamento questo della logica della "casa", diventata troppo stretta e limitante, e di quel solipsismo sentimentale nel quale da tempo spesso si perde la cinematografia italiana. Il cinema "resistente" afferma l'esigenza di ritornare a guardare "fuori", uscire da un sonno politico che finisce per uniformare la realtà, confondendo verità e bugie. Che si scagli contro la mafia,

denunci corruzioni e scandali, si interroghi sui misteri italiani, il suo intento rimane quello di scuotere un ambiente culturale sempre più inerte e sterile, che dai tempi di Pasolini non ha più trovato un'autentica coscienza critica della nazione. È proprio in questa ricerca di coerenza e di giustizia, ma anche di amore e rispetto verso la propria terra, che si crea una continuità con l'ideologia resistenziale.

Esempio emblematico è "Placido Rizzotto" (2000) di Pasquale Scimeca. L'incipit del film è già di per sé significativo. Vediamo Placido Rizzotto partigiano che salva alcuni contadini dall'impiccagione da parte dei fascisti. Si tratta di una dichiarazione programmatica, forte e chiara: la Resistenza è l'evento determinante dell'esistenza del protagonista, la molla che lo porta alla ribellione e alla reazione a qualsiasi abuso di potere. Così, quando ritorna nel suo villaggio in Sicilia, da uomo libero qual è non può accettare il sistema mafioso di gestione delle terre e dei lavoratori, basato sull'intimidazione e la violenza, che colpisce i deboli. Per opporsi ad esso decide di diventare leader sindacale, finendo di pagare con la vita il suo essere "contro".

Scimeca gira un film di denuncia (ancor più significativo se consideriamo che è siciliano), partendo dalla poetica del sacrificio, propria dell'*ethos* resistenziale, senza i didascalismi di certo cinema politico italiano del passato, puntando ad una narrazione all'apparenza semplice, che invece intreccia problematicamente mito e storia.

Un altro uomo "contro" è Peppino Impastato de "I cento passi" (2000) di Marco Tullio Giordana, non nuovo alle tematiche politiche dilanianti, come nei precedenti "Maledetti vi amerò" (1980) e "Pasolini, un delitto italiano" (1995). In questo caso, come già Scimeca, affronta l'argomento mafioso, cercando di discostarsi dai vezzi del gene-

re. Preferisce seguire, quasi a pelle, la parabola esistenziale del protagonista, il suo desiderio di libertà, di fuga gridata da una società ancora ancestrale, moderna solo nel trafficare la droga, ma tribale per il resto. Centrale è la progressiva formazione politica del giovane, il suo prendere coscienza che la lotta è indispensabile per cambiare il corso delle cose, anche se dall'altra parte c'è un boss della statura di Tano Badalamenti e la possibilità di essere ucciso in qualsiasi momento.

Entrambi i film partono da personaggi veri trasfigurati in allegorie resistenziali, che diventano trasgressive, se non addirittura eversive, in un panorama sociale dominato da un moralismo ipocrita fine a se stesso.

La denuncia della falsità dell'età contemporanea e dei suoi riti è oggetto di analisi anche da parte di Marco Bellocchio ne "L'ora di religione" (2002). Il pittore Ernesto Picciafuoco si scontra con i parenti che vorrebbero ottenere la beatificazione di sua madre, non per devozione ma per recuperare il carisma della famiglia perso da tempo, disposti a rinnegare i propri ideali e anche se stessi pur di raggiungere lo scopo. La religione è rappresentata nella sua esteriorità perbenista, fatta di apparenze che si dissolvono in fantasmi inconsistenti, priva di una benché minima spiritualità. Il rifiuto di Ernesto di recarsi con il figlio all'udienza papale è "la resistenza del singolo contro una generale egemonia restaurativa"5 che tende all'omologazione dell'individuo. La scelta sofferta del protagonista è invece quella della coerenza, con il proprio passato, con il proprio essere, con la propria laicità.

Esplicito riferimento alla Resistenza viene fatto da Bellocchio in "Buongiorno, notte" (2003), dedicato all'assassinio di Aldo Moro. Si tratta di una rappresentazione che va al di là del fatto storico e scava nella sua essenza per interrogarsi sul senso dei nostri anni di piombo. Nel farlo, il regista mostra come ciò che fu linfa vitale nella costruzione dello stato italiano dopo il nazifascismo si sia per alcuni incancrenito nel terrorismo brigatista e nel suo sogno sanguinario di una nuova liberazione. Il sogno di ciò che è stato, di ciò che avrebbe potuto essere e di ciò che sarà, nel drammatico contrapporsi di passato, presente e ipotetico futuro, è la cifra del film di Bellocchio.

Onirica è la dimensione in cui si muove Chiara, unica donna fra i carcerieri di Moro. Chiara vede/sogna lo statista che lascia il covo di morte per tornare alla sua vita, vede/ sogna i compagni farsi il segno di croce a tavola (forse in osseguio alla falsa religione a cui si sono votati) e le icone della Russia di Lenin e Stalin che sfilano in un'anacronistica rappresentazione dell'illusione comunista. E vede i partigiani massacrati dai tedeschi nelle immagini tratte dal "Paisà" di Rossellini, che inframmezzano la sequenza dell'uccisione di Moro. È la visione agghiacciante della Resistenza tradita, quella Resistenza che molti giovani finiti nella lotta armata credevano di resuscitare colpendo al cuore lo stato, e che hanno invece infamato, trascinandola nel fango di una violenza insensata. Lo dice esplicitamente il montaggio parallelo che equipara i brigatisti di oggi ai nazisti di ieri.

Ciò che la Resistenza ha significato e significa tutt'oggi va cercato altrove. Lo vediamo nella scena in cui Chiara commemora con i parenti il padre partigiano. C'è un pranzo di nozze all'aperto, qualcuno canta "Fischia il vento", altre voci si uniscono con entusiasmo e lo spirito autentico ritorna, prepotentemente vitale come i valori di libertà e giustizia di cui si fece portavoce,

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Tullio Masoni, *La luce quotidiana*, in "Cineforum", n. 415, giugno 2002, p. 5.

smascherando chi, in nome di quegli stessi valori, ha seminato il terrore. Non a caso, la citazione delle "Lettere di condannati a morte della Resistenza" ribadisce la "sacralità" di quell'evento e della sua memoria.

Bellocchio, come ai suoi esordi, ripropone un cinema di rottura, scomodo, attraverso un discorso lucido e razionale che pone domande inquietanti sul nostro presente e sulla nostra inautenticità. Sotto questo aspetto non si può non citare Nanni Moretti, a suo modo fautore di un cinema "resistente" che denuncia l'incoerenza etica dell'uomo. Film come "Bianca" (1984) o "La messa è finita" (1985) o il più recente "Caro diario" (1993), sono giocati sul contrasto tra protagonisti morali rigorosi e solitari e gli altri che vivono in un vuoto esistenziale pressoché assoluto, nel quale erigono la superficialità a modello di comportamento generale.

Si potrebbero citare altri registi (da Amelio a Placido, da Ferrara a Benvenuti, da Grimaldi a Garrone, solo per ricordarne qualcuno) che in un modo o in un altro hanno volto uno sguardo critico alle problematiche socio-politiche con esiti estetici a volte riusciti, altre volte imperfetti. Quello che qui conta rilevare è che la loro visione del mondo è per impegno etico figlia della Resistenza.

E tale impegno si rinnova anno dopo anno con il suo compito di denuncia, mettendo in luce abusi, macchinazioni e crimini taciuti, come il recente "Segreti di stato" (2003) di Paolo Benvenuti. Benvenuti pesca nel torbido a piene mani ricostruendo la fitta rete di trame oscure che si nasconderebbe dietro la strage del 1 maggio 1947 a Portella della Ginestra, attribuita a Salvatore Giuliano. Nel carcere di Soriano del Cimino l'Onorevole convince il Polacco a eliminare Pisciotta, braccio destro di Giuliano. Il complotto fallisce. Al processo il mafioso rivela nomi insospettabili implicati nell'eccidio, fra cui il ministro Scelba, ma la sua testimonian-

za cade nel vuoto. L'Avvocato inizia allora una sua indagine personale con l'aiuto del perito del tribunale. Emergono a poco a poco dati che contraddicono la versione ufficiale, confermando un disegno anticomunista che ha radici oltreoceano e che non si ferma davanti a niente, nemmeno al massacro. È il caso, sotto forma di una finestra che si spalanca all'improvviso facendo entrare una ventata che scompiglia le carte dell'Avvocato, a rivelare il tassello mancante per ricostruire l'intero mosaico del complotto. Il caso però fornisce solo ipotesi, non prove incontrovertibili.

La tesi del gran calderone di marciume in cui di fondono le connivenze tra mafia e politici, tra monarchici, democristiani ed ex fascisti, tra esponenti della polizia, dei carabinieri e dell'esercito, tra Stati Uniti e Vaticano, non è e non può essere dimostrata. Ma non è questo ciò che importa. "Segreti di stato" è un invito ad andare oltre l'apparenza di quello che viene contrabbandato come verità, una verità distorta della quale lo specchio in cui assistiamo ai gesti che portano all'avvelenamento finale di Pisciotta è un'efficace metafora. È un'esortazione a "resistere" pazientemente e pignolescamente, come l'Avvocato, nella ricerca dell'autenticità, a non indulgere in quella pigrizia intellettuale di cui siamo in gran parte rei e che ci fa prendere per buone le menzogne propinate da un certo potere costituito.

Ex assistente di Straub e Huillet, Benvenuti mette in pratica il loro insegnamento facendo un cinema politico nello stile, scabro, essenziale, antispettacolare, prima ancora che nel contenuto. E insinuando il dubbio in nome della verità si inserisce a pieno titolo in quel filone cinematografico di impegno civile che discende da Rossellini.

A questo punto è legittimo chiedersi: cos'è rimasto del cinema resistenziale? Qual è il suo futuro e quale il suo compito (posto

che di compito del cinema si possa parlare)? Se da un lato il cinema resistenziale permane come testimonianza e racconto di ciò che è stato, come abbiamo visto nelle opere di Chiesa e di Gaglianone, dall'altro si è trasformato in cinema "resistente", cioè in un certo cinema di impegno civile basato su quelli che furono i valori fondanti della Resistenza. Ma è presente anche il rischio che, col passare del tempo, la Resistenza e la sua lezione si stemperino sempre più nel ricordo cinematografico, sclerotizzandosi in pellicole che la evocano come un momento glorioso ma lontano da noi, da ciò che siamo adesso, dalle nostre vite.

C'è una scena in "Ferie d'agosto" di Paolo Virzì (2000), in cui un attore, tra il fricchettone e il radical chic, canta alla sua bambina "Bella ciao", come faceva quand'era piccola per farla addormentare: l'inno più famoso della Resistenza è diventato una favola in musica, che come tutte le favole parla di cose belle successe in un tempo lontanissimo e quasi irreale. Ma dopo poche note la bambina se ne va annoiata, come se per lei, per le giovani generazioni, tutto questo fosse ormai una storia trita e ritrita da mettere una volta per tutte nel dimenticatoio. È così che rischia di ridursi la Resistenza? Come un mito del passato, come un ingombrante reperto archeologico? Fortunatamente no. Perché per il cinema (per un certo cinema) la Resistenza è più che mai vitale, con l'afflato di cambiamento che ha comunicato alla cultura e alla società, con i valori di cui è stata portatrice, con il carico di dolore che è costata e che non può, non deve, essere dimenticato. A testimoniarlo possiamo citare il corto di Manuele Cecconello "Memoria ai margini" (2003).

Una didascalia subito dopo il titolo ci informa che, dal settembre del '43 fino alla fine dell'occupazione tedesca nel Biellese, a Villa Schneider, si insediò un reparto di Ss ger-

maniche e italiane, che qui perpetrò torture e sevizie nei confronti dei partigiani e dei loro sostenitori. Dallo schermo scuro emergono a poco a poco i dettagli di quel luogo di antichi orrori: le algide luci al neon, le crepe nei muri, l'intonaco scrostato, i pavimenti polverosi, le sbavature nere sui muri che sembrano sangue rappreso, le finestre anguste e altissime che guardano sul nulla. In sottofondo, nient'altro che un suono ronzante, ossessivo: è il vibrare delle cose e dei luoghi che hanno assorbito il ricordo delle azioni delittuose e che ora lo trasmettono a noi con la loro immobile, tacita, pregnante presenza. Per poco più di quattordici minuti i nostri occhi contemplano, attraverso lo sguardo della macchina da presa, quelle memorie, forse "ai margini" degli eventi, ma sicuramente al centro della Storia. Poi le immagini ritornano gradualmente al buio da cui sono uscite.

Cecconello non è spinto dagli stessi moventi ideologici e politici degli Straub-Huillet. Come loro, però, si accosta alla Resistenza come a un tema sacrale da non contaminare con l'invadenza del racconto, ma da rappresentare con assoluto rigore filmico. E benché essa sia abbastanza estranea come argomento dalla poetica del regista biellese, Cecconello le dedica un film breve e intenso, come intensa fu quella stagione di eroismo e coraggio.

Scrive Enrico Terrone: "In 'Memoria ai margini' il dramma storico preannunciato dalla didascalia differisce nella solitudine dei luoghi del dramma, sessant'anni dopo, nella drammatica assenza del dramma medesimo. Il titolo, molto adeguato, coglie il senso delle immagini. La tragedia quindi non è la violenza fascista, ma l'impossibilità dei luoghi e del cinema di serbarne integralmente la memoria. Un regista affabulatore avrebbe preso degli attori per ricostruire i fatti: la scelta di Cecconello di limitarsi alla verità e

il silenzio sonoro dei luoghi mi sembra superiore sul piano etico ancora prima che sul piano estetico"<sup>6</sup>.

Ecco dunque che il cinema resistenziale dei nostri giorni recupera il compito etico delle origini, divenendo nello stesso tempo cinema "resistente", che ci obbliga a ricordare la Resistenza non come sfondo cinematografico per copioni più o meno azzeccati, ma nella sua coralità e interezza, di lotta per la libertà. Il cinema - resistenziale e "resistente" - si fa memoria in un'epoca che sembra aver smarrito la memoria. E nell'attuale deserto di valori, cinematografici, morali, sociali, ce n'è più che mai bisogno.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> ENRICO TERRONE, "Sulle nuove pellicole. La camera-pinceau", in Manuele Cecconello. Il mondo visto per la prima volta, Biella, Prospettiva Nevskij, 2003.

#### FEDERICO CANEPARO

# Aspettando la rivoluzione

Il Pcd'I e la situazione internazionale 1921-1922\*

II parte

#### Il II Congresso del Pcd'I e il "risveglio operaio" del 1922

Nel mese di marzo del 1922, a più di un anno dal congresso di fondazione di Livorno, ebbe luogo a Roma il II Congresso nazionale del Partito comunista d'Italia. In realtà poteva considerarsi il primo, visto che l'assemblea del teatro San Marco aveva provveduto quasi esclusivamente a deliberare su alcune questioni di ordine organizzativo.

L'appuntamento romano può essere ritenuto la manifestazione più esplicita dell'egemonia bordighiana sul partito, e il momento di sintesi pressoché definitiva delle sue concezioni sul processo rivoluzionario, sulla natura del partito e sui suoi metodi d'azione: la relazione da lui presentata, in collaborazione con Terracini, non è altro che la *summa* di tutta un'elaborazione svolta a partire dalla fine del conflitto.

Le tesi presentate a Roma furono tre: quella sulla tattica, redatta da Bordiga e Terracini; quella sulla questione sindacale, di Tasca e Gramsci, e quella sulla questione agraria, di Sanna e Graziadei. I congressi di sezione e di federazione avevano accreditato un vasto consenso al progetto di tesi presentato dalla centrale del partito, tanto che Terracini era in grado di affermare come il Pcd'I fosse "unanime e inattaccabile".

Il gruppo di tesi che maggiormente interessa, al fine di valutare la posizione del partito di fronte agli sviluppi della situazione internazionale, è quello sulla tattica. Bordiga, nella sua relazione congressuale, dichiarava preliminarmente il loro valore sovranazionale e la loro funzione di stimolo al dibattito sulle possibilità tattiche dell'Internazionale comunista.

"Le tesi [...] hanno non soltanto valore nazionale, ma internazionale; costituiscono il nostro contributo alla definizione dei problemi complessi e fondamentali che interessano tutto quanto il movimento internazionale, esse costituiscono il frutto della nostra esperienza e del nostro lavoro non lieve, in questo anno di vita così pieno di difficili lotte contro ostacoli che è ancora difficile superare; per questo dobbiamo saper

<sup>\*</sup> Il saggio è tratto dalla tesi di laurea *L'analisi della situazione internazionale nel Pcd'I tra il 1921 e il 1926*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Storia, a. a. 1999-2000, relatore prof. Aldo Agosti.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> PAOLO SPRIANO, Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci, Torino, Einaudi, 1967, p. 179.

trovare la via migliore per superarli"<sup>2</sup>. Possibilità tattiche che non erano strettamente legate all'analisi della situazione contingente, bensì allo svilupparsi delle linee tratteggiate nel programma del partito: "Non avendo il programma carattere di un semplice scopo da raggiungere per qualunque via, ma quello di una prospettiva storica di vie e di punti di arrivo collegati tra loro, la tattica nelle successive situazioni deve essere in rapporto al programma e, perciò, le norme tattiche generali per le situazioni devono essere precisate entro certi limiti non rigidi ma sempre più netti e meno oscillanti man mano che il movimento si rafforza e si avvicina alla sua vittoria generale"3.

Il compito del Congresso sarebbe stato quello di stabilire con la massima precisione le "regole tattiche corrispondenti alle varie situazioni cui il partito, nello svilupparsi degli avvenimenti, può andare incontro"<sup>4</sup>.

L'orizzonte politico all'interno del quale si articolavano le tesi era quello riguardante la possibile formazione di un governo socialdemocratico quale risultato finale dell'offensiva reazionaria. Assunto fondamentale di questa tesi era la valutazione delle socialdemocrazie e dei movimenti ad esse assimilabili a formazioni essenzialmente controrivoluzionarie.

L'avvento di tale esperimento non avrebbe contraddistinto una fase positiva per il movimento operaio, bensì l'ultimo ed estremo tentativo messo in atto dalla classe borghese per salvare il proprio dominio. Inevitabile l'indisponibilità del partito ad appoggiare in qualsiasi modo questo esperimento; altresì questa fase del processo rivoluzionario avrebbe svolto un compito fondamen-

tale, contribuendo a smascherare definitivamente i socialisti ed i socialdemocratici quali controrivoluzionari e ad agevolare il passaggio degli operai da questi partiti a quello comunista ed al suo programma: "L'avvento del governo della sinistra borghese o anche di un governo socialdemocratico possono essere considerati come un avviamento alla lotta definitiva per la dittatura proletaria, ma non nel senso che la loro opera creerebbe utili premesse di un ordine economico o politico, e mai più per la speranza che concederebbero al proletariato maggiore libertà di organizzazione, di azione, di preparazione rivoluzionaria [...] questi governi non rispetterebbero la libertà dei movimenti del proletariato che fino al momento in cui questo li ravvisasse e li dipendesse come propri rappresentanti, mentre dinanzi ad un assalto delle masse contro la macchina dello stato democratico risponderebbero con la più feroce reazione. È quindi in un senso ben diverso che l'avvento di questi governi può essere utile: in quanto cioè la loro opera permetterà al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo la instaurazione della sua dittatura dà luogo ad una reale sconfitta del proletariato"<sup>5</sup>.

Compito essenziale che il partito doveva assolvere era la propaganda antisocialista. Contrariamente alle parole d'ordine lanciate in quel periodo dall'Ic, fronte unico e successivamente governo operaio, per il gruppo dirigente comunista italiano il partito doveva respingere ogni collaborazione con le altre organizzazioni proletarie o quelle della borghesia di sinistra. Indispensabile rimaneva l'esigenza dell'autonomia e dell'indipendenza del partito. La costruzione di comita-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Relazione di Bordiga sulla tattica, in "Il Comunista", 25 marzo 1922.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Tesi sulla tattica, in "Rassegna Comunista", a. II, 30 gennaio 1922.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Relazione di Bordiga, cit.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Tesi sulla tattica, cit., p. 813.

ti d'azione permanenti con gli altri organismi proletari e, tanto peggio, l'introduzione nel partito di gruppi provenienti da altre formazioni, avrebbero fortemente potuto incrinare la saldezza e l'autonomia politica del partito, rischiando di disarmarlo di fronte alla classe proletaria proprio nel momento in cui, dopo lo smascheramento dei "traditori", questa si volgeva fiduciosa verso di lui<sup>6</sup>.

Unico ambito nel quale le tesi delineavano, esortandola, una prospettiva d'azione
comune, era quello delle rivendicazioni economiche. I partiti comunisti avrebbero dovuto impegnarsi a fondo a fianco dei lavoratori,
nelle loro rivendicazioni contingenti, al fine,
attraverso la lotta, di addestrare le masse,
indirizzandole all'iniziativa rivoluzionaria.
Anche qui l'ambito d'azione era riconosciuto valido esclusivamente nel campo economico, l'unico che, nuovamente, avrebbe potuto garantire l'autonomia d'azione e la purezza necessarie al partito<sup>7</sup>. Il tema del fron-

te unico sindacale e della salvaguardia dei sindacati assunse un'importanza rilevante nelle prospettive tattiche delineate dalle tesi tanto che, nel suo discorso al IV Congresso dell'Internazionale comunista, Bordiga avrebbe riconosciuto nella crisi organizzativa e tattica dei sindacati uno degli elementi determinanti del riflusso della prospettiva rivoluzionaria internazionale<sup>8</sup>.

L'ultima sezione delle tesi, quella riguardante la situazione politica italiana ed i suoi possibili sviluppi, ne abbozzava uno studio utilizzando le acquisizioni teoriche esposte nelle sezioni precedenti. In primo piano si poneva l'analisi dell'involuzione e della decomposizione dello Stato che, venendo meno alla sua capacità di gestione unitaria del potere, produceva strategie di difesa disarticolate ed incontrollabili<sup>9</sup>. In quest'ottica, se si considerava possibile, anche se come ipotesi del tutto secondaria, il tentativo di un colpo di stato da parte della destra e dei mi-

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Questo è un argomento che compare frequentemente nella stampa di partito, soprattutto in Bordiga. Cfr. Il valore dell'isolamento, in "Il Comunista", 24 luglio, 31 luglio e 7 agosto 1921. Ad iniziare dall'appello per la costituzione del fronte unico, nell'agosto 1921, la stampa del partito pubblica numerosi articoli nei quali, a fianco della puntuale precisazione della limitazione di tale tattica al solo ambito sindacale, si continuava a polemizzare con i socialisti e le burocrazie sindacali; cfr. RUGGERO GRIECO, La lotta su due fronti del proletariato italiano, in "Rassegna Comunista", 30 novembre 1921; AMADEO BORDIGA, Difesa proletaria, in "Il Comunista", 4 marzo 1922. Sebbene non si discostasse dalle posizioni ufficiali del partito, Gramsci era più attento alla dimensione politica, soprattutto nell'ambito della lotta antifascista, che il fronte unico poteva assumere; cfr. Antonio Gramsci, Al Lavoro, in "Ordine Nuovo", 6 novembre 1921; ID, Complotto reazionario, in "Ordine Nuovo", 28 settembre 1921: "Il Fronte unico sindacale non significa solamente la preparazione dell'unico strumento idoneo in questo momento, a respingere l'offensiva padronale contro i salari; significa anche [...] ricostruzione dell'apparecchio di lotta rivoluzionaria del popolo lavoratore [...] per impedire l'avvento della dittatura militare, impedire che i latifondisti facciano scempio atroce delle libertà popolari, del diritto all'esistenza del popolo lavoratore". Tutti gli articoli di Gramsci comparsi ne l'"Ordine Nuovo" utilizzati in questo saggio sono stati ripubblicati in ID, Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922, Torino, Einaudi, 1978.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Tesi sulla tattica, cit., p. 815.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Intervento di Bordiga al IV Congresso dell'Internazionale comunista (Mosca, 11 novembre 1922), in "La Correspondance Internationale", suppl. n. 27, 1 dicembre 1922. Traduzione dal francese dell'autore.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Tesi sulla tattica, cit., pp. 818-824.

litari, molte più probabilità si affidavano alla prospettiva socialdemocratica: la borghesia, al fine di poter meglio smascherare il suo carattere dittatoriale, avrebbe infatti ampliato le basi democratiche dello Stato. Il fascismo, funzionale a questa prospettiva, assumeva così un'importanza del tutto marginale e transitoria, venendo posto ai margini del dibattito.

L'aspetto più interessante delle tesi, ai fini della nostra ricerca, lo si riscontra nella sezione dedicata alla formulazione della tattica attraverso l'esame delle situazioni. Bordiga e Terracini stabilivano una stretta connessione tra il programma del partito e la sua iniziativa politica, irrigidendo quest'ultima attorno alla necessità di non abbandonare l'orizzonte dettato dalle regole programmatiche. Assolutizzando lo schema teorico, le tesi attribuivano all'esame delle diverse situazioni il compito di controllare l'esattezza dell'impostazione programmatica del partito e dello svolgimento delle diverse situazioni da questo già previste.

Nel programma del Partito comunista è contenuta una prospettiva di successive azioni messe in rapporto a successive situazioni, nel processo di svolgimento che di massima gli si attribuisce. Vi è dunque una stretta connessione tra le direttive programmatiche e le regole tattiche. Lo studio della situazione appare quindi come elemento integratore per la soluzione dei problemi tattici, in quanto il partito, nella sua coscienza ed esperienza critica, già aveva preveduto un certo svolgimento delle situazioni, e quindi delimitate le possibilità tattiche corrispondenti all'azione da svolgere nelle varie fasi. L'esame della situazione sarà un controllo per l'esattezza della impostazione programmatica del partito<sup>10</sup>.

Le situazioni più volte rievocate nel corso delle tesi non richiamavano alle concrete condizioni politiche e sociali presenti all'interno delle diverse realtà nazionali, bensì definivano in ambito politico, dimensione privilegiata dall'analisi del Pcd'I, "le posizioni [...] delle forze delle varie classi ed i vari partiti riguardo al potere dello stato". Il risultato era un succedersi di situazioni tutte contraddistinte dal costante accrescersi della forza del Partito comunista e dal contemporaneo definirsi delle sue possibilità tattiche.

"L'esame della situazione viene a completarsi nel campo politico con quello delle posizioni e delle forze delle varie classi ed i vari partiti riguardo il potere dello Stato. Sotto questo aspetto si possono suddividere in fasi fondamentali le situazioni nelle quali il Pc può trovarsi ad agire e che nella loro normale successione lo conducono a rafforzarsi estendendo i suoi effettivi e nello stesso tempo a precisare sempre più i limiti del campo della sua tattica. Queste fasi possono indicarsi come segue: potere feudale assolutistico - potere democratico borghese - governo socialdemocratico - interregno di guerra sociale in cui divengono instabili le basi dello Stato - potere proletario nella dittatura dei consigli. In un certo senso il problema della tattica consiste, oltre che nello scegliere la buona via per una azione efficace, nell'evitare che l'azione del partito esorbiti dai suoi limiti opportuni, ripiegando sui metodi corrispondenti a situazioni sorpassate, il che porterebbe come conseguenza un arresto del processo di sviluppo del partito ed un ripiegamento nella preparazione rivoluzionaria. Le considerazioni che seguono si riferiranno soprattutto all'azione del partito, nella seconda e nella terza delle fasi politiche su accennate"11.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> *Idem*, p. 808.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> *Idem*, pp. 809-810.

Dunque, l'attività politica del Pcd'I si collocava nella fase del potere borghese democratico ed in quella del governo socialdemocratico, cioè alla vigilia dello scontro rivoluzionario. Ecco, l'analisi della situazione internazionale sviluppata dal Pcd'I nel 1921-1922 si inseriva completamente all'interno di questo orizzonte teorico.

Le tesi si occupavano diffusamente dei compiti del Pcd'I nella situazione italiana, e tuttavia vi si ritrovano tutti gli elementi che accompagnarono Bordiga nelle sue riflessioni attorno alla prospettiva rivoluzionaria comunista a partire dal 1919, se non addirittura dai suoi primi interventi, nel 1914: la riflessione attorno alla natura dello stato democratico-borghese quale "regime dittatoriale della borghesia", le suggestioni e le condanne contro la socialdemocrazia provenienti dalla vittoriosa Rivoluzione d'ottobre, dal contemporaneo fallimento delle insurrezioni tedesche, bavaresi e ungheresi e dalla percezione del carattere violento e antioperaio dell'iniziativa imprenditoriale del 1921-1922.

Il progetto di tesi, presentato dalla delegazione del Pcd'I alla centrale dell'Ic in occasione del I Esecutivo allargato, nel febbraio del 1922, fu sottoposto a severa critica, soprattutto da parte di Trotskij e Radek. Dopo lunghe discussioni si arrivò alla decisione di presentare le tesi come contributo, e perciò aventi carattere consultivo, alla formulazione della tattica del Pcd'I che sarebbe stata definita nel corso del IV Congresso dell'Internazionale, previsto per gli ultimi mesi dell'anno. L'accusa principale che i dirigenti Ic rivolgevano a quelli italiani era quella di aver seguito una tattica differente rispetto a quella fissata nel III Congresso in materia di fronte unico e della conquista della maggioranza della classe operaia.

Non considerando il nuovo contrasto con l'Internazionale, in sede di dibattito precongressuale le uniche voci critiche provennero da alcuni esponenti di secondo piano dell'organizzazione del partito, principalmente da Smeraldo Presutti e Gustavo Mersù.

Le critiche di Presutti si focalizzavano soprattutto sul rapporto fra le varie fasi del processo rivoluzionario e le possibili operazioni tattiche utilizzabili dal partito. Il limite di tale rapporto - asseriva Presutti - consisteva nella rigidità e nella meccanicità instaurantisi tra l'elaborazione teorica e l'azione pratica del partito, che comportavano il pericolo della svalutazione di tutti quegli avvenimenti imprevisti in grado di mettere le masse in moto spontaneamente e con possibilità di successo<sup>12</sup> e, conseguentemente, il rifiuto di intraprendere azioni politiche con gli altri partiti.

Al fine di legittimare la propria posizione, Presutti richiamava le varie fasi del processo rivoluzionario russo, ricordando come la vittoria della rivoluzione in ottobre era stata preceduta da un periodo, da marzo a settembre, durante il quale, pur mantenendo la propria autonomia ed indipendenza programmatica, e confidando nel fatto che gli avvenimenti avrebbero dato ragione al Partito comunista russo, i bolscevichi agirono congiuntamente agli altri partiti operai<sup>13</sup>. Ancora più netto era il contrasto assunto di fronte all'atteggiamento della dirigenza comunista riguardo l'applicazione della parola d'ordine della "conquista della maggioranza" e del fronte unico, in quanto Presutti ammetteva la possibilità della collaborazione anche a livello politico.

Totalmente all'interno della prospettiva socialdemocratica si situava la critica di Gu-

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> SMERALDO PRESUTTI, Sulla tattica del partito, in "Ordine Nuovo", 11 gennaio 1922.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Ibidem.

stavo Mersù<sup>14</sup>, il quale sosteneva l'eventualità di elaborare strategie d'azione in grado di accelerare il processo socialdemocratico e la successiva lotta per il potere.

Al di là di queste isolate critiche, la discussione dipinse però un partito omogeneo, fiducioso nell'avvento della rivoluzione. Più di tutti i discorsi e gli articoli vale la pena di ricordare uno scritto pubblicato dal-1"'Ordine Nuovo" in occasione del dibattito precongressuale, proveniente dai militanti di base di una sezione - quella di Stradella - della profonda valle padana: anziché esortare i dirigenti nazionali ad impostare in maniera articolata un programma di lotta antifascista per opporsi alle camicie nere, in quel periodo già padrone di ampie zone della bassa padana, questi si rivolsero al gruppo dirigente, chiedendo informazioni circa il ruolo che avrebbero assunto i sindacati dopo la rivoluzione<sup>15</sup>.

Lo svolgimento del congresso, tenutosi a Roma tra il 21 ed il 25 marzo, evidenziò la presenza in seno all'organizzazione di una opposizione di minoranza al gruppo dirigente. Sebbene eterogenea ed articolata al suo interno, vi si potevano distinguere due gruppi: uno composto da Presutti e Nicola Bombacci; l'altro avente quali componenti di spicco Angelo Tasca e l'economista Antonio Graziadei<sup>16</sup>.

Era soprattutto l'economista ad insistere sulla esigenza di dar vita ad una alleanza fra le diverse formazioni operaie, non solo a livello economico. Il suo ragionamento si radicava nella constatazione, peraltro secondo altri esponenti del suo partito parzialmente contraddetta dalle agitazioni di quel periodo, della passività e della depressione delle masse operaie; fase che poteva essere superata esclusivamente attraverso la partecipazione ad azioni che non precludessero possibili accordi con i diversi partiti politici.

In Tasca, invece, il tema del fronte unico politico era posto in secondo piano in quanto le condizioni peculiari della situazione italiana lo rendevano poco opportuno. Maggior peso veniva perciò affidato al tema dell'unità d'azione delle masse nei sindacati e, nel caso italiano, allo sviluppo dell'Alleanza del lavoro, come pure al tentativo di recuperare alla causa comunista i gruppi di sinistra del Partito socialista italiano.

In generale, l'atteggiamento osservato dalla minoranza nei confronti degli altri partiti operai, sebbene improntato alla più severa critica nei confronti della direzione massimalista, non precludeva possibili collaborazioni e soprattutto non concordava con le tesi della maggioranza del partito riguardanti la natura borghese dei socialisti e la prospettiva socialdemocratica<sup>17</sup>.

I punti di vista espressi da Tasca e Graziadei erano molto più vicini alle posizioni che l'Ic andava assumendo sul fronte unico. A conferma di ciò vi fu l'accostamento, effettuato da Kolarov nel suo discorso, tra la politica di conquista delle masse, prospettata dall'Ic al III Congresso e nel successivo Esecutivo allargato, e le posizioni espresse dalla nascente minoranza. Nel suo discorso il delegato del Comintern assunse una posizione

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Gustavo Mersù, *Intorno alla tattica*, in "Ordine Nuovo", 25 gennaio 1922.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> ANGELO BIGNAMI, Osservazioni sulle tesi, ivi.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Jules Humbert-Droz, Rapporto generale dei compagni Kolarov e Humbert-Droz sul I Congresso del Partito comunista italiano, in Id, Il contrasto tra l'Internazionale e il Pci, 1922-1928, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 44-45.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> La fine dei lavori del congresso comunista, in "Ordine Nuovo", 28 marzo 1922; cfr. Chiarimenti del compagno Tasca, in "Ordine Nuovo", 29 marzo 1922.

critica di fronte ad alcuni dei temi fondamentali proposti nelle tesi, quali la pretesa di formulare in maniera definitiva delle modalità d'azione e l'affermazione circa l'impossibilità di procedere oltre nel processo di disgregazione dei partiti socialdemocratici.

L'assonanza di giudizi con la direzione italiana sui caratteri del contemporaneo "risveglio operaio"- prima manifestazione fu lo sciopero dei ferrovieri tedeschi - si dissolveva, evidenziando ancor di più la diversità di posizioni esistente tra Pcd'I e Ic, allorquando Kolarov insisteva sull'importanza della collaborazione con le altre organizzazioni proletarie: "Se il Partito comunista non parteciperà al fronte unico politico esso si troverà automaticamente tagliato fuori dagli organi direttivi della lotta. Il solo concetto dell'unità sindacale si riallaccia in un certo modo alla concezione sindacalista: la quale nega la funzione del partito politico e dichiara il movimento sindacale sufficiente a se stesso nel condurre il proletariato alla lotta rivoluzionaria. Seguendo questo criterio [...] il Partito si terrà fuori dalla diretta partecipazione alla direzione della lotta e [si] impedirà di [...] penetrare [...] tra le masse"18.

I suoi durissimi strali suscitarono una profonda impressione sui delegati congressuali: "L'attaccamento dei membri congressuali del Pci all'Ic è tale che l'idea che si sviluppasse un conflitto tra il loro partito e l'Internazionale li turbava profondamente" Di qui, l'energica reazione dei membri del Comitato centrale: per Terracini "le tesi dovevano rimanere immutabili", in quanto la

parola d'ordine del governo operaio elaborata dall'Ic era valida solamente in ambito tedesco, al fine di consentire al Kpd di conquistare a sé le masse. Bordiga riaffermava l'esclusiva possibilità del fronte unico sindacale; Gramsci ammetteva la possibilità di attuare il governo operaio solo in paesi caratterizzati da determinate condizioni: "La tattica del fronte unico ha valore nei paesi industriali, dove gli operai arretrati possono sperare di esercitare un'azione di difesa attraverso la conquista di una maggioranza parlamentare"<sup>20</sup>.

Le possibilità d'applicazione di tale tattica in Italia non esisteva in quanto l'accordo con i socialisti sarebbe equivalso a quello con la borghesia. Per Gramsci, unico referente sociale valido era la classe contadina<sup>21</sup>.

Il Congresso si concluse con la votazione di un ordine del giorno per la maggioranza e di uno per la minoranza Graziadei-Tasca, sulla quale erano stati fatti convergere i voti del gruppo minoritario di Bombacci e Presutti. L'Esecutivo uscì confermato (Bordiga, Fortichiari, Grieco e Repossi); il Comitato centrale subì alcune modifiche, tra le quali da segnalare l'ingresso di Palmiro Togliatti, ma non accolse, come era stato da loro richiesto, una rappresentanza della minoranza. Gramsci venne delegato quale rappresentante del partito all'Internazionale, dovendosi così trasferire a Mosca. Nel complesso la maggioranza usciva rafforzata dall'assise, anche se permanevano i dissensi con l'Internazionale e l'opposizione interna.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Discorso del delegato dell'Internazionale Comunista Kolarof, in "Ordine Nuovo", 26 marzo 1922.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> J. Humbert-Droz, *op. cit.*, p. 50.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> A. Gramsci, *Interventi al II Congresso del Partito comunista*, in "Ordine Nuovo", 25 marzo 1922.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> ID, Relazione sul congresso nazionale alla sezione comunista di Torino, in "Ordine Nuovo", 6 aprile 1922.

I mesi successivi avrebbero costituito un severo banco di prova per le loro valutazioni sulla situazione internazionale e sulle strategie d'azione. L'anno appena iniziato sarebbe stato caratterizzato da un ulteriore inasprimento della crisi economica, alla quale sarebbe corrisposta una contemporanea intensificazione dell'azione padronale. Obiettivi fondamentali erano la riduzione dei livelli salariali, le questioni dell'orario e il rendimento del lavoro<sup>22</sup>. In quest'opera erano aiutati dal contemporaneo aumento della disoccupazione nei maggiori paesi d'Europa. Togliatti, in un suo scritto, enumerava percentuali disarmanti: il 31,5 per cento in Belgio: il 21 per cento in Svizzera, il 33 per cento in Danimarca, il 34 per cento in Norvegia. In Italia, si raggiunse alla fine dell'anno la cifra di 750.000 senza lavoro<sup>23</sup>.

L'inizio di questa rinnovata offensiva lo segnarono le iniziative padronali inglesi e tedesche. La stampa del Pcd'I riconobbe le novità insite in quell'azione: la serrata degli industriali metallurgici inglesi non si poneva più obiettivi esclusivamente economici, ma alzava la posta fino a cercare di eliminare definitivamente le organizzazioni sindacali dai luoghi di lavoro.

La situazione tedesca era invece relativamente diversa. Qui l'azione padronale "utilizzava la disintegrazione del marco per ridurre i salari reali, colpiva la giornata di otto ore chiedendone la formale abrogazione e ricorrendo alla generalizzazione dello straordinario"<sup>24</sup>.

Le critiche condizioni di vita in cui i lavoratori si vennero a trovare produssero una forte spinta verso l'azione difensiva, dando luogo, per buona parte del 1922, ad una rinnovata stagione di lotte, nei confronti della quale l'attenzione della stampa del Pcd'I fu costante ed interessata. Però, la caratteristica della Germania quale laboratorio di sperimentazione di possibili tattiche comuniste, in quel periodo concretizzatesi nella parola d'ordine del "governo operaio", rendeva inevitabile la precisazione di alcune norme in merito alla pubblicazione di articoli al fine di limitare la portata del contrasto Pcd'I-Ic di fronte ai suoi militanti.

Terracini, a nome del Comitato esecutivo del Pcd'I, aveva invitato i direttori dei quotidiani comunisti a mantenere una posizione di "basso profilo" in merito alla situazione tedesca: "Riportare sui nostri quotidiani tali articoli senza dare ai lettori la perfetta cognizione dell'ambiente tedesco [...] degli scopi reali cui tendono le [...] varie proposte [...] riferire puramente [...] le parole, le frasi [...] avallate dalle firme dei più noti uomini dell'Internazionale [...] significa gettare nello scompiglio e nell'incomprensione più dannosa gli operai ed i comunisti [...] Vi invitiamo quindi a non pubblicare più per l'avvenire articoli di questo genere, in cui vengono affrontati e risolti i problemi di tattica e di principio se non dopo averne chiesta l'autorizzazione all'Esecutivo [...] al quale dovra[nno] inviarsi [...] [per] il commento esplicativo che dovrebbe accompagnarne la pubblicazione"25.

L'aspetto sottolineato con maggiore insistenza in quei primi mesi era il carattere spontaneo della spinta unitaria delle masse.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> CLAUDIO NATOLI, *La Terza internazionale e il fascismo. 1919-1923. Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 171-174.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> PALMIRO TOGLIATTI, *Milioni di disoccupati*, in "Ordine Nuovo", 15 febbraio 1922.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> C. NATOLI, op. cit., p. 223.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> *Idem*, p. 188.

A ciò si associava la convinzione che le lotte in corso rimettessero in discussione lo stesso tentativo del governo tedesco di scaricare i costi della ricostruzione economica sulle spalle degli operai: "[...] lo sciopero ferroviario attuale ha trovato il consenso unanime e spontaneo di tutto il proletariato tedesco e [...] la condanna del movimento da parte dei capi sindacali non ha fatto che contribuire alla sua accentuazione ed estensione alle categorie di impiegati ed operai. La classe operaia tedesca sente perfettamente che non si tratta di una comune lotta per i salari, ma anche di una grande lotta politica contro il programma di imposizioni del governo e contro il modo con cui quest'ultimo ritiene di poter soddisfare ai suoi impegni verso le riparazioni, condannando le masse operaie ad una dura miseria"26.

Lo sciopero dei ferrovieri del febbraio 1922, seguito dalla serrata delle industrie metallurgiche della Germania del Sud (aprilemaggio), conclusosi con un'ulteriore diminuzione dell'orario di lavoro, segnò l'inizio del nuovo periodo di agitazioni. A questa ritrovata combattività operaia il Pcd'I accostava la progressiva perdita d'influenza dei partiti socialdemocratici ed indipendenti, sia a livello locale che nazionale: "Per fortuna del proletariato tedesco e mondiale, lo stato di avanzata disorganizzazione dei partiti socialdemocratici in Germania ed il crescente malcontento contro l'inerzia dei capi ha fatto sì che l'atteggiamento faziosamente scismatico di questi ultimi non è stato generalmente seguito dai loro aderenti e che l'unificazione delle masse proletarie si è in gran parte compiuta dal basso, senza essi e contro di essi [...], anche nei minori centri operai di tutta la Germania si verificava lo stesso fenomeno, gli operai indipendenti, ed in gran parte anche maggioritari, passando sopra al sabotaggio e al gretto odio da parte dei capi, si riunivano con i loro compagni comunisti di fronte all'imminente pericolo della reazione"<sup>27</sup>.

L'assassinio di Rathenau, ministro degli Esteri del governo tedesco, avvenuto il 24 giugno 1922, e la gravissima crisi politica che ne seguì, arricchirono i contenuti della lotta operaia di un nuovo aspetto: quello del confronto con la montante reazione. Il 1922 segnava infatti il ritorno sulla scena politica dei movimenti monarchici, delle associazioni combattentistiche, dei corpi volontari, degli ufficiali dell'esercito che, sfruttando le drammatiche condizioni di vita della popolazione e propagandando il mito "dell'ordine prussiano" e del tradimento della Repubblica di Weimar, si erano garantiti un seguito di massa<sup>28</sup>.

Il Kpd riuscì ad organizzare, nel mese di giugno, numerose manifestazioni con l'Spd e l'Uspd; l'assassinio di Rathenau, accelerando questa tendenza all'azione unitaria, consentì di raggiungere un accordo - un programma minimo e non quello prospettato dal Kpd - con gli altri due partiti sulla base della difesa delle istituzioni repubblicane dalle organizzazioni e dalla propaganda di destra. Il successo di partecipazione delle manifestazioni, che in alcune località assunsero i caratteri di veri e propri scioperi generali, preoccupò i dirigenti socialdemocratici ed

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Lo sciopero dei ferrovieri tedeschi e il bilancio del Reich, in "Ordine Nuovo", 14 febbraio 1922.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Nelle file dell'Internazionale comunista, in "Rassegna Comunista", a. II, 30 marzo 1922, p. 1.191.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Aldo Agosti, *La Terza Internazionale: storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, 1974, volume I, tomo II, p. 500; cfr. C. Natoli, *op. cit.*, pp. 235-236.

indipendenti, i quali si affrettarono a risolvere la crisi politica scatenata dall'omicidio del ministro, rompendo ogni precedente accordo con i comunisti e approvando una legge per la difesa della repubblica dal contenuto talmente vago da poter essere utilizzata contro ogni associazione sovversiva, compreso lo stesso Kpd.

A differenza del gruppo dirigente tedesco, che individuava nel quadro delle nuove lotte operaie contro la reazione "non già il segno della decomposizione dello stato borghese, bensì una più generale manifestazione dell'offensiva che le classi borghesi avevano scatenato una volta rifluita l'ondata rivoluzionaria"29, il Pcd'I riconobbe, nell'evolversi della situazione tedesca, fenomeni quali il progressivo acuirsi della lotta di classe, la radicalizzazione delle masse e la polarizzazione sociale caratteristici di una situazione prerivoluzionaria: "Le forze sociali in contrasto vanno sempre più polarizzandosi verso due poli estremi; è fra di essi che avverrà l'urto estremo nel quale rimarranno fatalmente travolte tutte le forze intermedie oggi tormentate dall'assillante conciliazione degli inconciliabili"30.

Ulteriore conferma della validità delle loro convinzioni giungeva loro dall'analisi delle vicende dei partiti socialdemocratici ed indipendenti: "È chiaro dunque che oggi il proletariato tedesco, date le condizioni politiche ed economiche della Germania, si orienta verso una visione nettamente comunista della lotta di classe [...] a chiarificare maggiormente la situazione ha contribuito moltissimo la preparazione della coalizione dei due partiti socialisti; [...] codesta [...] dà le maggiori aspettative di vedere raggruppare intorno al Pc le masse operaie"<sup>31</sup>.

Erano le stesse associazioni istituite dalle masse nelle giornate successive l'assassinio di Rathenau a nutrire, nel Pcd'I, la convinzione di assistere ad un salto di qualità nella lotta di classe: i comitati d'azione e di controllo costituivano, infatti, oltre che organismi di difesa delle garanzie repubblicane, anche nuclei di un iniziale armamento del proletariato tendenti a svilupparsi come centri di potere alternativi alle istituzioni borghesi<sup>32</sup>. In altri paesi il movimento operaio non era riuscito a ridestarsi come nel caso tedesco, lasciando la possibilità ai movimenti reazionari di agire indisturbati. Tipici erano gli esempi della Spagna e dell'Europa centrale, dove le organizzazioni proletarie agivano in maniera semi illegale od illegale o erano soggette a feroci repressioni.

Di fronte a questa situazione il Pcd'I sottolineava nuovamente l'importanza di svolgere un'intensa attività all'interno dei sindacati, con l'obiettivo di conquistarne la direzione e unificare le lotte in senso rivoluzionario. Ancora una volta, scenario principale delle osservazioni sull'azione comunista nei sindacati in ambito internazionale fu il movimento tedesco, dove la radicalizzazione delle masse, congiuntamente alla propaganda svolta dal Kpd, aveva permesso una crescita della minoranza comunista nei sindacati e nella rete dei consigli di fabbrica che, in occasione del congresso nazionale della confederazione tedesca, giunse a contare circa un terzo degli iscritti<sup>33</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> *Idem*, p. 236.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> I due estremi, in "Ordine Nuovo", 28 giugno 1922.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Nelle file dell'internazionale Comunista, in "Rassegna Comunista", a. II, 31 luglio 1922, p. 1.293.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> *Idem*, pp. 1.294-1.295.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> La lotta per il fronte unico, in "Rassegna Comunista", a. II, 30 aprile 1922, pp. 1.045-1057.

Più complessa appariva la situazione negli altri paesi, ad esempio in Francia ed in Cecoslovacchia.

Nel paese transalpino le tendenze di sinistra erano state espulse dal sindacato e si erano viste costrette a fondare una nuova confederazione sindacale, la Cgtu, che sarebbe riuscita ad affiliarsi all'Internazionale dei Sindacati rossi (Isr) solamente in seguito alla vittoria nel suo congresso nazionale del gruppo comunista.

In Cecoslovacchia, dove la spinta verso l'azione unitaria per controbattere le conseguenze della crisi economica conseguiva promettenti risultati, i sindacalisti socialisti si apprestavano ad espellere la sezione comunista<sup>34</sup>.

Anche in Italia il 1922 segnò la ripresa dell'attività operaia ed una spinta verso la realizzazione di forme di lotta unitarie contro l'azione padronale e le gesta fasciste. Scioperarono gli addetti ai settori dell'industria chimica, quelli del settore della ceramica, le maestranze dei porti più importanti della penisola e quelli del settore edile. Nel giugno-luglio insorse la categoria dei metallurgici, proclamando uno sciopero che presto si diffuse in vaste zone d'Italia<sup>35</sup>.

L'Alleanza del lavoro, nata all'inizio del 1922 dalla collaborazione tra Cgl, Usi e Sfi, sorse appunto sulla base delle spinte operaie. Dopo la breve stagione degli Arditi del popolo, l'Adl rappresentava un'ulteriore possibilità per dar vita ad un organo unitario di difesa della classe operaia in grado di coordinare manifestazioni ed agitazioni di massa. La sua scarsa ramificazione locale; l'at-

teggiamento adottato dai riformisti, volto ad utilizzarla come strumento di pressione per indurre il re a costituire un governo a partecipazione socialista; l'appoggio esterno fornito dal Pcd'I, al fine di non limitare la propria libertà d'azione e di critica, avrebbe ristretto le potenzialità dell'Adl. All'indomani della conclusione dello sciopero dei metallurgici, proprio per influenzare le scelte sulla designazione del nuovo capo del governo, i sindacalisti riformisti, potendo godere della maggioranza in seno all'Adl, proclamarono lo sciopero generale (agosto 1922) che, scarsamente coordinato, non previsto, indetto quando ormai la pressione operaia cominciava a scemare, si concluse con una grave sconfitta, tramutandosi nella "Caporetto"36 del movimento operaio e spalancando le porte alla definitiva offensiva fascista.

Lo "sbandamento" della classe operaia fu notevole. L'Adl si sciolse poco dopo la conclusione dello sciopero; i sindacati dimezzarono il loro numero di aderenti; il Pcd'I vide diminuire drasticamente la propria presenza nei luoghi di lavoro.

Nel contempo il fascismo, acquisendo il consenso di coloro che videro nel movimento i restauratori dell'ordine e dell'autorità dello Stato, ottenne la definitiva vittoria politica. Questo non impedì ai dirigenti del partito - nonostante la consapevolezza della gravità della sconfitta operaia, specialmente nelle sue organizzazioni sindacali - di credere possibile una ripresa della lotta operaia e di valutare positivamente alcuni aspetti dell'esito dello sciopero d'agosto, primo fra tutti quello di aver dimostrato definitivamen-

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Nelle file dell'Internazionale Comunista, in "Rassegna Comunista", a. II, 30 settembre 1922, pp. 1.425-1.438.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> C. NATOLI, *op. cit.*, pp. 242-246.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> È il titolo che Tasca, in *Nascita ed avvento del fascismo*, Scandicci, La nuova Italia, 1995 (1ª ed. 1950), dedica alle agitazioni operaie della prima metà del 1922, culminate con lo sciopero dei metallurgici del luglio e quello "legalitario" dei primi giorni d'agosto.

te il carattere controrivoluzionario del Psi e della Cgl.

D'altronde, anche nel resto d'Europa le condizioni del movimento operaio non sembravano migliori. Molti partiti comunisti avevano subito una preoccupante flessione di militanti (il Partito comunista cecoslovacco da 360.000 a 170.000; quello norvegese da 98.000 a 60.000; quello francese da 131.000 a 78.000) e ancora peggiore si presentava la situazione nel campo sindacale. dove il calo dei militanti e la diminuzione degli scioperi assunse dimensioni impressionanti. Contemporaneamente "l'offensiva del capitale, in atto ormai da due anni cominci[ava] ad assumere aspetti nuovi ed ancor più preoccupanti: dal terreno economico, su cui aveva prevalentemente agito fino a quel momento esercitando una pressione sempre più forte sulla classe operaia, essa mostrò la tendenza ad estendersi sul piano politico, portando al potere l'ala più conservatrice, quando non apertamente reazionaria. Fin dal gennaio 1922 la Francia [...] era governata da una coalizione di centrodestra, il Bloc National; [...] in Inghilterra, nel mese di ottobre, il governo liberale di Lloyd George perdeva la fiducia della Camera dei comuni e veniva sostituito da un governo nettamente più moderato; [...] in Germania, a metà novembre [...] subentrava a capo del governo da cui erano esclusi i socialdemocratici, Wilhelm Cuno, uomo di fiducia dell'industria pesante e delle grandi banche; [...] in Polonia, alla fine dell'anno, il presidente della repubblica Narutowicz cadeva vittima di un attentato; [...] in Bulgaria, in dicembre, si inaspriva gravemente la tensione fra il governo dell'unione contadina e il blocco delle opposizioni moderate [...]"<sup>37</sup>.

La delegazione italiana, composta da esponenti della maggioranza e della minoranza, partendo alla volta di Mosca per partecipare al IV Congresso dell'Ic, nell'autunno del 1922, vedeva così ulteriormente complicarsi ed allontanarsi le prospettive rivoluzionarie. D'altronde, con questo giudizio concordavano, nonostante significative differenze, tutti i maggiori esponenti del gruppo dirigente Ic. Per Zinov'ev e Bucharin, l'offensiva capitalistica rappresentava il sintomo del definitivo decadimento del sistema borghese, a cui presto sarebbe sopraggiunta la rivoluzione proletaria; Radek e Trotskii invece attribuivano alla reazione maggiore pericolosità e durata<sup>38</sup>.

Al di là di queste distinzioni però, identica era l'esigenza di sviluppare la parola d'ordine lanciata al III Congresso ed arricchita nei successivi esecutivi allargati. Le tesi sulla tattica si incentrarono, infatti, in particolare sul tema del fronte unico e del governo operaio. Ogni accentuazione offensivistica lasciò il posto alla consapevolezza che la tattica del fronte unico avrebbe potuto contraddistinguere "un intero periodo e forse un'intera epoca". Inoltre, si faceva strada la consapevolezza che la rivoluzione in Occidente potesse percorrere, applicando la parola d'ordine del governo operaio, un cammino in parte diverso da quello che aveva percorso in Russia.

Nel corso delle discussioni che seguirono la presentazione delle tesi, i delegati della maggioranza e della minoranza del Pcd'I ebbero modo di confrontarsi su questi temi. Il primo a prendere la parola fu Bordiga<sup>39</sup>; il suo discorso, in molti punti affine a quello

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 595.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> *Idem*, p. 596.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Intervento di Bordiga al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, cit. Traduzione dal francese dell'autore.

di Zinov'ev, espresse in maniera chiara e distinta la sua analisi della situazione internazionale e delle possibilità d'azione dei partiti comunisti. Inequivocabile era la constatazione del carattere definitivo della crisi del capitalismo: "C'è una crisi che non è passeggera, ma che è la decadenza stessa del capitalismo e si può definire definitiva".

Ciò non dava spazio a facili speranze nell'imminenza dello sconvolgimento rivoluzionario<sup>41</sup>. Rifacendosi a quanto il partito aveva per mesi osservato nei movimenti sindacali europei, Bordiga constatava come la crisi economica avesse colpito un elemento fondamentale del processo rivoluzionario: "Di solito, si riconosce alla tendenza di sinistra la fede nell'avvenire prossimo della rivoluzione; ora, io sono un po' più pessimista a riguardo che il compagno Zinov'ev. Se una condizione obiettiva indispensabile della rivoluzione è l'esistenza di una grande crisi capitalistica [bisogna] constatare che le condizioni soggettive dell'esistenza di una forte Internazionale comunista e della sua influenza sulle masse è in un certo senso compromessa per l'influenza diretta della crisi sulle organizzazioni operaie economiche, sui sindacati e le organizzazioni analoghe che possiamo chiamare organizzazioni primordiali, naturali della classe operaia, sulle quali si agita nella maniera più immediata lo sviluppo della situazione oggettiva [...] A mio avviso, malgrado l'eccezione fatta in quel momento per certi paesi, la situazione economica si diffonde in maniera generale, portando disoccupazione e rarefazione dei sindacati"42.

In queste condizioni il lavoro prioritario si sarebbe dovuto rivolgere alla preparazione rivoluzionaria del partito, al consolidamento delle sue basi comuniste e alla costituzione del fronte unico sindacale.

Così, se fondamentali rimanevano le lotte per le rivendicazioni parziali della classe operaia, bocciata era la prospettiva della costituzione di un fronte unico politico e restrittiva risultava essere l'interpretazione data della parola d'ordine del governo operaio, valutato al più - in questo concorde con il giudizio espresso da Zinov'ev - come sinonimo della dittatura del proletariato.

Tutto lo sforzo elaborativo dell'Internazionale comunista, volta a trovare una forma di transizione, attraverso fasi intermedie. dalla democrazia borghese al governo proletario, nella consapevolezza delle difficoltà incontrate nell'Europa occidentale a causa della complessità della società e del perdurare dell'influenza socialdemocratica sulle masse, veniva giudicato negativamente da Bordiga che, quale chiave interpretativa del processo rivoluzionario, riproponeva le tesi tattiche elaborate per il II Congresso del Pcd'I: "Se si considera obiettivamente la realizzazione di un regime [governo operaio] preparante il passaggio alla dittatura proletaria sono dell'avviso che la lotta non prenderà una forma decisiva: si deve attendere a che il processo si incammini verso i colpi della reazione, verso governi possibili di coalizione ai quali la destra degli opportunisti parteciperà probabilmente in modo diretto; i centristi spariranno dalla scena politica, dopo aver compiuto il loro ruolo di complici [...] in Germania per esempio, noi vediamo, alla vigilia di una crisi industriale generale, porsi nel movimento dei consigli di fabbrica il problema del controllo della produzione. C'è una certa analogia con la situazione italiana del mese di settembre che

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> *Idem*, p. 6.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> *Idem*, p. 7.

<sup>42</sup> Ibidem.

precedette la grande sconfitta operaia. Se un fatto rivoluzionario deve prodursi, il Partito comunista tedesco deve prepararsi a vedere tutte le tendenze opportunistiche e rifiutare senza eccezioni le più modeste parole d'ordine del controllo della produzione. Il partito potrà giocare un ruolo autonomo ed è possibile che una situazione controrivoluzionaria si sviluppi, preparando un governo nel quale un fascismo tedesco avrà la collaborazione dei traditori della destra socialdemocratica"<sup>43</sup>.

Per la minoranza prese la parola Graziadei<sup>44</sup>. Le tesi dei "destri", specialmente per ciò che riguardava i temi centrali del congresso, il fronte unico ed il governo operaio, ricalcarono quelle presentate dall'Internazionale, distinguendo nel fronte unico due livelli d'applicazione: uno consisteva nell'incorporare gruppi provenienti da altri partiti in quello comunista; l'altro nell'elaborare possibilità d'azioni comuni con le altre organizzazioni proletarie, compresi i partiti politici.

Riguardo la concezione della funzione del governo operaio, la minoranza propendeva a riconoscerne la validità di parola d'ordine intermedia, specialmente in quei paesi dove le masse operaie giacevano ancora sotto l'influsso della socialdemocrazia: "Nei paesi in cui la possibilità per la classe operaia di conquistare il potere esiste, il governo operaio si presenta come il risultato del fronte unico. Infatti, quelle parti della classe operaia che sono ancora sotto l'influenza dei partiti socialisti, non credono per il momen-

to alla dittatura del proletariato. Per spingere alla conquista del potere ci si deve accontentare della formula del governo operaio. Si può intravedere la possibilità storica che il governo operaio sia una tappa tra il governo borghese o socialdemocratico e la dittatura del proletariato. In quel caso si può anche pensare che il governo operaio abbia ancora una forma parlamentare [...] si può, in paesi che contano un grande partito della classe operaia ancora imbevuto delle idee democratiche borghesi o semi-borghesi, che un governo operaio possa essere costituito, per un periodo di tempo, da un lato su un'organizzazione sindacale la quale dovrà cercare di avvalersi politicamente delle lotte, e dall'altro su una forma ancora parlamentare. Non possiamo respingere il governo operaio solamente perché può avere, per un certo periodo di tempo una forma parlamentare, sarebbe un suicidio"45.

L'argomento principale della questione italiana al IV Congresso fu quello inerente ai rapporti con il Psi. La scissione avvenuta al congresso di Milano, nell'ottobre 1922, tra massimalisti e riformisti, insieme all'evolversi della situazione italiana, avevano convinto l'Ic della necessità di un riavvicinamento dei due partiti in vista di una futura loro fusione 46. Già in occasione di una riunione del Comitato centrale del Pcd'I, all'interno della maggioranza erano affiorate differenziazioni riguardo a questo tema. Al Congresso la discussione su questo aspetto della situazione italiana si protrasse inutilmente per molte sedute fino a quando, posti

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Intervento di Graziadei al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (Mosca, 11 novembre 1922), in "La Correspondance Internationale", n. 27, 11 dicembre 1922. Traduzione dal francese dell'autore.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> *Idem*, p. 9.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Cfr. A. Agosti, *op. cit.*, pp. 610-612; P. Spriano, *op. cit.*, pp. 232-242; C. Natoli, *op. cit.*, pp. 299-301.

di fronte all'eventualità di giungere ad una pubblica rottura con l'Internazionale, la maggioranza si spaccò: da una parte gli intransigenti, guidati da Bordiga, decisi a non procedere a nessuna trattativa con il Psi e pronti a lasciare nelle mani della minoranza la guida del partito nel caso la loro linea non fosse passata; dall'altra, sospinti da Gramsci e Mauro Scoccimarro, coloro che accettavano l'unificazione, ma si riservavano di discuterne le condizioni. Al termine delle trattative si giunse ad una risoluzione che sanciva l'unificazione tra Pcd'I e Psi e stabi-

liva una serie di misure atte a realizzarla nel più breve tempo possibile.

Il processo di differenziazione, iniziatosi nell'autunno-inverno del 1922 e proseguito in condizioni di estrema difficoltà a causa della marcia su Roma, dell'arresto di numerosi dirigenti comunisti, dello sprofondamento nell'azione illegale del partito per tutto il 1923, si doveva concludere ufficialmente solo nell'estate del 1924, con l'insediamento alla guida del partito del gruppo dirigente formatosi intorno a Gramsci.

### PIERO AMBROSIO (a cura di)

## "Un ideale in cui sperar"

Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi

2002, pp. 134, € 8,00

Le memorie di alcuni antifascisti biellesi e vercellesi che, per la loro radicale opposizione al regime fascista, subirono la carcerazione e il confino, sono raccolte in questo volumetto, basato su testimonianze dirette di una militanza che, con coerenza, affrontò le dure conseguenze di una scelta politica rivoluzionaria.

Angelo Irico, Domenico Facelli, Mario Spirito Coda, Idelmo Mercandino e Ugo Giono, dei quali viene presentata una breve biografia introduttiva, sono le voci che delineano il quadro dell'antifascismo nei suoi aspetti politici, sociali e culturali, attraverso il racconto delle vicende che li videro costretti a subire condanne al carcere, al confino o ad emigrare clandestinamente.

Angelo Irico ripercorre l'esperienza dell'emigrazione politica in Francia e in Unione Sovietica e la sua partecipazione alla guerra civile spagnola; Domenico Facelli, con spontaneità e modestia, si sofferma sulle principali tappe della sua vita, scandita dalle persecuzioni della dittatura; Mario Spirito Coda, militante antifascista biellese, ricorda la sua condanna a dieci anni per appartenenza al Partito comunista e propaganda; Idelmo Mercandino racconta gli eventi che determinarono il suo arresto, il deferimento al Tribunale speciale, l'emigrazione in Francia e in Unione Sovietica, le missioni compiute in Germania e Italia per conto dell'Internazionale e del Pcd'I; Ugo Giono, infine, rievoca la sua attività antifascista clandestina, che gli causò due deferimenti al Tribunale speciale.

Completano il volume le appendici contenenti l'elenco di gruppi antifascisti operanti in provincia di Vercelli e i cenni biografici di antifascisti citati nelle memorie.

### MAURIZIA PALESTRO

## L'inserimento dei veneti nelle vallate laniere biellesi\*

II parte

# Il mondo del lavoro: tra campanilismo e mobilità sociale

"Una volta si diceva: 'Noi veneti abbiamo conquistato il Piemonte senza adoperare il *fusile*'..." (testimonianza di Valentino Pivotto).

La frase citata allude, ovviamente, al lavoro: esso fu il motore delle migrazioni, la forza che attirava nel Biellese (dove ce n'era assolutamente bisogno) masse di popolazione e che contribuì a rendere gli stessi immigrati persone più libere.

L'ambiente di lavoro fu il primo vero luogo d'incontro tra i vecchi e i nuovi biellesi, e lì si innescarono conflitti scaturiti dalla paura dei primi di vedersi minacciati dalla concorrenza e dalla scarsa adesione dei secondi alle lotte della classe proletaria.

Data la complessità della situazione è bene distinguere fra i vari ordini di problemi. Innanzitutto bisogna capire quali fossero le opportunità lavorative concrete. Non mancarono casi di guadagni ricavati da attività secondarie, ai confini della legalità.

"[...] molti erano contrabbandieri di tabac-

co, che lo andavano a prendere dalla parte di Trento e lo portavano con la 'bricolla', come uno zaino in legno. Lo tagliavano e lo pestavano, poi lo portavano dalle parti di Verona, finché hanno cominciato a portarlo anche qui [nel Biellese]. Anch'io e mia sorella da bambine l'abbiamo fatto. Lo portavano solo ai veneti perché già a casa tabaccavano" (testimonianza di Angela Frello).

Il settore edile richiese molti manovali e dal Vicentino arrivarono scalpellini e muratori. I piemontesi avevano lasciato il proprio posto partendo al seguito di impresari che formavano squadre professionali all'estero, partecipando alla costruzione di case e infrastrutture. I veneti, abili artigiani, ne colmarono presto il vuoto<sup>1</sup>.

Inoltre, anche nelle vallate tessili, ci fu un boom edilizio legato alla necessità di costruire abitazioni, fabbriche, reti stradali, dighe, canali e altre strutture, per cui furono impiegati numerosi immigrati.

"[...] mio papà lavorava nell'edilizia [...] su per la ditta Vineis a Trivero, lavorava nella panoramica e alla diga" (testimonianza di Germela Covolo).

<sup>\*</sup> Saggio tratto dalla tesi di laurea *Da un Nord all'altro. Aspetti, problemi, vite vissute dell'emigrazione veneta nel Biellese del Novecento*, Università del Piemonte orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2001-2002, relatore prof. Claudio Rosso.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> CATERINA CORRADIN, *Emigrazione al femminile. Dalla montagna vicentina alle vallate tessili biellesi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, 1988, p. 189.

"Mio padre faceva lo stagionale [...] Sono venuti anche i miei zii, uno faceva il muratore e l'altro il becchino [...] il papà che rientrava tardi perché lavorava nella galleria e per la costruzione della strada del Piancone. Molti sono anche morti lavorando lì" (testimonianza di A. Frello).

"Qui in Piemonte sono venuti prima i miei fratelli che sono più vecchi, poi quando io avevo finito le scuole allora sono venuto giù con il mio papà. Si veniva proprio a cercare il lavoro, bisognava anche trovarlo e fare il nullaosta dal De Buono, era lui il sindacato e si andava là quando ti trovavi il lavoro qui. Se questo qua te lo faceva andavi a lavorare, anche in nero. Se diceva che non poteva fartelo si andava a cercare lavoro da un'altra parte. E guai ad alzare la testa, bisognava lavorare.

Io ero muratore, avemo comincià e mio fratello aveva diciotto anni e ha cominciato a fare il capo e a lavorare per conto proprio, ha messo su un'impresa e io lavoravo per lui. Abbiamo lavorato a Borgosesia, per le case dei Tonella e dei Trabaldo, con opera di tutte le razze: bergamaschi, bresciani, padovani, da Rovigo [...] Mio papà ha trovato subito il lavoro, dopo quando cominci, anno per anno le imprese ti conoscono. Se sei un bravissimo operaio ti assumevano sempre. Il licenziamento lo facevano sempre verso novembre, licenziavano tutti gli operai e li riassumevano in primavera. Di inverno qui non si lavorava. Per esempio una impresa grossa, con quaranta-cinquanta operai, o cento, la maggior parte venivano tutti licenziati alla fine di novembre. Però in primavera li assumeva di nuovo quelli che interessavano, gli altri dovevano cercarsi lavoro ancora. Di magari trenta operai assunti solo otto erano assicurati e tutti gli altri in

nero<sup>2</sup>. Ma se tu andavi dai sindacati a reclamare non trovavi più lavoro perché ti segnavano in rosso nel libretto allora.

Io partivo a piedi da Pray e andavo su fino al Piancone, a piedi, e facevo dieci-dodici ore di lavoro; alla sera venivo a casa a piedi. Ho costruito la chiesetta di Novarea. Tanti veneti hanno lavorato nella costruzione delle strade, della Panoramica Zegna. Quelli che ad esempio lavoravano per il geometra Vineis, che lavorava per un'impresa che lavorava molto per gli Zegna, per la costrussion della fabbrica, che a sua volta lavorava per due fratelli, i Lazzarotto. Uno di questi due fratelli ha donato il sangue al conte Zegna, allora lui li ha fatti diventare signori. gli ha dato in mano tutta la montagna, da fare strade, da fare muri. Alla fine quei sessanta-settanta operai che aveva, che erano tutti da San Donà del Piave e da quelle parti di là, non han preso un soldo di liquidassion, neanche una marcheta, tuti fregati in pieno! Ecco perché, parlo per la mia età, abbiamo tutti dovuto lavorare fino a sessantasessantadue anni, e di lavoro duro, non come adesso, ti faceva venire fuori il sangue nelle mani.

Così andavi a casa, ritornavi al paese dalla tua famiglia, fino alla fine di febbraio. E un'altra volta venivi giù. Prendevi la disoccupazione, ma erano pochi soldi" (testimonianza di Silvano Rodighiero).

Una simile occupazione aveva, come si vede, alcuni svantaggi: le condizioni di lavoro erano difficili e a rischio di incidenti; si trattava inoltre di soluzioni temporanee, poiché durante i mesi più rigidi il lavoro cessava per riprendere con la bella stagione. Durante l'inverno alcuni ritornavano al proprio paese, ma il salario percepito, la "disoccupazione", era minimo e mancava la certez-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si parla sempre dell'edilizia, il ramo lavorativo in cui trovò occupazione il signore intervistato.

za di essere riassunti in primavera. Il concetto di "tutela" era quasi inesistente. In alcuni casi, però, i veneti riuscirono a mettersi in proprio, gestendo le imprese edili che avrebbero dato lavoro ad altri immigrati<sup>3</sup>.

In un territorio di opifici il settore tessile aveva comunque il primato e il lavoro di operaio era una sorta di miraggio, più sicuro rispetto a quello dei muratori. L'aspettativa migliore "a l'éra 'ndé dinta 'n fabrica"<sup>4</sup>. Poteva capitare che i veneti lavorassero prima come muratori e poi trovassero un posto più rassicurante in un lanificio. La maggior parte di coloro che si trasferirono nelle vallate laniere furono assunti nelle aziende locali, duecentotto fabbriche sulle ottocento esistenti in tutta Italia<sup>5</sup>, occupando i posti di quei piemontesi che erano andati all'estero sperando di valorizzare altrove la propria capacità.

"I più grandi cominciarono subito a lavorare. Non fu difficile perché le fabbriche erano tante [...] In fabbrica svolsi i lavori più umili, finché a quindici anni mi misero in regola e la mia condizione migliorò [...] lavorai con mio marito, anch'egli originario di Conco, nella stessa fabbrica; facevamo i turni: io dalle 6 alle 14 o dalle 14 alle 22 e mio marito l'orario notturno dalle 22 alle 6, perché la paga era più alta. [...] certo si doveva lavorare sodo, ma per fortuna a noi la volontà non mancava: i veneti si fecero conoscere ed apprezzare per la loro volontà e tecnica"<sup>6</sup>.

I primi arrivati furono occupati negli stabilimenti di filatura e tessitura, adibiti ad una produzione che richiedeva una manodopera non specializzata. Parte dei salari veniva poi inviata al paese, tenendo per sé lo stretto necessario (soprattutto se erano emigrati lasciando in Veneto la famiglia e senza l'intenzione di fermarsi in Piemonte definitivamente).

L'assunzione nelle fabbriche continuò a ritmi serrati fino al periodo fascista<sup>7</sup>, quando fu emanata una legge che obbligava gli operai ad avere la residenza di almeno sei mesi nel luogo d'immigrazione. L'assegnazione di un impiego avveniva solo nel caso in cui il dipendente avesse un posto dove vivere e per tale motivo, molto spesso, fu indispensabile l'aiuto di altri immigrati che offrivano ospitalità ai nuovi arrivati.

Ma quali mansioni svolsero gli operai provenienti dal Vicentino? Ad eccezione di quelli con esperienza maturata nelle industrie tessili venete (come quelle di Schio), pochi avevano una preparazione adeguata. Si caratterizzarono per la forte mobilità del lavoro che li portava a spostarsi tra i vari stabilimenti in cerca di migliori condizioni.

Una volta entrati in fabbrica essi svolgevano i lavori più semplici e solo con l'esperienza e l'insegnamento degli operai qualificati poterono sperare in impieghi diversi. In fabbrica non mancava l'opportunità di apprendere il mestiere: alcuni restavano ol-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Sul difficile inserimento degli immigrati si veda FLAVIA ZACCONE DEROSSI, *L'inserimento nel lavoro degli immigrati meridionali a Torino*, in CRIS, *Immigrazione e industria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Alberto Lovatto, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni*, Genova, La clessidra; Borgosesia, Cgil Valsesia-Isrsc Vc, 1995, p. 22.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 204.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> A. DEL PONTE, *Emigrazione*, in "4 Ciacole", n. 35, dicembre 1992, p. 11.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 103-110.

tre le otto ore per imparare a fare i tessitori. Era una formazione che partiva dalla gavetta, incominciando dai lavori più umili (scopare saloni, pulire telai) e facendosi insegnare il mestiere da operai più esperti, naturalmente in modo gratuito<sup>8</sup>.

"Mio papà era veneto, di Conco, ed è venuto giù nel '25 con suo fratello [...] è andato a lavorare dal Trabaldo, ha trovato subito il lavoro" (testimonianza di Graziella Zanella).

"[...] io ho trovato lavoro subito dagli Zonco, a Flecchia Basso. Ho lavorato tre anni [...] Dopo tre anni dovevo farmi davvero un mestiere, volevo imparare a fare il tessitore. Così sono andato dalla Margherita e i son dighe che volevo andare e lei mi ha dato ragione. Si trovava subito, non c'era problema. Prima stavamo a Flecchia poi mio padre ha trovato e siamo andati ad abitare più sotto. Io sono andato a fare il groppino alla fabbrica dei Ferla, bisognava imparare quello prima di fare il tessitore. Avevo sui sedicidiciassette anni e lì lavorava mia sorella più giovane, aggiustava le pezze. Intanto, nel tempo perso un uomo mi insegnava a fare il tessitore, dopo aver finito il mio lavoro. Poi è arrivato il mio turno di avere il telaio. Per far vedere di essere veloce cambiavo la navetta senza fermare il telaio, però è pericoloso. Si lavorava a cottimo.

Poi non mi piaceva più, volevo lavorare in carderia e sono andato da un filatore a Pratrivero, sei ore al giorno, dalle sei a mezzanotte. Dopo un anno, una sera ha preso fuoco; mi sono spaventato e il giorno dopo sono andato dal padrone a dirgli che non avrei più reso là dentro, avevo paura del fuoco. E sono andato in un'altra carderia. [...] quando sono venuto a casa dal militare e ho cominciato a mettermi in proprio e giravo per le fabbriche, così ci trovavamo. Face-

"[...] Siamo andati in fabbrica perché non poteva rendere qua la vita dei campi, a Fervazzo c'era una famiglia coi bambini piccoli e io tutte le mattine portavo il latte, ma non abbiamo preso una lira, perché non avevano soldi da pagare. E non si poteva andare avanti così, noi avevamo solo la poca roba che avevamo portato dietro.

Per entrare in fabbrica sono andata a casa del padrone, il signor Trabaldo, a fare i lavori perché quella che andava aspettava una bambina. Allora io partivo a piedi da Persica a Pray Alto per andare a fare tre ore. Quando sono andata a chiedere in fabbrica ho trovato il signor Serafino, che mi ha visto e riconosciuta e mi ha fatto segnare sul quaderno. Io ho aspettato che mi chiamassero, il ragioniere ha visto il mio nome e si è informato e ho iniziato a lavorare per sabato" (testimonianza di Caterina Rizzolo).

"Per il lavoro non c'erano molte differenze rispetto ai piemontesi, diciamo che loro avevano più possibilità di passare ad impiegato, assistente, capo reparto. Inizialmente per campanilismo e poi erano già dentro, quindi lo conoscevano di più. Uno che era nei telai già da quattro-cinque anni aveva più esperienza; poi invece ci sono stati anche assistenti di tessitura, di finissaggio veneti. Lentamente si sono mescolati, però fino alla fine della guerra, fino al '50 le cariche, il reparto impiegatizio, erano tutti di qui. Han cominciato ad entrare negli uffici però *i j'en pasaghe trant'agn*" (testimonianza di Vittorio Nichele).

Di certo lavorarono tanto e il loro impe-

vo l'ambulante, lo stracciaio, andavo in giro per le case per due anni, dopo ho visto che girava e comperavo già all'ingrosso. Portavo qui dove c'erano baracche, mettevo dentro, imballavo" (testimonianza di Bortolo Girardi).

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 39.

gno fu sempre motivo d'orgoglio. Si fermavano in azienda anche oltre l'orario, mentre alcune donne, uscite dalle fabbriche, andavano a fare i lavori presso le famiglie piemontesi. Si è opportunamente evidenziato che una delle frasi più ricorrenti era "Mai divertimento, mai!", come se le venete intervistate ritenessero un motivo di vergogna il distogliersi dal lavoro, dal momento che a volte non era presente l'intera famiglia<sup>9</sup>.

"Non andavo in giro nei bar perché ero sempre a lavorare, avevamo anche le bestie e durante il tempo libero le curavo [...] e poi non c'era tempo di andare in giro, lavoravamo anche al sabato, se c'era bisogno e non bastava il tempo della settimana" (testimonianza di V. Pivotto).

In realtà, a parte gli aspetti di ordine morale, le ore di straordinario erano dettate dall'esigenza di guadagnare perché si trattava di gente povera, che doveva contribuire al bilancio economico di famiglie numerose.

Il loro bisogno di lavorare a qualsiasi costo li fece diventare molto docili: negli anni in cui gli operai biellesi protestavano per i loro diritti, i veneti restavano nelle fabbriche, anche sottopagati, pur di lavorare. Gli industriali sfruttarono questa manodopera, con salari che scesero addirittura sotto ai minimi nazionali. Così nel 1928 la paga degli operai biellesi era diminuita del 24 per cento rispetto a quella del 1924<sup>10</sup>; in seguito il settore tessile visse anni di crisi e furono imposte ulteriori diminuzioni salariali, che si sommarono allo sfruttamento del lavoro femminile e minorile.

"Mi ha sempre tenuta, anche quando a volte sono andata a reclamare dal padrone, perché io qualunque lavoro lo facevo purché lavorare. Ero nel finissaggio, poi nel pinzaggio e, sempre più avanti, ho imparato anche a lavorare nei telai della maglia. Ha mandato altri dal Tonella a Ponzone ma io son sempre stata lì. Poi hanno preso mio figlio e c'era un buon rapporto, anche se io quando vedevo il padrone tremavo, quando veniva a guardare una macchina diventavo tutta rossa e magari lui lo faceva anche apposta. E anche se andavano a dire questo e quello sono sempre stata ben vista da loro, ho sempre fatto il mio dovere. Il padrone mi ha aiutata anche per il fatto che avevo una persona malata in casa, che doveva avere assistenza; gli altri magari venivano presi per tre mesi per volta, mentre io non sono mai stata a casa, anche se sono stata presa dentro così, perché facevo il mio dovere" (testimonianza di C. Rizzolo).

"Lavorare in fabbrica è stata dura, con pazienza si faceva qualsiasi cosa perché era per vivere. Eravamo in sei, la mamma, il fratello e quattro noi. La fabbrica a Pray era tutta da rifare e sono andato a cercare io il lavoro: hanno fatto tintoria, la tessitura nuova, c'era solo la filatura a pettine a posto.

Quando era tutto a posto mi hanno trovato lavoro in tintoria, un lavoro che in quindici giorni impari subito e altri posti non ce n'era. Mi veniva l'eczema nelle mani, mi veniva fòra sangh. Facevamo i turni di otto ore al giorno e c'erano anche altri veneti, cinque o sei. C'era qualche episodio di gelosia con gli operai piemontesi, dicevano sempre: 'Ci rubano il pan'..." (testimonianza di V. Pivotto).

Nonostante gli immigrati fossero i primi a subire le ingiustizie, sembravano contenti per la sicurezza di un posto di lavoro e di una retribuzione. I piemontesi, invece, godevano di maggiori opportunità poiché inse-

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> C. CORRADIN, op. cit., p. 215.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> In proposito cfr. GIANNI MERLIN, *Com'erano pagati i lavoratori durante il fascismo*, Roma, Cinque Lune, 1970.

riti nel loro contesto e con un'esperienza tessile più radicata. Ciò nonostante agli inizi provarono diffidenza per i nuovi arrivati, vedendoli come coloro che arrivavano nella loro regione portando via il lavoro.

"[...] nelle fabbriche c'era bisogno di veneti per l'espansione ma alcuni con la puzza sotto il naso si spostavano quando passavi" (testimonianza di A. Frello).

"Subito non c'era integrazione, i piemontesi erano fatti alla loro maniera e vedevano questi lavoratori come se gli rubassero il posto di lavoro, e invece posti di lavoro ce n'erano a bizzeffe" (testimonianza di V. Nichele).

Le prime ostilità furono evidenti quando furono reclutate le immigrate per la monda del riso (molte erano venete). Infatti, anche nel settore agricolo, i forestieri erano utili per calmierare le paghe e ricattare i contadini indigeni. Modesto Cugnolio combatté una lunga battaglia per dar lavoro prioritariamente alla manodopera locale<sup>11</sup>. Scriveva a tale proposito: "La risaia dà relativamente poco lavoro [...] vi sono mesi nei quali il lavoro manca completamente [...] la quantità di lavoro divisa per la quantità di manodopera che sarebbe disponibile darebbe un risultato interessante". Chiunque veniva a lavorare da fuori, per un orario più lungo ed una paga minore rispetto ai contadini della zona, era detto "krumiro".

Anche all'interno delle fabbriche il fenomeno non tardò a verificarsi (potevano essere chiamati "krumiri" o "beduini") e gli immigrati erano malvisti per la loro totale disponibilità al lavoro a qualsiasi condizione. A causa loro gli operai persero molte possibilità di salvaguardare il proprio tenore di vita ed è facile immaginare l'astio della popolazione biellese<sup>12</sup>.

"[...] le chiamavano "venetacce", perché sono andate là in periodo di sciopero e loro facevano le krumire, quindi erano subito non trattate neanche bene" (testimonianza di Luciana Angelino).

Il ruolo negativo che i veneti svolgevano per la difesa dei diritti fu messo in luce anche dai giornali. Ad esempio, nel 1921 si svolse il già ricordato sciopero contro i tagli dei salari, che coinvolse tutto il territorio. Dopo lunghi giorni (il limite di resistenza fu raggiunto proprio dagli operai biellesi) la lotta venne perduta.

Commentava al riguardo il "Corriere Biellese": "È noto qualmente lo sciopero laniero, dopo 87 giorni, sia finito con la resa degli operai senza condizioni [...] gli operai vennero minacciati tutti replicatamente di licenziamento con lettere personali, recapitando loro i documenti di lavoro; vennero minacciati di sfratto con le loro famiglie coloro che abitavano nelle case di proprietà delle ditte; vennero promessi premi ai crumiri [...] Ci consta che alcune importanti ditte del Biellese, quali la Filatura di Tollegno e la Pettinatura di Vigliano, stanno facendo le pratiche per importare della mano d'opera dal di fuori, per occuparla nei loro stabilimenti [...] per compiere una bassa vendetta contro i loro operai [...] cioè si lascerebbero sul lastrico centinaia di operai della località, per assumerne altri racimolati in altre pieghe [...] Prima, durante, e dopo la guerra, il proletariato biellese ha sempre dimostrato di essere ospitale e civile; sono venuti operai di tutte le regioni d'Italia, e sempre trovarono buona accoglienza, assisten-

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> PATRIZIA DONGILLI (a cura di), Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, Borgosesia, Isrsc Vc, 1993, p. 134.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> MONICA BASSOTTO PALTÒ, *Donne e lavoro. Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 2, agosto 1998, p. 6.

za e solidarietà fraterna. Queste tradizioni sono innate nel proletariato biellese, provato alle asprezze della lotta attraverso alle battaglie combattute [...] Ma il proletariato biellese [...] non può e non deve consentire che altri operai inconsciamente, allettati certamente da promesse effimere, diventino strumento degli industriali [...] prima di portare qui altra mano d'opera, venga occupata quella che attualmente si trova senza lavoro"13.

Solo ad integrazione avvenuta alcuni veneti cominciarono a schierarsi con gli operai biellesi, comprendendone le motivazioni, condividendone le idee e, talvolta, partecipando attivamente anche alle attività sindacali.

"Fino a dopo la guerra il sindacato era un sindacato di partito, politico, del fascio diciamo, dopo sono incominciati i sindacati liberi. Ma prima era come non ci fosse, però qui il datore di lavoro era una persona seria e corretta, decideva lui. Anche alla Fila; come tessile al 90 per cento erano i datori di lavoro, che sono anche andati a prendersi i lavoratori senza passare per i sindacati. Nell'edilizia era diverso, era più dura.

Poi con gli anni anche mio padre è entrato nel sindacato come commissione interna, adesso ci sono i delegati allora c'era quella" (testimonianza di V. Nichele).

### I veneti si costruiscono la cittadinanza

Nei racconti degli emigranti, raccolti dai numerosi ricercatori, sono emersi alcuni temi ricorrenti, spesso racchiusi in formule espressive e ricorrenti. Ad esempio nel loro lessico può capitare di cogliere il verbo "considerare", utilizzato in frasi come "qui non ci considerano"; elementi che provano i pregiudizi delle persone del luogo dove questi flussi si diressero.

Il confronto con i nativi, generalmente, non fu semplice perché sebbene gli immigrati costituissero un nuovo apporto culturale e un'indispensabile fonte di manodopera, i nuovi modelli di convivenza non furono assorbiti con facilità. I veneti dovevano inserirsi in una zona già dotata di un'industria progredita e la loro integrazione nella comunità passò attraverso fasi successive<sup>14</sup>.

Gli immigrati nel Biellese, infatti, dovettero adeguarsi in particolare alle pratiche di controllo e di riduzione delle nascite. Tra le generazioni più giovani e quelle anziane potevano sorgere tensioni per l'aumento della libertà che i primi ottenevano grazie al lavoro salariato. Inoltre i piemontesi, almeno all'inizio, segregarono i veneti; l'accettazione si realizzò definitivamente quando anche i nuovi abitanti delle aree tessili si amalgamarono con gli usi e la cultura locali.

Dunque i primi tempi furono particolarmente difficili e alcuni immigrati non superarono il disadattamento; preferirono ripartire alla ricerca di ambienti lontani dalla fabbrica e nei libri matricola delle aziende, tra i motivi di licenziamento, si leggeva "torna a casa per nostalgia". I casi più frequenti riguardavano le ragazze friulane, mentre i veneti potevano contare più spesso sui parenti, perché le famiglie tendevano comunque a ricongiungersi<sup>15</sup>.

Il primo impatto tra le due comunità fu duro: abitudini e mentalità diverse dovevano amalgamarsi, ma si manifestò largamente un atteggiamento di chiusura. I vicentini, ben

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Dalle trincee del lavoro. Come e perché lo sciopero dei lanieri venne perduto, in "Corriere Biellese", n. 95, 6 dicembre 1921.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> M. BASSOTTO PALTÒ, art. cit., p. 9.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Ibidem.

accolti dagli imprenditori, erano additati come ladri dagli operai, secondo i quali rubavano il pane; alcuni li chiamarono "tùder" (ossia "tedeschi"). Agli insulti potevano seguire minacce - "s'i j'en nen massave ij tedesch iv massoma noi!" <sup>16</sup> - e percosse.

"Subito non c'era integrazione [...]. Poi piano piano han cominciato a capire che c'era lavoro per tutti, han cominciato a integrarsi i ragazzi e le ragazze e a mescolarsi [...] Prima degli anni trenta è stata dura, dicevano che *i jë bativo anca-sì*, non dovevano mai trovarsi isolati, rischiavano qui e nelle frazioni in giro, come sopra Viera, lì non si poteva neanche andare a trovare le ragazze che ti prendevano a sassate, anche se andavi solo per parlare" (testimonianza di V. Nichele).

Gli ostacoli all'integrazione erano molteplici. Nelle pagine precedenti si è trattata la questione degli scioperi: in quelle occasioni i veneti mostrarono di non comprendere i problemi denunciati dagli operai biellesi, a causa delle differenze sociali, e la presa di coscienza della loro nuova condizione all'interno delle fabbriche avvenne in modo lento. Dopo qualche anno s'inserirono attivamente nelle lotte, ma prima l'atteggiamento passivo li fece isolare.

Il disagio, anzi, li aveva avvicinati ulteriormente alla controparte, cioè agli industriali: si diffuse il fenomeno clientelare attraverso il paternalismo dei datori di lavoro. Questi erano figure molto presenti nella vita quotidiana e a cui si faceva sempre riferimento. I padroni avevano un peso anche nel privato, ad esempio i dipendenti che si sposavano portavano i confetti in portineria, in modo che fossero poi consegnati al titolare. A Pray gli operai della Trabaldo ricevevano in

dono le coperte di lana difettose. I padroni, inoltre, partecipavano ai funerali e aiutavano le persone che peraltro conoscevano per nome, e di cui sapevano se lavoravano bene o se erano scansafatiche. Soprattutto "finché c'erano i vecchi [...] perché i vecchi all'inizio lavoravano con noi [...]. Il Silvio Bozzalla era il terrore [...] la domenica faceva il giro del paese per vedere la gente, lo chiamavano Kaiser [...] Era anche un benefattore. Ha fatto l'asilo e le scuole"<sup>17</sup>.

Infatti Silvio Bozzalla fu un grande protagonista dell'industria tessile per oltre mezzo secolo, capace di sfruttare tutta la manodopera esuberante e di cercarne altra inviando camion nelle montagne vicentine. Conosceva i suoi lavoratori e ne diventava un modello, un "padre-padrone" La sua famiglia patrocinò interventi utili per la popolazione, come l'asilo "Don Fava", donato al Comune di Coggiola nel 1938 e fatto costruire su un terreno comprato a Granero. Gli operai veneti trovavano invece alloggio nella casa operaia costruita lì vicino.

"Qui non c'era niente, han fatto su 'sta casa ma non c'era niente, l'asilo l'hanno fatto poi nel '36. Prima per i bambini si aggiustavano, avevano una camera, un salone dove li tenevano, se li guardavano. Poi dopo l'hanno fatto apposta perché anche il paese aveva bisogno, Coggiola aveva quasi 5.000 abitanti, quasi 1.400 fra Granero e Masseranga, c'erano un mucchio di figli per famiglia. Allora hanno messo dentro le suore e per l'orario non c'erano problemi" (testimonianza di V. Nichele).

"[...] lavoravo in fabbrica e il Trabaldo mi ha sempre voluto bene" (testimonianza di G. Zanella).

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Si veda inoltre C. CORRADIN, *op. cit.* Traduzione: "Se non vi hanno ucciso i tedeschi vi ammazziamo noi!".

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 38.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> JAS GAWRONSKI, Bozzalla & Lesna storia di uomini, Milano, Dragan & Bush, 1987, p. 79.

La fabbrica, quindi, costituiva il nuovo contesto per i veneti, perché lì passavano la maggior parte del tempo. La loro dedizione assoluta al lavoro non li rese immuni dalle discriminazioni e, nonostante la possibilità di una formazione volontaria e di una gavetta da cui iniziare una carriera a volte buona, agli inizi facevano gli "attacca fili" (la mansione meno ambita).

"Nelle fabbriche c'era bisogno di veneti per l'espansione, ma alcuni con la puzza sotto il naso si spostavano quando passavi. Per fortuna io sono sempre stata rispettata e ho sempre rispettato, non sono mai andata a casa di nessuno" (testimonianza di A. Frello).

Si nota allora come le fasi iniziali potevano essere caratterizzate dall'isolamento e dalla ghettizzazione. Pensare ai villaggi operai o agli alloggi forniti dalle fabbriche significa immaginare una concentrazione territoriale di gente dalle stesse radici e dalle stesse condizioni. Quando era possibile avvenivano nette separazioni, con una scarsa frequentazione reciproca tra immigrati e nativi. L'isolamento provocò il sorgere di una società separata, che fungeva quasi da protezione.

Le divisioni sociali furono inoltre trasmesse anche all'ambiente esterno all'industria, dove gli appartenenti ai diversi ceti non si mescolavano, come non si frequentavano i lavoratori che svolgevano mestieri retribuiti diversamente. Le divisioni di *status* passavano dalla fabbrica alla vita quotidiana, non solo tra gli immigrati veneti e i piemontesi residenti, bensì anche tra i biellesi: sposare una rammendatrice o un tessitore era un traguardo, ma in strada gli impiegati stavano separati sentendosi superiori.

"A Coggiola c'era il bar del Duga, dove si

radunava la fascia intermedia del paese, per il resto c'era una certa mescolanza. Allora i bar non è che fossero molti, perché allora c'erano tanti circoli, molte società cooperative: per esempio a Granero c'era il Circolo, a Masseranga c'era la società cooperativa, su a Zuccaro anche"19.

"Durante il tempo libero si trovavano giù a Granero, alla 'Baracca', un'osteria dove mangiavano anche. E di fronte c'è la casa operaia, sempre dei Bozzalla, e la stazione. Lì si fermavano tutti e l'ideale era quando arrivavano col treno dal veneto, magari si fermavano a prendere qualcosa anche loro" (testimonianza di A. Frello).

E ancora: "Ho lavorato per un periodo alla Ermenegildo Zegna nel 1969 e l'avevano perfino fatto delle passerelle, sopra i reparti, per far passare le comitive in visita, in modo che potessero vederci lavorare senza doversi mescolare con noi"<sup>20</sup>.

Tali circostanze fecero sì che molti veneti, giunti nel Biellese, sposassero i propri compaesani, sia immigrati in quella zona, sia rimasti al paese d'origine.

"Papà si era sposato con una veneta, una vicina di paese, era di Crosara, una frazione di Marostica; lei era venuta in Piemonte due anni dopo, però si conoscevano già, perché nelle frazioni facevano le feste" (testimonianza di V. Nichele).

D'altra parte i piemontesi non furono subito pronti ad accettare i matrimoni misti. Col tempo le cose cambiarono e le unioni tra giovani con origini diverse si diffusero.

"Mio papà era veneto, di Conco [...] si è sposato con mia mamma, una piemontese, ha avute tre figli e la mamma è morta quando ero piccola. Allora mio papà, dopo sei mesi, avendo tre bambini ha voluto rifare una famiglia ed è tornato a Conco a sposare una vec-

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Testimonianza di Gianni Furia in A. Lovatto, op. cit., p. 36.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Testimonianza di Dario Regis, in *idem*, p. 37.

chia morosa" (testimonianza di G. Zanella).

Era più facile che le nozze avvenissero tra un biellese e una veneta, più rari erano i casi contrari. Un simile atteggiamento era dettato dalle differenze fra gli ambienti in cui gli sposi erano cresciuti: la donna biellese aveva raggiunto da anni l'autonomia, grazie al lavoro in fabbrica; le ragazze venete, invece, erano più ancorate alle tradizioni e il loro ruolo domestico era strettamente legato alla figura del marito<sup>21</sup>.

"I miei zii si sono sposati tutti tra veneti [...] la mia mamma [...] ha conosciuto il papà lavorando [...] ha avuto una grande fortuna ed è stata ben accettata, i miei nonni erano brave persone e non facevano una questione di razza. Quando hanno conosciuto la mia mamma hanno detto al mio papà: 'Tenla da cunt përchè a l'é pròpi na brava mata'. Erano gli altri che dicevano: 'Òma Marì it sai ch'ël teu mat a sposa na veneta'. E lei diceva: 'Òma codì? I soma nen tucc pagn, neh?'. Non ha avuto mai problemi, è stata amata tanto tanto. Era più facile che una veneta sposasse un piemontese che viceversa. Invece al lavoro, all'inizio 'ste venetacce, 'ste venetacce" (testimonianza di L. Angelino).

"[...] mia suocera non mi voleva perché ero veneta ed ero di Coggiola. Mio marito era di Cureggio ed era venuto coi suoi a Pratrivero per cercare lavoro. Suo padre era morto quando lui aveva sei anni e cinque fratelli. Avevano una panetteria da mandare avanti, poi il figlio più grande ha cominciato a venire su e allora sono arrivati anche loro. Sua mamma non mi voleva, anche per

come erano visti i veneti, anche se non portavano via il lavoro dato che c'era. Ma lei si sentiva già piemontese perciò già di più" (testimonianza di A. Frello).

Questa svolta, oltre a favorire l'integrazione, ebbe anche il merito di essere la valida alternativa ai matrimoni tra consanguinei, che nelle vallate tessili avevano lo scopo di mantenere integra l'eredità paterna, rinforzando le caratteristiche biologiche degli abitanti<sup>22</sup>.

"[...] quando ero in Piemonte tutti mi dicevano, visto che volevo tanti figli, di sposare un veneto o un meridionale" (testimonianza di L. Angelino).

Un ulteriore passo verso la definitiva integrazione fu l'appropriazione dell'idioma locale. Un tempo, anche a causa della bassa scolarizzazione, la gente parlava solo il dialetto, mentre l'italiano costituiva la lingua dei colti e delle occasioni ufficiali. Pertanto l'incontro tra persone di provenienza differente era ostacolato dalle difficoltà di comunicazione.

Nel caso specifico dell'immigrazione nel Biellese il linguaggio fu strumentalizzato per allontanare gli estranei che, ad esempio, sul lavoro non comprendevano i compiti che venivano loro assegnati, poiché la spiegazione era in stretto biellese.

I bambini furono agevolati dalla scuola, dove facevano conoscenza coi compagni piemontesi e imparavano la parlata locale. Non erano rari i casi di poliglotti, quando i giovani parlavano agevolmente sia il veneto, usato in casa con le generazioni più anziane o con il coniuge, che il piemontese. Po-

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> C. CORRADIN, op. cit., p. 225 e Franco Ramella, *Terra e telai, sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1984, p. 213.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Remo Valz Blin, Le comunità di Trivero e Portula. La loro evoluzione durante gli ultimi secoli dalla pastorizia, all'artigianato ed all'industria, Biella, Teb, 1973, p. 149; inoltre cfr. Marzio Barbagli, Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo, Bologna, il Mulino, 1988.

teva avvenire in modo naturale o per la voglia di mimetizzarsi nella nuova comunità, anche a livello linguistico.

"Per la mia mamma è stata dura lavorare lì perché non capiva niente e allora veniva a casa e piangeva e diceva con la zia: 'Ancoi me g'ha dito: va taia taia'..."<sup>24</sup> (testimonianza di A. Frello).

"[...] ci sono tanti veneti che hanno imparato il piemontese, i miei zii no, forse perché non hanno voluto" (testimonianza di L. Angelino).

"[...] la mia mamma già da piccola ha imparato così bene il dialetto nostro che te non dicevi, non aveva neanche la pronuncia veneta, parlava *pròpi tan-me noi*. Sua mamma invece parlava veneto" (testimonianza di Letizia Rista).

"Qualche problema per la lingua c'è stato: tante cose non si capiva, come 'va chì' e 'ste cose un po' difficili; solo che allora parlavano così, adesso anche i piemontesi hanno migliorato e parlano italiano, però una volta parlavano in dialetto, come noi veneti parlavamo il veneto. A me è sempre rimasta la pronuncia veneta, poi mi sento veneto e allora perché devo parlare piemontese, tante volte mi dico 'ma perché i piemontesi che spesso hanno origine veneta non imparano a parlare il veneto?'..." (testimonianza di S. Rodighiero).

"Ormai io parlo piemontese, il veneto solo con mio marito, che è di Conco e lo parla sempre. I miei lo parlavano ma io sono stata tanto anche con le suore che parlavano piemontese" (testimonianza di G. Zanella).

"La lingua, quando siamo venuti è stato un grosso problema perché ognuno ha il suo dialetto: le patate a Persica le chiamavano 'trifole', da noi 'patate', i piselli gli 'ërbion', il paiuolo il 'pareu' e come facevi a capire? La sedia 'cadrega', abbiamo proprio fatto fatica, anche se i miei figli no perché i bambini apprendono subito, ma noi no, parliamo ancora tanto veneto. Mio marito anche adesso fa ridere perché qua parla veneto e quando è là piemontese. E io quando vado devo passare sopra la casa di una mia nipote per andare dalla sorella di mio marito e quando vedono passare la macchina dicono che arriva la 'Zia Neh', perché qui in Piemonte si dice sempre il 'neh'..." (testimonianza di C. Rizzolo).

Nonostante questi frammenti possano indurre a immaginare un quadro negativo, in realtà i veneti si integrarono piuttosto rapidamente e sin dal loro arrivo, in molti casi, furono aiutati dalle persone del luogo, impietosite dalla loro povertà.

"[...] abbiamo cominciato la scuola e ci sentivamo un po' fuori. Ma mi sono trovata molto bene, anche con i vicini di casa. Ci aiutavano quando c'era il papà che rientrava tardi [...] avevo vicina una famiglia di persone serie, gentili, pulite. Ci hanno tenute vicine alla sera e io il primo risotto giallo, con un po' di cipolla e zafferano per dare il colore, l'ho mangiato lì. Una volta ci hanno proprio sfamati, perché la mamma era dentro al lavoro dalla Bozzalla Lesna" (testimonianza di A. Frello).

"[...] io non posso lamentarmi perché mi volevano bene, anche se non tutti, il piemontese era un po' tremendo [...] abitavo a Solesio, lì c'era la mamma del vice sindaco che mi vedeva che andavo a lavare nel lavatoio lì nel prato, e allora mi ha detto: 'Silvano no, me la dai a me'..." (testimonianza di S. Rodighiero).

"Mi è capitato che dovevo andare a lavorare al mattino presto perché c'era il turno, Margherita mi portava il caffè<sup>23</sup>. C'era un caseggiato però era tutto vuoto, allora là aveva galline, aveva una roba o un'altra; io an-

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Si tratta di Margherita Zonco, membro della famiglia dei padroni dell'azienda.

davo a casa passando per i sentieri e mi diceva: 'Deh Bortolo, vieni un po' qua, vai a vedere se trovi delle uova là in giro', ma mi chiamava sempre quando era mezzogiorno e me le regalava tutte; sapeva che eravamo gente che avevamo bisogno' (testimonianza di B. Girardi).

"Qui ci siamo trovati subito bene con la gente, una signora mi ha portato una borsa di roba per i bambini, sono stata tanto aiutata" (testimonianza di C. Rizzolo).

### I legami con la regione di partenza

La costruzione della cittadinanza degli immigrati veneti nel Biellese, si è appena visto, non fu immediata e di certo il processo fu più semplice per le persone arrivate dopo la seconda guerra mondiale<sup>24</sup>, che trovarono l'appoggio dei veneti che si erano già ambientati nella nuova realtà.

In generale, però, dalle testimonianze raccolte emerge l'esito positivo che il fenomeno ebbe, tanto che la maggior parte degli immigrati si insediò in modo definitivo in Piemonte. Sicuramente non mancarono i rientri, magari con il coniuge biellese e dopo la pensione, ma la domanda di manodopera nel Vicentino tardò a crescere, per cui non si poteva tornare facilmente al proprio paese: significava lasciare un mestiere sicuro per ritrovarsi in situazioni precarie.

"I veneti che abitavano in questa casa operaia avevano l'abitudine di avere una casetta nel Veneto e d'estate andavano là, o una volta in pensione si trasferivano. Noi non abbiamo mai pensato di ritornare. Alcuni però han tenuto tutto, lo Xausa ha tenuto sia la casa materna che quella paterna" (testimonianza di G. Covolo). Ciononostante, i legami con i parenti rimasti non furono recisi e i paesi nativi diventarono le mete privilegiate delle vacanze. Ospitati da famigliari o nelle case mantenute a distanza, essi trascorrevano le ferie in mezzo alla gente con cui erano cresciuti.

"Finita la guerra abbiamo cominciato ad andarci in vacanza: otto giorni in gennaio. Poi quando abbiamo avuto più vacanze e agevolazioni andavamo" (testimonianza di A. Frello).

"[...] ho sposato un veneto, l'ho conosciuto qua perché venivo in ferie" (testimonianza di L. Angelino).

"Noi invece andavamo in vacanza, anche se adesso andiamo poco perché ormai ci sono più solo cugini. Abbiamo anche dato via la casa paterna. Anche mio papà, che andava sempre, non aveva il problema di fermarsi, andava quei quindici giorni o tre settimane. Anche quando era in pensione andava per quelle tre settimane all'anno" (testimonianza di V. Nichele).

"A me piace andare là e quest'anno ho detto: 'Voglio andare e stare là un mese per andare a trovarli tutti, perché in una settimana non puoi mica'. E allora sono andata il 25 di aprile, quando è venuto su mio fratello e al 2 di maggio siamo partiti assieme per Schiavon, sono stata quindici giorni là, poi sono andata a Udine da mia sorella e sono rimasta quindici giorni là per il nipote che faceva la prima comunione. Allora è venuto anche mio fratello e siamo venuti nel Veneto da dove mi ha poi portata a casa" (testimonianza di C. Rizzolo).

Proprio le case sembrano aver ricoperto anche un ruolo simbolico, sia in Veneto sia in Piemonte. L'abitazione rispecchia la posizione sociale della famiglia che la abita<sup>25</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 225.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Maristella Casciato, *L'abitazione e gli spazi domestici*, in Piero Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 527.

e i veneti davano alla casa molta importanza. Comprata, costruita o restaurata, la casa diventava un vero motivo d'orgoglio. Molti diedero priorità alla residenza nel Biellese, ma spesso tentarono di restaurare anche quella rimasta nella terra di provenienza.

"[...] qui nella casa operaia [...] abbiamo comperato perché in quegli anni non trovavi un buco. Ma tutti quelli arrivati qua hanno fatto una casa, dopo quel periodo del boom si poteva fabbricare dappertutto, certi posti dove abbiamo fabbricato adesso non si potrebbe più" (testimonianza di V. Nichele).

"Questa dove vivo è una casa dei Bozzalla [...] affittavamo e poi l'abbiamo comprata e aggiustata [...] la casa di Lusiana era abbandonata, eravamo tutti qua" (testimonianza di A. Frello).

"I veneti hanno fatto la casa in Piemonte. Sono stata in Piemonte a un matrimonio e ho trovato le case dei piemontesi com'erano anni fa, io abitavo a Ferla, in una casa ancora da dare le malte ed è ancora là. Le case dei veneti hanno il giardinetto, la casa curata, ci tengono" (testimonianza di L. Angelino).

"Tanti hanno poi messo a posto la casa, io ho fabbricato qui, ho comprato il terreno e ho dovuto fare il magazzino, e da una parte mi son fatto l'abitazione, dove siamo stati ventisette anni. I primi anni però abbiamo abitato nella casa dei miei suoceri.

A Pray gli industriali non costruivano case per gli operai, erano tutte per gli impiegati. Le case operaie c'erano in altri paesi, come a Ponzone, fatte dai Giletti, o a Pratrivero, dove c'erano i Canonico. Erano tutti veneti che andavano lì (testimonianza di B. Girardi). Una vera trasformazione urbanistica aveva investito il Veneto (come l'Abruzzo, la Sicilia e la Calabria), dove la terra e la casa divennero le principali aspirazioni grazie all'economia integrata dalle rimesse. Quasi sempre erano alloggi con uno o due locali, in cui avevano vissuto famiglie numerose e i cui acquisti avvennero in modo tumultuoso<sup>26</sup>.

"La casa in Veneto c'è ancora ma io ho la mia, ho fatto la mia casa, non l'ho fatta qui e l'ho fatta nel Veneto. Mi piace andare su però non stare. Siamo andati tre anni ma sembrava che le cose non andassero bene. Il lavoro c'era a Bassano e Marostica, lì ti adatti o ad andar giù o ad Asiago. Allora andiamo su quando vogliamo. Abbiamo quattro camere da letto, il bagno, una bella cucina grande, la taverna [...] Quando torno, parlo della mia contrada, c'è gente del Biellese, an-gh é gente da Candelo, da tutto il Piemonte, dalla Toscana, da Reggio Emilia. Chi va a trovare ancora i genitori, chi va a trovare i fratelli rimasti lì, o i parenti. Adesso sono tutte case nuove tutte aggiustate, chi le ha prese nuove, e chi le ha rifatte" (testimonianza di S. Rodighiero).

Non fu sempre possibile, per molteplici cause: i costi erano elevati per le famiglie di operai; alcuni avevano invece cercato di mantenere le case paterne, ma le amministrazioni locali in Veneto ostacolavano questa aspirazione con tributi troppo onerosi da pagare; infine altri avevano ceduto la propria parte di proprietà ai parenti rimasti a casa.

"Mio padre invece ha ceduto la casa, in quegli anni c'era il podestà e le leggi le faceva lui, aveva il dominio assoluto su tutto, quindi tante cose che decideva lui anda-

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> GINO MASSULLO, *Economia delle rimesse*, in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*. *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 175-178.

vano bene. Tante leggi che non esistevano se le facevano sul posto. Ti mandavano l'avviso che avevi la casa da mettere a posto e te non potevi, non avevi soldi se già eri venuto qui per lavorare e cedevi. Chi invece aveva una casa che rimaneva abbastanza in piedi l'ha tenuta. Alcuni han ceduto e poi hanno ricomperato, sempre nella zona dove erano" (testimonianza di V. Nichele).

"[...] la casa là l'ha venduta mio padre; non potendo andare non si poteva perché qui era quel che era, soldi non c'erano e la casa deperiva.

Poi là se sei del paese non ti dicono niente, se sei via e la casa sta cadendo loro ti dicono che o ristrutturi o vendi, il Comune ti fa la confisca. Allora tutte le case erano vicine e legate alla campagna, ai campi e loro dovevano sfruttarli. Per sfruttare i campi dovevano avere la casa, quindi o l'aggiusti o la cedi. Un signore è stato mandato a chiamare perché c'era il tetto un po' pendente, una cosa normale, ma ha dovuto cedere la casa.

Adesso la nostra l'ha presa uno che ha preso quasi tutto il paese, con terreni e tutto della frazione Sasso. Nel paese vicino ci sono tanti ristoranti e adesso la gente gira, è una posizione ottimale" (testimonianza di G. Covolo).

"In Veneto non abbiamo case perché non abitavamo in una nostra ma eravamo sotto padrone e la casa era sua [...] Là non abbiamo niente, io e mia sorella quando ci siamo sposate abbiamo fatto la rinuncia ed è rimasto tutto a mio fratello, tanto lei è andata a Udine e io sono qua. I miei figli sono cresciuti qua e non volevano nemmeno venire via da Caprile, per cui non si è mai pensato di tornare in Veneto" (testimonianza di C. Rizzolo).

Dal Piemonte si potevano curare anche gli affari legati del paese; negli appezzamenti che si possedevano spesso si produceva legname e andavano curati. Allora gli immigrati delegavano persone fidate affinché badassero ai loro terreni non lasciandoli all'incolto e tenessero d'occhio l'abitazione. La corrispondenza era il mezzo principale per la circolazione di tutte le informazioni.

"La casa paterna è stata sempre disabitata però c'era dentro il Bruno, prima un altro di un'altra frazione, mio padre la dava via in affitto e magari dividevano. Anzi quando sono andato là dopo la guerra mio padre mi ha fatto dividere perché ha fatto un contratto da dividere il fieno. C'era anche lo zio là. siamo andati dove c'era il fieno e l'abbiamo valutato 2.000 lire al quintale. Era già impacchettato e dovevamo pesarlo più o meno, perché non era come in Piemonte che quando andavano a far fieno avevano tutte le ciuvere, là lo facevano su con la tela e lo mettevano nella baracca. Abbiamo calcolato ventisei quintali, a me ne ha dati tredici perché abbiamo firmato.

La casa l'ha sempre tenuta Bruno, fino all'86, che abitava in una frazione vicino, e tagliava il fieno ed evitava che 'si imboscaglia' troppo. Ai tempi per 10-12.000 lire l'anno. Poi l'abbiamo divisa io e mio fratello nel '55. Adesso ho voglia di sbarazzarmene per la spesa che pago" (testimonianza di B. Girardi).

Trovare documenti scritti è più complicato rispetto alla raccolta di interviste, ma i frammenti di alcune lettere conservate da una testimone costituiscono un ottimo esempio del controllo esercitato sulle proprietà lasciate in Veneto, tramite le relazioni mantenute con alcuni compaesani.

"Caro Marco, ora ti mando un assegno bancario di £ 30.000 (trenta milla) cioè la metà del tuo avere riguardo la terra [...] Ti saluto caramente unito famiglia cugino Nello". O ancora: "Carissimo Marco e famiglia [...] vi faccio sapere che abbiamo terminato la casa e domani metteremo in coperta anche la stalla, e poi per stabilire quanto Vi faccio

sapere [...] Ora vi debbo dire una cosa che mi ha fatto molto dispiacere la vostra cognata [...] ha affittato il pezzetto di prato vicino al vostro, se mi aveste chiesto l'avrei preso io [...] vi tagliano la legna più grossa giù nel lotto [...] non è una bella cosa, io vi consiglierei di scrivere una lettera [...] Ora un'altra cosa la legna che hai nel boschetto [...] è fatta e strafatta quindi sarebbe buona cosa che uno o l'altro veniste a casa a tagliarla che guadagnereste qualche cosa e poi sarebbe un bene anche per il bosco"<sup>27</sup>.

In estate, come ospiti o alloggiando in quelle pensioni che cominciarono a diffondersi con l'avvento del turismo, si faceva ritorno. Le vie di comunicazione erano migliorate, così come i mezzi di trasporto. I più abbienti avevano l'auto, gli altri usavano invece il treno o il pullman.

"Poi sono sempre andato nelle ferie, la moglie e il figlio andavano al mare, io facevo anche i bagagli e gli spedivo tutto, andavo a prenderla anche a Milano, ma io al mare non sono mai andato. Non so nuotare, non mi diverto, il mese di luglio avevo l'azienda. Al mese di luglio andavo nel Veneto e venivano su tutti e due, si andava in pensione a Santa Caterina, Rubbio, Conco, lì era mio cugino secondo [...] In estate molti tornavano, ci sono stati due anni che partivano tutti i parenti piemontesi e venivano a Santa Caterina e Conco, gente da Trivero, Pratrivero... Il Beppe là diceva: 'mai visti tanti piemontesi così'..." (testimonianza di B. Girardi).

A tal proposito non si può dimenticare una linea speciale - di cui oggi non resta praticamente traccia - che collegava le due regioni: il "Vicenza-Mongrando", istituita da un privato di Vicenza e che metteva a disposizione numerosi mezzi ogni giorno. Gli intervistati ricordano di averla utilizzata più volte e che negli anni dei traffici intensi serviva i vari comuni biellesi quotidianamente, sia con pullman in partenza che in arrivo, sui quali viaggiavano persone, bagagli e materiale inviato da un luogo all'altro. Con i veneti arrivarono anche nuovi generi alimentari che in Piemonte non erano reperibili, per cui il "Mongrando" faceva anche da corriere per formaggi, salumi o posta da far arrivare celermente.

"[...] andavamo, in treno, pullman o camion, quello che trovavamo. Eravamo ospitate da una zia, in casa nostra non c'era molto" (testimonianza di A. Frello).

"D'estate c'era anche il 'Mongrando', il pullman che portava fino là. Io non l'ho mai preso perché avevo la macchina, ma nelle ferie ne mettevano anche due. In quel periodo c'era tanta gente, tra Lusiana, Conco, erano tutti da Coggiola, da Portula. Cosa andavamo su a fare? Io dicevo: 'Mi sembra di essere o a Pray o a Coggiola'..." (testimonianza di B. Girardi).

"Quando andavo io c'era la linea Mongrando, che andava da Mongrando fino a Lusiana, si fermava in tutti i paesi che c'erano. Era del Tonello Rizzieri. Si fermava a Bergamo a mangiare e si trovavano quelli che andavano e che tornavano. Allora era tutto l'anno perché andavano tutti e andavano tanto; nel mese di agosto magari c'erano seisette pullman in una giornata.

Durante l'anno diventava un po' un pullman di linea, caricava magari gente che da Borgomanero voleva andare a Bergamo; poi han cominciato ad alternare le giornate, poi una volta a settimana, una volta al mese. Finché è sparito, ormai ci sono i mezzi propri o gli autostradali. E poi non vanno più su tanti come prima.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Sono lettere indirizzate al padre di Angela Frello; la prima è priva di riferimenti temporali precisi mentre la seconda è datata 10 febbraio 1946.

Però era comodo, andavi diretto e c'erano persino i commercianti che si facevano portare il formaggio, come forme di Asiago, o la soppressa. La base era a Pray, al ponte provinciale. Poi ha cominciato a passare a Coggiola e negli altri paesi" (testimonianza di V. Nichele).

"Ho usato tanto anche il 'Mongrando', era del Torello, un uomo di Vicenza. La linea
era stata messa tanti anni fa, veniva e andava tutti i giorni, dopo ha cominciato che un
giorno andava e un giorno veniva, poi una
volta alla settimana. Il biglietto si comprava
sulla corriera e pagavi anche il bagaglio, ci
fermavamo a mangiare a Bergamo. Era più
comodo del treno perché mio marito aveva
male alle gambe e invece col pullman bastava andare a prenderlo al ponte provinciale"
(testimonianza di C. Rizzolo).

Ma come erano accolti i veneti "piemontesizzati"? Molti ricordano con piacere il loro ritorno, con i parenti e i compaesani che li aspettavano. In casi di bisogno sono anche stati ospitati per lunghi periodi e, in generale in estate, i paesi si ripopolavano con persone provenienti dalle vallate biellesi.

"[...] quando sono venuto qua dalla Germania. Nel '45, erano tredici anni che non tornavo in Veneto [...] ho preso la malaria [...] mio padre *a l'é dime* se potevo andare nel paese natio e bere tanto latte che fa bene. Là avevo una zia e mio padre le ha detto: 'Varda te manderia il mio toso' e sono andato a dormire a casa sua. È stata la prima volta dopo tredici anni che sono andato giù in paese, *l'era sempre quelo*, era appena dopo la guerra e non si era ancora svilup-

pato molto" (testimonianza di B. Girardi).

"Nel '53 sono tornato perché i miei, quando c'era la guerra mi han mandato là dai miei, su sei anni sarò stato qui un anno. Sono sempre stato nel Veneto, era fuori come casa, con tutti i suoi terreni. Anche il paese non era mai soggetto sotto la guerra [...] qualche volta transitava qualche soldato e chiedeva una gallina a mia zia, che gliela dava, e la pagavano. Da mangiare ce n'era, coi forni si facevano il pane fresco. Lì era tranquillo, invece su in montagna, già da Breganze andare su o la costa di Bassano, era un pasticcio" (testimonianza di V. Nichele).

Ma era anche possibile provare una sensazione di sradicamento, ancora una volta per la lingua, che ormai mescolava termini e dialetti delle due regioni considerate, e per casi di chiusura da parte dei veneti rimasti non emigrati.

"Tra emigrati e quelli rimasti si facevano dispetti, c'era uno che si chiamava Ronzani Vettore e qui lo chiamavano 'il veneto', quando andava là invece dicevano: 'Ecco, arriva il piemontese'. Lui si arrabbiava. Perché allora quelli che lavoravano avevano un po' di disponibilità. Mi ricordo che io sono andato là nel '53, sono stato per sette mesi e coi pantaloni lunghi c'ero solo io, che andavo a messa la domenica e gli altri avevano tutti pantaloni corti, calze bianche lunghe fino alle ginocchia, i smijavo dij dësgrassià, allora c'era un po' di gelosia. Noi avevamo un po' di soldi e loro giravano solo sull'agricoltura e se l'annata va bene... se no" (testimonianza di V. Nichele).

(3 - continua)

### CRISTINA MERLO

# La Comunità ebraica di Vercelli dal 1943 al dopoguerra\*

Per approfondire e concretizzare la situazione degli ebrei a Vercelli non solo da un punto di vista statistico, ma anche umano, sono stati presi in considerazione due manoscritti e sono state effettuate quattro interviste ad individui appartenenti (complessivamente) a cinque famiglie ebraiche vercellesi¹: ne sono emerse storie diverse per vicende ed estrazione sociale e culturale, ma simili fra loro per terrore e sofferenza.

I casi esaminati non sono di famiglie allargate, poiché costituite dai genitori, uno o due figli e un fratello/sorella o genitore della coppia; si trattava di ebrei che vivevano e lavoravano in Vercelli, del tutto integrati nel piccolo mondo di provincia.

### La famiglia Colombo

La famiglia Colombo era costituita dal padre Rodolfo, dalla madre Elvira Ancona e dal figlio Dario e alloggiava in piazza Massimo d'Azeglio. Si poteva considerare una fami-

glia agiata grazie alla stabilità economica derivante dall'attività di Rodolfo, laureato in economia e commercio e libero professionista.

Il figlio Dario ne parla così: "Mio padre che era dottore commercialista, mia madre che era, allora non si chiamavano casalinghe, ma benestanti e così sono nato da una famiglia abbastanza agiata... Mio padre era laureato in economia e commercio, era un bocconiano, la laurea di mio padre, che io ho tuttora in casa, porta la firma di Luigi Einaudi. Esercitava qua a Vercelli. [...] Avevamo persone di sevizio che poi, naturalmente, con le leggi razziali, non si potevano più avere, ma che erano tollerate lo stesso, la Questura non diceva niente".

Dario era invece studente e come lui stesso afferma: "Ho frequentato l'asilo infantile Levi ed è sempre lì che io sono andato a scuola, in Italia, sino a dopo, quando sono tornato, alla Liberazione, perché questo asilo non esisteva più".

<sup>\*</sup> Saggio tratto dalla tesi di laurea *Ebrei e persecuzioni razziali nel Vercellese*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1996-1997, relatore prof. Fabio Levi.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Precisamente: intervista a Pia Segre, a Cuneo, il 14 gennaio 1997; intervista a Dario Colombo, a Vercelli, il 26 novembre 1996; intervista a Mario Pollarolo, ad Asigliano Vercellese, il 17 novembre 1996; interviste ad Alberta Cingoli Sacerdote, a Torino, il 22 febbraio 1995 - rilasciata in una IV elementare frequentata dalla figlia del prof. Fabio Levi, relatore della tesi - e il 13 febbraio 1997; manoscritto di Aldo Cingoli, la cui stesura avvenne dopo

### Una famiglia "mista": i Pollarolo

La famiglia di Mario Pollarolo era costituita dal padre Angelo, dalla madre Maria Sacerdote, dalla zia Sellina, sorella della madre, e dallo stesso Mario; vivevano in corso Carlo Alberto 48.

Mario, durante l'intervista, afferma che la sua era una famiglia di lavoratori e di tradizione operaia: "Il papà era del '91, ha fatto la guerra del '15-18, poi ha sempre lavorato, lui, più che altro, faceva il commesso di negozio, solo un breve periodo ha fatto la Chatillon [...] C'è stato un periodo, prima della guerra, che avevamo un negozio di pollame in via Foa, proprio nel ghetto di Vercelli [...] era carne che gli ebrei potevano mangiare [...] facevamo il pollame; c'era anche salami, salami d'oca, perché appunto, non mangiando il maiale, si faceva i salami e le salcicce d'oca, le mandavamo in giro, mandavamo le cassette in giro per l'Italia, addirittura; poi non è andata bene, perché con le leggi razziali, che sono sopravvenute, poi le restrizioni e via dicendo, siccome la titolare del negozio risultava mia madre, allora abbiamo dovuto chiudere. [...] Sì, questo negozio è durato qualche anno, insomma abbastanza, poi mio padre è andato a lavorare alla Chatillon, faceva il magazziniere alla Chatillon, ed è stato lì fino alla pensione. Mia madre ha sempre lavorato in una ditta, ditta Cantoni di macchine agricole, come segretaria, ha sempre lavorato lì, ha passato la vita lì dentro. [...] E mia zia è sempre rimasta a casa, faceva i lavori, curava me, curava tutta la famiglia, era proprio di famiglia, diciamo, non si è mai sposata, quindi siamo rimasti sempre insieme".

Mario invece interrompe gli studi dopo

il secondo anno delle scuole superiori e inizia a lavorare: "Io sono stato allevato, da bambino, nell'asilo ebraico, ho fatto prima, seconda e terza elementare sempre nelle scuole ebraiche di Vercelli, poi la scuola ha chiuso per mancanza di allievi, eravamo pochissimi, allora sono andato poi alle scuole pubbliche, normali, ho fatto la quinta nella scuola pubblica, quarta e quinta e poi sono andato all'Istituto Cavour per geometri; subentrate le leggi razziali mi hanno cacciato fuori, ho incominciato a lavorare. Sono andato a fare l'operaio, sono andato in una ditta, prima, sono stato un anno circa, poi sono passato in quest'altra ditta [la Cantoni], io ho sempre lavorato, ho sempre fatto l'operaio".

La famiglia Pollarolo era una famiglia "mista": come già accennato tali famiglie costituirono un problema di difficile soluzione per la legislazione razziale fascista, in quanto i provvedimenti legislativi imponevano una netta separazione tra ebrei e "ariani" anche all'interno di ogni singola famiglia. Il padre di Mario era cattolico, mentre la moglie e la cognata erano ebree; il figlio Mario fu educato secondo la religione ebraica come voleva la madre, senza che il padre si opponesse. Vivere in una famiglia "mista" non costituì un disagio per nessuno dei suoi componenti, neppure per Mario, il "figlio misto", nato da padre "ariano" e da madre di "razza" ebraica. Anche i parenti dei Pollarolo avevano accettato quasi tutti l'unione di un cristiano con un'ebrea.

Ecco come Mario Pollarolo racconta la sua storia: "Mio padre non era ebreo [...] sì, se ne fregavano tutti nel modo più assoluto; uno dei fratelli di mio padre era un comunista convinto, un altro era un anarchico ad-

il 30 aprile 1984 a Vercelli; diario di Alberto Sacerdote. Il diario di Alberto Sacerdote è stato pubblicato con il titolo *Oltre il confine. Diario di una famiglia ebrea*, a cura di Alberto Lovatto, ne "l'impegno", a. XV, n. 3, dicembre 1995.

dirittura, quindi figuriamoci, se ne fregavano altamente... Le sorelle invece, un po'... si sa le donne... [...] Mio padre aveva un cugino, in secondo grado, prete, che era parroco della chiesa di San Michele e, mi raccontava - mio padre - che un giorno uscendo di casa ha trovato questo cugino prete e gli ha chiesto: 'Ma ti sei sposato?', e lui ha detto: 'Sì', 'E chi hai sposato?', 'Ho sposato un'ebrea', 'Oh!, ma no, ma no, ma cosa hai fatto', e lui dice: 'Non solo ho sposato un'ebrea, il figlio l'ho fatto ebreo', 'Oh!, ma no', gli ha detto: 'Vieni in chiesa che aggiustiamo tutto', e mio padre ha detto: 'È già tutto aggiustato, non c'è niente da aggiustare, va bene così'. Non lo ha più salutato".

Tra le carte della Prefettura rintracciate all'Archivio di Stato di Vercelli sono state ritrovate le "schedine" personali riguardanti "beni ebraici" e appartenenza alla "razza" ebraica degli interessati, tra i quali figurano i nomi dei genitori di Mario Pollarolo. La data di compilazione delle due "schedine" risulta differente: quella della madre è datata 12 maggio 1944 e quella del padre 17 maggio 1944. Il testo della scheda riguardante la madre riporta con esattezza quella che era effettivamente la condizione della signora Maria Sacerdote: "Si comunica che la nominata Sacerdote Maria fu Israele, già residente in questa città, appartiene alla razza ebraica. È coniugata con ariano", segue la firma del questore Sartoris.

Interessante risulta, invece, la scheda del padre di Mario, il signor Angelo Pollarolo; di lui si sa che non era ebreo, sia in base al racconto del figlio, sia in base al fatto che non compare negli elenchi di persone di "razza" ebraica, tanto in quello stilato dalla Questura che in quello trasmesso dal Comune alla Prefettura. Nella "schedina" invece viene segnalato come ebreo: "Si comunica che il nominato Pollarolo Angelo qui abitante è di razza ebraica, è coniugato con l'ebrea

Sacerdote Maria fu Israel ed ha un figlio Pollarolo Mario pure di razza ebraica".

L'errore dipende probabilmente dal fatto che il periodo in cui vennero compilate le schede, maggio-giugno 1944, era un periodo di grande lavoro per chi dovette eseguire gli ordini impartiti dal regime. Infatti, con l'inasprimento dalla legislazione razziale, furono fatti sforzi straordinari alla ricerca di ebrei che, in qualche modo, potevano essersi nascosti.

Vi fu la sollecitazione dal governo centrale ad applicare al meglio i provvedimenti antisemiti, come l'esclusione dal lavoro e dalle scuole, il sequestro dei beni, ecc. L'intenso lavoro richiesto ai dipendenti dei comuni, delle prefetture, delle questure poteva portare a compiere degli errori: errori umani dovuti a distrazione oppure errori dovuti a chi, per paura di sbagliare ed incorrere in qualche punizione, preferiva segnalare un ebreo in più che uno in meno oppure, ancora, errori di chi, spinto da un forte spirito antisemita, svolgeva scrupolosamente il proprio lavoro di denuncia degli ebrei, includendo anche i casi dubbi.

### La famiglia Segre, commercianti

La famiglia Segre era composta dal padre Aronne Aristide, dalla madre Emma Giuditta Ancona e dalla figlia Pia, viveva in via Rodi ed era una famiglia di negozianti.

Così afferma la figlia Pia: "Mio padre era un commerciante di tessuti che aveva il negozio in piazza Massimo d'Azeglio, mia mamma casalinga, io studiavo, ho un diploma di ragioniera ottenuto all'Istituto tecnico Cavour di Vercelli, siamo vissuti bene e serenamente sino al '38, sino a quando sono iniziate le leggi razziali [...] Una donna di servizio a ore che veniva ad aiutare mia mamma che era stata anche sofferente, mia mamma era già stata operata sotto le bombe a

Milano... La donna di servizio è rimasta fino alla fine, saltuariamente ci aiutava".

### La famiglia Cingoli Sacerdote

La storia della signora Alberta Cingoli Sacerdote porta alla luce le vicende di due famiglie: quella di origine e l'altra formata, in un secondo tempo, con il marito Alberto Sacerdote, il quale ha descritto le vicende della sua fuga con i parenti in un memorabile diario<sup>2</sup>.

Alberta Cingoli viveva a Vercelli, in via S. Michele 5, con i genitori Augusto ed Esmeralda Bianca Bachi e due fratelli maggiori: Aldo e Vittorio. Lei stessa racconta: "Ero la terza di due fratelli, molto più anziani, perché dal primo c'era la differenza di tredici anni, dal secondo nove, e poi sono nata io nel 1916. [...] Io ho fatto il liceo, ho studiato, mi trovavo benissimo insieme ai miei compagni di scuola, anche se non erano della mia religione...

[I genitori di Alberta] [...] avevano un negozio di stoffa in piazza Massimo d'Azeglio. [...] Eh, io ho studiato quasi fino all'ultimo; Cesare Pavese è stato mio professore a Vercelli [...] Sì, sì, posso dire non avevamo problemi [...], non è successo niente".

Infine, il ricordo della famiglia da parte del fratello di Alberta Cingoli, Aldo, è affidato ad un suo manoscritto nel quale scrive così: "[...] Debbo dire brevemente come era composta la mia famiglia, e come vivevamo in quel periodo.

Abitavo un vasto alloggio, al 1º piano di via Morosone 19, con mia moglie, Lydia Segre, sofferente di salute, mio figlio Franco, che allora aveva 6 anni, e mia suocera, Gemma Segre, rimasta vedova e sola l'anno prima, la quale praticamente mi dirigeva la casa. In due camere attigue all'alloggio era venu-

ta ad abitare anche la sorella di mia suocera, Delia Segre, ved. Maroni, che allora aveva 45 anni". Aldo Cingoli era laureato in ingegneria ed era un libero professionista.

### La pratica della religione ebraica

La vita di queste famiglie e di tutte le altre famiglie ebraiche vercellesi scorreva nella più assoluta normalità: il lavoro, la scuola, la rete degli amici e dei parenti, la frequenza alle funzioni religiose; le preoccupazioni, le soddisfazioni, i dolori e le gioie di tutti i giorni, come loro stessi affermano nelle interviste. Ricorda Pia segre: "Si viveva normalmente, assolutamente... Sì, una vita presa dalle preoccupazioni della nostra famiglia, mia mamma sofferente di salute, difficoltà magari di lavoro, ma, proprio personalmente, non eravamo toccati. [...] Era una comunità vivace con molte persone, c'erano anche delle famiglie molto benestanti e c'erano anche dei poveri, era veramente un gruppo che offriva tutte le categorie: i poveri, i commercianti, gli intellettuali, i professori, era rappresentata da tanti elementi".

Da un punto di vista religioso si può affermare che la frequenza alle funzioni svolte al tempio non era particolarmente assidua, anche se c'era chi sentiva di più il valore del rito e quindi vi partecipava con maggior frequenza e chi invece non era particolarmente convinto e vi aderiva con minor trasporto: "I rapporti con la religione ebraica miei erano che..., prima di tutto mio padre non era un uomo religioso, quindi non ho avuto un'educazione religiosa in famiglia, però, tutto sommato, l'allora rabbino Ugo Massiach teneva dei corsi di ebraico, ci insegnava l'ebraico, pace all'anima sua, non molto bene, non l'ho mai imparato, non so più nemmeno scrivere né altro; io andavo

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si veda nota 1.

alla sinagoga normalmente al sabato, dove c'era un banco apposito per tutti i ragazzini e le ragazzine. [...] La mamma veniva in sinagoga, mio padre rarissimamente, salvo nelle grandi occasioni, proprio così, per un suo senso, diciamo così, di appartenenza più che di convinzione, mi sembra di poter ricordare. [...] Noi bambini andavamo perché accompagnati dalle mamme. [...] I miei parenti sono quasi tutti ebrei [...] Ecco, era una comunità molto integrata, abbastanza assimilata dal punto di vista della vita. [...] La circoncisione, quella è sempre stata praticata, era una cosa normalissima e sembra igienicamente ben fatta [...] Sono circonciso. [...] Le funzioni, ovviamente il rabbino Massiach, mi ricordo, tutte le sere andava al tempio a recitare le preghiere dovute, tutte le sere però era assistito solo dal schamasch, in genere la gente andava alla sinagoga al venerdì sera, al sabato mattina e nelle feste comandate". Così nei ricordi di Dario Colombo.

Anche gli altri intervistati sembrano confermare tali indicazioni, come Mario Pollarolo: "Sì, papà cattolico, madre ebrea, zia ebrea, naturalmente io sono stato allevato, da bambino, nell'asilo ebraico. [...] Ma, con la religione, io sono sempre stato, diciamo da bambino, e da ragazzo, ho avuto degli ottimi rapporti, perché stavo a quello che mi insegnavano, poi, passando gli anni, ho incominciato a ragionare con la mia testa... [Frequentavano tutte le funzioni], sì, con la mamma e la zia".

Bisogna comunque ricordare che il padre di Mario, Angelo Pollarolo, era cattolico, anche se malgrado questo non disdegnava di frequentare la sinagoga: "Veniva anche dentro, lui non ha mai messo piede in una chiesa [...] lui, se andava al funerale di un amico, andava al funerale, ma rimaneva fuori. Però veniva dentro alla sinagoga, tantoché il rabbino Massiach gli ha detto: "Lei è un ebreo onorario" [...] Lui... era, diciamo,

più verso gli ebrei che verso i... poi se ha sposato un'ebrea non è mica per niente... lui... siccome lui della religione poi se ne fregava nel modo più assoluto, quindi lui avrebbe sposato anche una musulmana, gli fosse piaciuta...".

Anche la testimonianza di Pia Segre concorda con quelle appena citate: "Frequentavamo le funzioni, sempre, c'era un rabbino, il rabbino Massiach, sino all'ultimo, e c'erano le funzioni al tempio, come adesso nella messa, nella funzione del sabato il rabbino diceva una preghiera, 'Benedica sua maestà il re', faceva parte della liturgia, coi buoni rapporti che in fondo c'erano in quei tempi e sono rimasti anche con la gente che li circondava; mio papà vendeva e aveva tanti clienti. [Tutta la sua famiglia, anche i suoi parenti frequentavano le funzioni regolarmente]. Chi era religioso sì, c'era la funzione del sabato, si andava con piacere; il venerdì sera c'erano sempre le funzioni, c'era il rabbino Massiach che fino all'ultimo è stato lì. [...] Anche se nelle nostre famiglie c'è chi è più religioso e chi anche più laico, però magari, uno spirito di famiglia, per riguardo, magari, venivano lo stesso al tempio, così anche per avere occasione di fare beneficenza, per ritrovare un amico...".

Infine, Alberta Cingoli Sacerdote afferma che: "[La partecipazione alle funzioni avveniva regolarmente] perché io avevo un nonno rabbino, che era lì, poi è morto nel '24, Isacco Giuseppe Cingoli, veniva da Urbino; mio papà andava a cantare al tempio, i miei fratelli, insomma eravamo...".

### L'atteggiamento di fronte alla politica

Si è scritto fino ad ora di una vita condotta nella più assoluta normalità, come cittadini vercellesi prima di tutto. Non solo come ebrei dunque, ma come cittadini italiani con i diritti e i doveri di tutti gli altri, almeno fino al '38; e di quella vita faceva parte a quel tempo anche la politica, naturalmente la politica del regime fascista.

Per quanto riguarda l'atteggiamento degli intervistati e delle loro famiglie, famiglie di italiani che tali si sentivano pienamente, si può affermare che non vi fosse una grande passione politica.

"Mia madre non si interessò mai molto di politica, faceva parte delle donne fasciste. naturalmente fino al 1938, partecipava, sì, a quelle riunioni che venivano fatte dalle donne fasciste, che erano, più o meno, delle riunioni mondane. Il federale Gazzotti frequentava casa mia, io parlo prima del..., mio padre andava al sabato pomeriggio alle adunate fasciste senza molta convinzione, era iscritto al Partito fascista, perché era obbligatorio, per i professionisti, di essere iscritti, io parlo sempre prima delle leggi razziali, quando eravamo, teoricamente, cittadini come gli altri, andava a queste adunate fasciste con tanto di fez e via dicendo. [...] Mio padre non aveva una convinzione fascista, noi veniamo da una famiglia liberale, mio padre era e si sentiva veramente liberale.

[...] La mamma non aveva delle grandi opinioni fasciste. [...] Io sono l'ex balilla Dario Colombo, appartenente alla 21<sup>a</sup> legione, questo posso dirlo, è la verità: ero balilla marinaretto, ho la tessera [...], l'ho perfettamente conservata, 21<sup>a</sup> legione, venni radiato molto tardi, cioè non avevo diritto di frequentare la scuola, che d'altronde non frequentavo, perché, ribadisco, frequentavo l'asilo Levi, venivo continuamente chiamato alle adunate, persino quando ci fu la visita, non mi ricordo se nel '41 o nel '42, il '41 forse, '40, non ricordo, di Achille Starace a Vercelli, io continuai ad andare [...] che erano tutti ben organizzati, i balilla marinaretti avevano l'alpenstock, il bastone da montagna, questo a dimostrazione dell'organizzazione, non potevano vincere la guerra. [...] Sotto la pioggia ad aspettare Starace, davanti al Sant'Andrea, alla stazione, obbligati, come tale continuavo a vestire la divisa della gioventù del littorio. [...] Solamente nel, non mi ricordo però esattamente il mese, nel '41, venni chiamato e mi dissero che ero esentato dalle adunate, senza tante storie, senza parole offensive o senza altro. [...] Io ero un ragazzo, a quell'epoca lì ero proprio un ragazzino, che opinioni potevo avere? Ribadisco il fatto che la famiglia, dalla parte di mio padre, era una famiglia altamente patriottica e risorgimentale" - così afferma Dario Colombo.

Un po' più accese sono le convinzioni di Mario Pollarolo: "Ma, diciamo che mia madre non si è mai interessata di politica se non quando la politica si è interessata di noi. [...] L'unica cosa che cercava di fare era di dire a mio padre di stare calmo, perché non lo mettessero in galera, perché mio padre è sempre stato antifascista, di origini socialiste, già suo padre, lui mi diceva, del nonno, che era socialista, quindi proprio... lui è sempre stato antifascista convinto e quindi... difatti, durante il periodo clandestino, mio padre era intrigato nel Comitato di liberazione nazionale di Vercelli, con vari altri suoi amici, quindi la posizione politica di mio padre era chiarissima, diciamo che non me ne ha mai parlato esplicitamente, finché io andavo a scuola, finché tutto era tranquillo, perché non voleva creare delle cose che non andavano, diciamo, l'unica cosa che... quando io al sabato dovevo andare nei balilla, obbligato, mi vestivo da balilla per andare all'adunata, ma se lui era a casa, mi girava attorno e diceva: 'Eh! È di nuovo vestito da pagliaccio', l'unica cosa che io capivo che c'era qualcosa... poi dopo, invece, ha incominciato, poi, a esplicitarmi, mi faceva delle lezioni... Anch'io mi sono orientato da quella parte certamente; un ragazzino di quattordici anni che, da un giorno all'altro, si vede

buttato fuori da scuola e via dicendo, senza capire il perché poi in fondo, allora mio padre mi ha spiegato bene come era la storia e quindi... Io andavo a scuola, finché io sono andato a scuola [...] andavo all'adunata dei balilla, poi degli avanguardisti, perché ero lì a scuola, tutto funzionava bene, poi improvvisamente trac!, le leggi razziali; come facevo a diventare fascista, son diventato antifascista, da fascista, perché io ero fascista, diciamo che io ero fascista, da bambino, cresciuto in quel clima a scuola, balilla..., il libro 'Moschetto, balilla perfetto', io son cresciuto... quando poi mi han dato un calcio nel sedere, allora ho incominciato a capire qualche cosa, anche se avevo solo quindici anni, e poi, come dico, mio padre mi ha istruito bene, dopo...

[...] Beh!... la tessera del partito, mio padre per andare a lavorare alla Chatillon ha preso la tessera, ha preso la tessera ma non è mai andato ad una adunata, non è mai andato ad un corteo, mai, mai, mai [...] Non venivano a prenderlo, non è mai andato e nessuno è mai venuto a prenderlo".

Un quasi totale disinteresse nei confronti della politica si ha, invece, nella famiglia Segre: "Io vestivo da piccola italiana, lo devo dire, ho una foto, ho la gonna nera e ho fatto anche qualche saggio fino a livello elementare o prima media. [...] Non so cosa dire, io avevo tredici anni, dodici, se andiamo indietro; era obbligatorio iscriversi al fascismo; posizione politica, non lo so, a Vercelli non è che..., c'era timore indubbiamente, si capiva che era una politica non favorevole a noi, alcuni si sono lo stesso iscritti al fascismo per poter lavorare...

[Il padre e la madre non erano interessati politicamente] No, assolutamente no, mio papà era un uomo semplice, amava la musica, sentiva la musica, ma viveva del suo commercio, leggeva molto, non c'era la televisione, sentiva la radio per avere le notizie; mia mamma si occupava della sua famiglia, assolutamente non ci occupavamo di politica".

Alberta Cingoli Sacerdote afferma che, oltre al fratello, nessuno in famiglia si interessava molto di politica: "Mio fratello Aldo faceva..., anzi mio fratello Aldo era fiduciario, era fascista della prima ora lui, perché era del '21, era venuto fascista dal Guf, [...] lui si era iscritto, e allora, vedendo che poi lavorava, gli avevano offerto - era ingegnere, sempre riuscito molto bene negli studi - di fare il fiduciario, che c'erano vari posti nella città, che si era fiduciario in una data zona; poi invece, con quello che è successo, tanto mio fratello, i miei due fratelli erano condannati a morte, li cercavano perché erano condannati a morte; mio fratello Vittorio, il secondo, era fascista del '32, perché ha sempre avuto più idee, più di sinistra che non di destra, e poi invece aveva capito..., era venuto Starace una volta, era abbastanza entusiasta, poi in ultimo, poi si sentiva già, poi ci succedevan tutte queste cose qui, allora. [...] Da noi non si faceva tanta politica".

### Dalle leggi razziali all'8 settembre

Questa era la situazione prima del 1938, poi vi fu la svolta imposta con l'emanazione della legislazione razziale; gli ebrei dovettero incominciare a prendere coscienza del fatto che la campagna antisemita non poteva considerarsi, come per altre occasioni, una delle tante smargiassate della propaganda fascista destinate a non pesare granché sulla vita degli italiani. La campagna diffamatoria contro gli ebrei spianò il terreno a norme legislative ben precise e concrete, che erano peraltro un evidente segnale dell'alleanza tra l'Italia e la Germania e del desiderio di Mussolini di accreditarsi agli occhi di Hitler, ma, soprattutto, i provvedi-

menti razziali erano destinati ad incidere moralmente e materialmente con grande durezza sulle vite degli ebrei italiani.

A Vercelli, città di provincia con una Comunità ebraica di piccole dimensioni, la propaganda antisemita e la legislazione razziale fecero il loro corso senza eccezioni di sorta. Arrivarono dal Ministero dell'Interno alla Prefettura di Vercelli le circolari che sollecitavano l'applicazione dei provvedimenti razziali anche al gruppo ebraico vercellese. Gli ebrei incominciarono a risentire materialmente dei nuovi provvedimenti, soprattutto in ambito lavorativo; subirono tutte le conseguenze anche psicologiche di quanto stava accadendo, in quanto era difficile accettare l'allontanamento dal lavoro e, soprattutto da parte dei bambini e dei ragazzi, l'esclusione da scuola senza ragioni comprensibili. Inoltre, anche se non furono numerosi gli atteggiamenti apertamente antisemiti da parte della popolazione vercellese, qualche sporadico episodio vi fu; in ogni caso risultò evidente il voltafaccia della borghesia cittadina incline a seguire pedissequamente le direttive del regime.

La vita degli ebrei di Vercelli, dopo l'emanazione dei primi provvedimenti antisemiti, non fu subito radicalmente sconvolta, almeno fino all'8 settembre 1943. Naturalmente vi furono gravi cambiamenti, come l'allontanamento dal lavoro e l'espulsione da scuola dei giovani israeliti, ma tali problemi poterono essere affrontati, se non proprio risolti. Per quanto riguarda il lavoro, chi aveva un'attività commerciale poté tenere aperto, anche se in condizioni più difficili, il proprio negozio; chi invece dovette abbandonare la professione cercò, in qualche modo, di continuare a svolgerla sottobanco.

I ragazzi che furono costretti a lasciare le scuole pubbliche vennero tutti accolti all'asilo Levi dove, grazie alla disponibilità e alla generosità dell'ingegnere Giuseppe Leblis e della maestra Sansonina Gallico, poterono continuare i loro studi. L'ingegner Leblis e la maestra Gallico si dedicarono all'insegnamento dividendosi i compiti e cercando di far fronte alle esigenze dei giovani allievi iscritti, compatibilmente con le differenze connesse all'età e alle classi di provenienza. Essi dovettero impegnarsi ad organizzare l'insegnamento di tutte le materie con programmi adeguati: c'erano infatti ragazzi delle elementari, delle medie e delle superiori.

A tal proposito Dario Colombo afferma che: "Da principio c'era asilo e scuole elementari, ed era frequentato sia da ragazzi ebrei che cattolici: naturalmente, dopo le leggi razziali, solamente gli ebrei andavano in quell'asilo, perché ai cattolici era inibito andare in scuole...; lì venivano tenuti dei corsi un po' misti, in quanto si faceva lezione sia ai bambini che facevano le elementari, sia a quelli che facevano le medie o si preparavano per gli esami, perché gli esami erano consentiti, gli esami di Stato si potevano dare, si preparavano, privatamente, quei pochi ragazzi ebrei che allora frequentavano quest'asilo che, ripeto, è stato aperto fino all'8 settembre '43, quando sono arrivati i tedeschi, mai più riaperto dopo la guerra. [...] Insegnava in quell'asilo la maestra, la professoressa Sansonina Gallico e si prestava il presidente della comunità, che era un uomo di grande cultura, era molto eclettico, ingegnere Giuseppe Leblis, il quale insegnava la matematica, il disegno e varie altre cose, sia ai ragazzini che a quelli un pochettino più adulti".

Anche la testimonianza di Pia Segre fa riferimento all'asilo Levi: "La scuola ebraica ha retto fin che ha potuto. All'asilo Levi, però, non c'erano tutti i professori per prepararci all'esame di terza media; non tutti i professori accettavano questo impegno; per matematica, credo che ci fosse l'ingegnere

Giuseppe Leblis, che poi è stato deportato. [...] La maestra Sansonina Gallico e l'ingegnere Giuseppe Leblis si dividevano il compito; veniva da fuori il maestro Visconti per ginnastica e un professore, non mi ricordo il nome, per canto, perché allora c'era anche canto, coi canti fascisti, quello di Roma: viva Roma libera e gioconda, io cantavo anche viva Roma".

Quindi, dalle testimonianze raccolte, si può affermare che il gruppo ebraico vercellese poté, per un certo periodo, adattarsi senza scosse troppo drammatiche alla nuova normalità imposta dal regime; anche se questo comportò costi notevoli. Così Dario Colombo: "Le avvisaglie delle prime persecuzioni le ho avute quando sono, ovviamente, uscite, nel '38, le prime leggi razziali; mio padre ne fu colpito in quanto, come professionista, venne radiato dall'albo, sebbene avesse diritto di essere discriminato, come consentivano allora certe deroghe alla legge per marcia su Roma, sciarpa littorio, cose che mio padre non era, ma quale ex combattente e decorato, perché ufficiale nel '14-18.

[...] Dobbiamo sempre dividere: dal momento delle persecuzioni all'8 settembre, dall'8 settembre in poi. La condizione fino all'8 settembre era, non dico decente, perché non era affatto decente essere cittadini di serie b o di serie c, se non peggio, dopo non si era più niente, si era solo oggetto di caccia. [...] Fino a quell'epoca lì, alcune leggi razziali erano severamente osservate, per esempio, inibizione al lavoro, come mio padre, non volendo essere discriminato, non ha esercitato più la sua professione. Andare nelle scuole non era possibile, c'è stato poi anche un momento in cui, quando ci allontanavamo dalla città, parlo di mio padre ovviamente, io ero un ragazzino, per un periodo che non fosse la giornata, si doveva fare la segnalazione alla Questura, per esempio, 'andiamo in villeggiatura', lo si diceva.

Inibizione ad avere la donna di servizio era nelle leggi, però nessuno ha mai fatto questioni. [...] L'abbiamo sempre avuta fino, grosso modo, al '43, quando siamo scappati. [...] Quando fu proibito di avere la radio, la Questura disse: 'Ma, ci porti una vecchia radio, dottore, e poi si tenga un'altra radio in casa', cioè c'erano tolleranze e non tolleranze, nessun atto di violenza fisica è mai stato commesso fino al 1943, 8 settembre, cioè fino all'arrivo dei tedeschi.

[...] Bisogna spiegare cos'è la violenza morale, le leggi stesse erano una violenza morale. La buona borghesia aveva voltato la faccia agli ebrei, il popolo dissentiva mediamente e, tra questi, alcuni fascisti; per esempio, il vice federale, avvocato Radice, tuttora vivente, al cartello esposto al caffè Marchesi: 'Qui non sono accettati gli ebrei', rispose entrando sottobraccio a un ebreo, in pieno mezzogiorno, quando c'era la maggiore affluenza, facendo togliere il cartello, questo per dare un esempio... perché fa onore all'avvocato Radice. Vi erano alcuni antisemiti accesi, tale Inverardi, credo morto in Russia, tale Gellona, morto in Russia anche lui, i russi qualcosa di buono devono averlo fatto. C'era quel Zivelonghi, professore, che aveva pubblicato quell'articolo sul giornale 'La provincia di Vercelli', che era un giornale della federazione fascista, a commento della radiazione nostra dalla scuola: 'Era ora che questi bambini ebrei non infettassero più le nostre scuole'. Un avvocato di Vercelli, di cui taccio il nome. anche se è morto; questo era un avvocato amico di mio padre, il quale gli voltò le spalle al punto di non salutarlo più, anche se si frequentavano abitualmente, proprio della cosiddetta buona borghesia, e che poi, alla fine della guerra, quando siamo ritornati: 'Rodolfo, Rodolfo', rivolgendosi a mio padre, 'ma, perché non mi salutavi più', e mio padre rimase talmente sorpreso da non replicare, mentre io gli gridavo: 'Sputagli in faccia, papà'. [...] Il fascista Bertolazzi, poi divenne capitano della brigata nera in tempi successivi, venne chiamato in federazione, perché suo figlio, che non c'è più purtroppo, era mio amico e gli dissero: 'Tuo figlio frequenta un ebreo', e lui rispose: 'Mio figlio frequenta chi mi pare', cioè reagendo in quella maniera e rimanendo sempre amico della famiglia, cui debbo anche una certa salvezza in quel di Varallo, poi in epoca successiva. [...] Poi la discriminazione non era una questione di togliersi delle paure, era solo una questione lavorativa. Qualcuno lo ha fatto, perché aveva i requisiti per farlo; mio padre aveva i requisiti per farlo e forse, a differenza degli altri, aveva i mezzi per sostenersi e non ha voluto farlo per orgoglio... Però io ero un ragazzino e forse, tutto sommato, pensavo a correre in bicicletta. Mio padre chiuse definitivamente l'ufficio, continuava a fare qualche piccola consulenza, veniva ugualmente consultato fino ad un certo momento del '43. [...] Diciamo che si viveva malamente perché, per un certo periodo, le leggi si sono susseguite, quindi si apriva il giornale o si sentiva la radio sempre con apprensione per vedere quale novità venisse fuori in queste stramaledette leggi razziali, emanate da questo regime diventato improvvisamente antisemita per correre dietro ad Hitler. Io facevo una vita abbastanza riservata, avevo qualche amico, in genere continuavo ad andare, per esempio, a pattinare [...] Eravamo soggetti naturalmente a tutte quelle limitazioni, per esempio, ricordo che, in occasione di una visita del duce, avvenuta in tempo di guerra, mi sembra, ci consigliarono di andare via due giorni, ma non dicendo: 'Andatevene via', 'È meglio che vada via per un giorno o due', forse perché la Questura temeva qualche

cosa, pur sapendo benissimo che non era così. Facevamo una vita piuttosto riservata [...] Per forza di cose, frequentando quella borghesia che, improvvisamente, si era adeguata al regime, erano stati scartati e messi un po' all'ostracismo, quindi mio padre faceva una vita riservatissima. Nessuno ci insultava per la strada, anzi alcuni scuotevano la testa indignati".

Non troppo diverso è il racconto di Mario Pollarolo: "Ma la paura c'era, paura, si ha paura in quei momenti, specialmente dopo l'8 settembre, finché è stato così era..., perché anche lì, diciamo che le leggi razziali sono state fatte poi all'italiana, come si fa tutto in Italia, ancora adesso, molte cose eran lasciate perdere, io ho continuato a lavorare. [...] Io avevo qualche agevolazione, prima dell'8 settembre, la famiglia, perché era una famiglia mista, perché c'erano le discriminazioni, c'era... tutte balle, perché da scuola mi han buttato fuori, quindi, per esempio, mi han buttato fuori, però potevo andare a fare gli esami da privatista, avessi voluto, ti mettevano in un'aula separato, da solo, perché se no impestavi gli altri, è come avere adesso l'Aids, insomma una cosa del genere... Nessun, nessun privilegio, nessun altro privilegio. Dal 1938 in avanti succede niente, perché mia madre ha continuato a lavorare, io ho continuato a lavorare, non c'è stato niente fino all'8 di settembre. [...] Certamente [...] c'era qualcuno che non ti salutava più, per esempio, io me ne sbattevo altamente, come tutti noi.

[Racconta l'episodio di una persona che, durante le persecuzioni, gli ha detto: "Sporco ebreo"] Un ragazzo che mi ha detto qualche cosa e io gli ho risposto per le rime: 'Vieni qui che ti do due calci nel sedere e vedi dove ti mando', non ho mai avuto paura io di quelle cose lì... Io frequentavo i luoghi di prima, andavo al cinema, al caffè, andavo con gli amici cattolici. [...] Sono sempre ri-

masti, all'infuori di uno, due, tre, ma gli altri, io li ho sempre frequentati, loro a casa mia, io a casa loro, al caffè insieme, nessun problema.

[...] Siccome in Italia, ci son sempre state le scappatoie in tutte le cose, chi aveva, per esempio, un negozio e non poteva più averlo, la cosa era semplice, ci mettevano una testa di legno e il negozio era sempre suo: facevano finta di cedere il negozio al signor x e quello lì era lì, gli davano un tanto, diciamo uno stipendio, se vogliamo, e però il negozio era sempre dell'altro, lo sapevano tutti. [Le leggi razziali] le abbiamo accolte male evidentemente, si pensava il peggio, poi invece, diciamo, che le cose si sono un po' aggiustate così, perché in Italia ci si arrangia sempre, come al solito...".

Ecco quanto racconta invece Pia Segre: "Mio papà si sentiva coraggioso, perché era discriminato per medaglia al valore, perché aveva fatto la guerra del '15-18, era stato ferito, aveva la medaglia, non so se di bronzo, si sentiva tranquillo, se non che è venuto poi tutto il disordine dopo il 25 luglio e 1'8 settembre 1943. [...] Mio papà aveva questa medaglia, all'inizio, siccome le prime leggi erano, per esempio, che mia mamma non poteva essere aiutata da una donna di servizio, i ragazzi fuori dalla scuola, gli ebrei commercianti o chi aveva avuto però degli onori, avevano detto per la guerra '15-18, avevano una discriminazione, cioè non so quali vantaggi, aveva però questo termine.

[La vita scorreva] normale, però ho avuto da una signorina il gesto dell'orecchio di maiale, da una mia vicina di casa, siccome sapevano che gli ebrei non mangiano il maiale. All'inizio, quando trapelavano le leggi razziali, era una mia vicina di casa, col vestito mi aveva fatto così (mostra il gesto stringendo un lembo di vestito a forma di orecchio), ecco, forse allora mi ero un pochino turbata, però avevamo tante buone amici-

zie, abbiamo avuto anche delle prove bellissime, la mia donna di servizio ha nascosto la roba di casa mia, ha salvato molte cose, così la padrona di casa, ci sono stati dei gesti bellissimi, ma ci sono anche stati dei gesti, per fortuna non con noi..., io non so..., facevano dello spionaggio, dicevano dove erano gli ebrei [...] ma, proprio personalmente, non eravamo toccati, lo erano di più i professori e chi è stato estromesso dal lavoro e noi giovani dalla scuola, che non era piacevole, gli altri vanno alla scuola pubblica e tu no; dar l'esame da privatista non era piacevole, c'erano sempre facce, magari di professori, che sapevi che erano impegnati politicamente, molto fascisti, dovevi passarci sotto all'esame, queste cose, così, non è che ti facessero piacere, presentarti da privatista solo in tre... Eh! anche se eravamo giovani lo sentivamo questo senso di esclusione.

[...] Sono subentrate le leggi razziali, prima di tutto sono stati danneggiati i professori, la gente che lavorava nella scuola, nelle cose pubbliche, sono stati radiati fuori, i semplici commercianti, come mio papà, fino all'ultimo hanno potuto esercitare il loro lavoro. Certo, indubbiamente era una cosa che già ha turbato molto, perché ha fatto capire che anche l'Italia intraprendeva una politica diversa, il führer, gli incontri, certamente noi eravamo giovani... [Il padre non ha avuto problemi con il negozio, né gli ha cambiato nome, cosa che altri commercianti avevano fatto per mantenere aperta l'attività] No, questo a mio papà non è successo; è successa un'altra cosa, siccome, per esempio, il figlio del rabbino, che aveva dei ragazzi maschi [il rabbino], non poteva lavorare, non poteva andare a scuola, c'era l'obbligo di assumerli, mi ricordo che mio papà aveva preso come commesso il figlio del rabbino, che mi accompagnava a scuola, per dar lavoro, perché dovevano lavorare, non so bene come era questa cosa, so che mio papà aveva assunto questo ragazzo. [...] A Vercelli mio papà non ha mai cambiato nome, purtroppo il negozio è stato poi devastato, hanno portato via della roba, lui ha cercato, quando le cose precipitavano, ha dato dei tessuti da tenere ai commessi.

[...] Certo, sì, ho avuto delle prove dalle mie amiche, certo, Tilde Licciardi, si può anche nominare, la moglie del professor Licciardi, siamo cresciute insieme, benché la sua famiglia fosse fascista, avesse degli impegni, eravamo in buona amicizia; altre mie compagne, vicine di casa, andavamo a pattinare alla Pro Vercelli, fino a che si è potuto, però c'era l'esclusione dalla scuola e questo, naturalmente, preclude molte amicizie, è un senso di 'Tu non vieni', c'è poco da fare. Grazie al cielo non mi è successo niente, a parte l'orecchio di maiale. [...] Mio papà, io non ricordo dei gesti particolari; lui faceva una vita molto semplice, mia mamma aveva... certamente questa situazione ha fatto un po' rinchiudere gli ebrei, indubbiamente cercavano di parlarsi di più per dire le ansie di ognuno, la preoccupazione, evitavano anche..., nel timore di avere appunto un gesto del genere, si richiudevano loro stessi di più, evitavano i contatti per non... Certo, già per istinto, gli ebrei evitavano l'ambiente borghese, per timore di avere dei gesti poco piacevoli".

Per quanto riguarda la vicenda della signora Alberta Cingoli Sacerdote bisogna segnalare che questa si sviluppa in maniera leggermente diversa dalle altre, in quanto nell'aprile del 1938 si sposò e formò con il marito una nuova famiglia, con una sua storia tutta particolare.

Ecco il suo racconto: "Ad aprile, sì, il 3 aprile, sì. Mio marito era..., aveva dei parenti a Vercelli... lui era di Pinerolo, mio marito aveva una cartoleria a Pinerolo, suo papà e sua mamma, e lui poi si era messo a lavorare

nella carta, aveva la filiale della ditta Mayer, che è una ditta che produceva carta nei pressi di Milano, a Cairate, un'industria [...] Immediatamente siamo venuti a Torino: in quel periodo si era abbastanza tranquilli, perché non era ancora successo niente di particolare. Alla fine del '38 ho avuto una bambina... e si viveva un po' a Torino, un po' a Vercelli, un po' a Pinerolo, perché mio marito era di Pinerolo... perché alle feste di Pasqua si andava a Vercelli, a *Rosh Hashanà* si andava a Vercelli, a *Kippur* anche. D'estate invece, dopo il mare o la montagna, si andava a Pinerolo, e così... questi anni passavano abbastanza tranquillamente.

[...] Noi, in principio, il primo anno così, tutte le feste ebraiche le passavo quasi sempre a Vercelli, tanto si stava magari un po' di più in casa dei miei che c'erano ancora, c'era ancora mio fratello, mio papà. Poi è nata lei [indica la figlia], fine del '38, poi mio papà è venuto ammalato, poi è morto il 31 gennaio del '42, e poi, dopo un po', siamo poi andati noi, noi siamo arrivati alla fine del '42, siamo andati a stare lì, proprio, e mio marito viaggiava su e giù, perché continuava andare. [...] Dunque, nel '38 sono poi incominciate però le leggi razziali, è stato una cosa che a noi proprio non ci ha poi toccato tanto..., mio marito dipendeva da una ditta ebraica, la Vitamaier, così non abbiamo perso il posto. [...] Per esempio, mia cugina, che era la mamma di questo ragionier Dario Colombo, aveva sofferto, nel senso che lei frequentava molto il circolo ricreativo, dove c'erano tutte le sue amiche e molte fasciste, insomma così, qualcuna le ha tolto il saluto, come per dire, tutte queste cose qui, ne han risentito forse di più quelli che frequentavano, io ormai ero fuori di lì, molti non della nostra religione; hanno sofferto forse questo stato così, poi non parliamo quelli che han perso il lavoro... Io mi ricordo che, prima del '43, mio fratello Vittorio, il secon-

do, che era avvocato, non ha più potuto andare a lavorare; lavorava lo stesso, faceva le conclusionali, però non poteva andare in tribunale. [Manifestazioni di razzismo] dirette proprio niente, dirette niente, non le abbiamo avute... anzi, io ho lasciato degli scritti, delle cose per quello che ci hanno aiutato, molte persone, perché han dovuto nasconderci qui. [...] Una volta mio marito mi raccontava di questo, ma quando era ancora a Pinerolo, che gli ha fatto tanto effetto, di uno che gli ha fatto così [mostra il gesto con il vestito] come per dire le orecchie..., io quello non sapevo nemmeno che si potesse fare".

[A questo punto dell'intervista interviene la figlia, nda] "Per quel che ne so, da quel che mi ha raccontato la mamma, non è che loro avessero delle grandi frequentazioni sociali, era una famiglia piuttosto... si frequentavano tra parenti, quindi non hanno avuto tanto occasione di avere degli scontri".

[Riprende Alberta, *nda*] "Eh, siamo vissuti normalmente, mia mamma andava in negozio, mio fratello faceva quel lavoro, scriveva in casa quello che poi portava lì nello studio".

Aldo Cingoli, per parte sua, presenta così la sua situazione: "Rispetto alle leggi razziali del 1938 io ero un ebreo 'discriminato' e godevo di parecchie agevolazioni. Potevo tenere la radio; potevo tenere lo studio professionale, e non ero costretto ai lavori manuali; potevo tenere personale di servizio 'ariano'. Perciò avevo in casa con noi una anziana donna di servizio, affezionata alla mia famiglia [...]. Nonostante questi 'vantaggi' dovevo però anch'io denunciare sempre in questura i movimenti miei e della mia famiglia. Avevo inoltre dovuto trasformare la mia ditta in anonima per poter assumere lavori, ed estromettermi dalla sua direzione, limitandomi ad una consulenza professionale".

Ma i giorni, i mesi, gli anni passavano e le condizioni degli ebrei, con l'entrata in guerra dell'Italia e l'inasprimento della legislazione razziale, peggioravano. Con il passare del tempo vivere a Vercelli diventava insostenibile; oltre all'isolamento sempre più marcato dal resto della popolazione, era effettivamente sempre più reale il pericolo di essere catturati e deportati. Anche gli ebrei di Vercelli, come tutti gli ebrei in Italia, vissero il dramma della deportazione, della paura dell'arresto, dell'espatrio e della clandestinità; vi furono manifestazioni di solidarietà, ma anche casi di delazioni, segnalazioni anonime, razzismo.

Con la dichiarazione di guerra, il 10 giugno del 1940, la condizione del gruppo ebraico vercellese peggiorò per due motivi: gli ebrei, come il resto degli italiani, con il paese in guerra dovettero affrontare notevoli disagi; inoltre la loro condizione di ebrei si fece tanto più grave a causa dell'inasprirsi della legislazione razziale dovuto al profilarsi dei nuovi avvenimenti. Molti ebrei italiani e vercellesi presero coscienza di tale situazione.

Significativa è la testimonianza di Dario Colombo: "Il 10 giugno del '40 fu la dichiarazione di guerra e io abitavo in piazza Massimo d'Azeglio che è proprio vicinissima a Palazzo Littorio, che era allora la federazione fascista, dove c'erano tutti gli altoparlanti; la piazza era tutta gremita da gente, fascisti, non fascisti, per ascoltare quel famoso discorso di Mussolini che annunciava la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra. Quando poi si sciolse questa manifestazione, questo lo ricordo perfettamente, perché allora avevo dieci anni, poco più, dieci anni e mezzo, mio padre mi prese per mano, aprì la finestra del balcone, che avevamo prudenzialmente tenuto chiusa, e prendendomi per mano mi portò sul balcone e mi disse: 'Vedi, figliolo mio, di qui passeranno i soldati inglesi', e fu questo il primo commento che mio padre fece di tutta la situazione con suo figlio''.

Rimase agli ebrei italiani un'unica speranza: un solo fatto poteva essere in grado di restituire loro i diritti negati e la libertà che a poco a poco stavano perdendo; questo fatto, tanto desiderato, si realizzò il 25 luglio del 1943 e fu la caduta del fascismo. Un avvenimento questo che venne accolto con grande entusiasmo da tutti gli italiani antifascisti, soprattutto dagli ebrei; per loro significava la fine della tanto assurda, tanto temuta e tanto odiata legislazione razziale. Nello stesso tempo gli entusiasmi celavano molta preoccupazione per un destino ancora incerto per gli italiani in generale e per gli ebrei in particolare; e la storia avrebbe poi dimostrato che quelle preoccupazioni non erano infondate.

Ecco, nel ricordo degli intervistati, come viene descritta la caduta del fascismo: "Me lo ricordo perfettamente il 25 luglio 1943. [...] La tensione, ma questa la sentivamo tutti in quel momento lì, il 25 luglio le leggi razziali non furono abolite, però nessuno disse più niente, fino a quando venne firmato l'armistizio e la Cassibile da parte di Castellani, inviato da Badoglio, nelle cui clausole c'era l'abolizione delle persecuzioni; non ci sono state persecuzioni, dal punto di vista incombente, da parte dei badogliani, ma non c'è stata nemmeno l'abrogazione, benché [sic] ne dicano i seguaci di Badoglio. [...] Sì, c'è stata una reazione di gioia, ma anche, da parte di mio padre, ricordo perfettamente, una consapevole preoccupazione di quello che avrebbero potuto fare i tedeschi. Mio padre era un uomo abbastanza intelligente e colto e aveva avuto la percezione che l'Italia non si sarebbe districata tanto facilmente dai tedeschi, se non arrivavano gli Alleati in fretta e furia. [...] Certamente eravamo ben contenti che fosse caduto questo regime che ci aveva perseguitati; a Vercelli c'è stata qualche sporadica manifestazione antifascista, molti fascisti buttarono i distintivi, la famosa cimice, come si chiamava allora, bianca, rossa e verde con l'Italia e il fascio in mezzo, nella fontana che c'è davanti alla stazione. Insomma, un certo sollievo misto a preoccupazione per quello che avrebbe potuto capitare"; questo il ricordo di Dario Colombo.

Mario Pollarolo racconta invece un episodio che visse in prima persona: "Ah!, quando è caduto il fascismo, a Vercelli, la via della sinagoga si chiamava via Foa, e quando sono nate le leggi razziali, sopra la targa via Foa han messo una targa, 17 novembre 1938, allora il ragazzino [riferendosi a se medesimo], a quell'epoca, ha preso una scala e, nonostante le proteste dei carabinieri - che non so poi perché, cosa avevano da protestare, perché la gente poi non era d'accordo con i carabinieri, ma era d'accordo con me - ha tolto le targhe e sotto è ricomparsa via Foa, quando è caduto il fascismo, ho fatto anche quella io. Tra di noi l'abbiamo festeggiato certamente... invece è incominciato il peggio".

La medesima sensazione di gioia seguita da paura si può individuare anche nelle altre testimonianze, come quella di Pia Segre: "La gioia esplosiva, una grande felicità, un'illusione, il 25 luglio è caduto il duce, gioia in famiglia, ubriachezza, tutto finito, c'è Badoglio, tutto bene, un'allegria spaventosa. [...] È durata non so se ventiquattro ore l'illusione, si è subito visto che arrivavano peggio di prima i tedeschi, che il re scappava, è durata, sì e no, penso poche ore l'illusione. [...] Molta preoccupazione, molta preoccupazione [...] mio papà non comprava più per il negozio, non sapeva cosa fare nel lavoro, si seguiva con molta angoscia, mai più immaginando che arrivavano i camion dei

tedeschi a Vercelli [...] era un fuggi fuggi, chi poteva andava all'estero... Per esempio c'era l'idea, siccome c'erano i bombardamenti, è iniziata la mentalità dello sfollamento, per cui molte famiglie, anche queste signorine Foa, che la sorella era segretaria di Farinacci, sfollavano, sfollavano in Valsesia...".

Anche Alberta Cingoli Sacerdote ricorda la caduta del fascismo come un momento di paura più che di gioia. In quel periodo si trovava a Vercelli con il marito, la figlia e il figlio nato da poco tempo e ricorda: "Eravamo lì a Vercelli, io, mio marito, il bambino e la bambina Franca, quando il 25 luglio, eran le undici, mio fratello Vittorio era uscito, viene a casa entusiasta, ci sveglia e dice: 'Hanno buttato giù Mussolini', chissà perché tutti erano felici e contenti, io dico: 'Cosa? Io ho paura', perché capivo che, sentivo che non poteva finir tutto tranquillamente così e basta, io sentivo che sarebbe stata una cosa un po'... preoccupante, e difatti è proprio stata una tragedia, perché io credo che se Mussolini fosse rimasto, forse non succedeva questa enorme cosa dei nazisti che... E difatti si tira avanti ancora due mesi, io tranquillamente andavo ai giardini coi bambini, mi trovavo... andavamo qualche volta perfino a fare i bagni alla Sesia. Insomma era tutto tranquillo quando... succede poi l'armistizio e... e allora arriva il famoso 8 settembre con l'armistizio, con gli Alleati e allora i tedeschi non sono più i nostri alleati, ma da alleati diventano quasi padroni".

Quel breve periodo di sollievo fu immediatamente seguito da angoscia e preoccupazione per un futuro pieno di incognite, soprattutto per gli ebrei; dalle interviste è emersa pienamente la loro consapevolezza di quanto si stava preparando.

Con l'arrivo dei tedeschi in città, infatti, le cose peggiorarono. Ben presto l'ansia ed il terrore divennero gli unici stati d'animo di ogni ebreo vercellese. I pensieri di ogni giorno erano tutti concentrati sul da farsi: restare nella propria città, nelle proprie case, sperando che tutto si sarebbe risolto per il meglio e che le prime voci che giungevano a proposito dei campi di concentramento e degli eccidi di ebrei in Europa fossero esagerazioni infondate; oppure fuggire, lasciare tutto: la città, la casa, il lavoro, i parenti, dirigersi lontano senza una meta precisa, andare incontro all'incertezza. E se questa fosse stata la soluzione errata e la più rischiosa, visto il pericolo di arresti lungo il tragitto? Se rimanere tranquilli nelle proprie case, dimostrando di essere buoni cittadini italiani fosse stata la scelta migliore? Tali dubbi attanagliavano la mente di tutti, tanto più che era ben poco il tempo a disposizione per decidere il futuro della propria vita.

Un simile stato d'animo emerge chiaramente dalle affermazioni di Pia Segre: "C'era la mentalità di incominciare a pensarci, ma mia mamma e mio papà lo rifiutavano fino in fondo, si illudevano, si sono illusi fino a che questa mia zia ci ha imposto di scappare: adesso per noi è il senno di poi, ma allora, allora c'era gente che pensava: 'Lascio tutto il mio lavoro? Dove vado? Cosa faccio?', era un salto nel buio per della gente semplice, per chi non aveva possibilità, era andare nelle montagne, con quali soldi? Pagare affitti? Non era semplice'.

Sentimenti non molto diversi si rilevano nella testimonianza scritta di Aldo Cingoli: "Nell'estate del 1943, con regolare denuncia in Questura, avevo portato la mia famiglia in val Cervo, e precisamente a Quittengo [...]. Passati i mesi estivi avremmo dovuto ritornare tutti a Vercelli. Ma gli eventi politici erano tutt'altro che rassicuranti. E poiché Quittengo era un paese tranquillo, dove tutti ci erano amici, avevamo rimandato il ritorno. Alcuni miei parenti, come mio cognato Giorgio Segre, avevano senz'altro abbandonato l'Italia, rifugiandosi in Svizzera,

e mi scrivevano di seguirli. Le notizie circa il progredire dell'occupazione tedesca erano pessime. Raccontavano i fatti di Meina<sup>3</sup>, ma non sembravano cose credibili. Io non intendevo assolutamente lasciare l'Italia, e non potevo credere a quelle assurde atrocità, che, purtroppo, invece erano vere.

Così passò l'estate, e venne il settembre. Per ragioni di lavoro, pur lasciando la famiglia a Quittengo, io dovetti ritornare a Vercelli".

#### I tedeschi a Vercelli

Tale clima di incertezza mista a preoccupazione peggiorò con l'arrivo dei tedeschi sul suolo vercellese. Essi giunsero tra l'inizio e la fine del settembre 1943 e la loro venuta aggravò drammaticamente le condizioni del piccolo gruppo ebraico.

Con i tedeschi presenti in città il rischio di arresti e deportazioni era sempre più reale; gli israeliti erano ormai braccati in tutta Italia e lo furono anche a Vercelli, dove, con l'aiuto delle forze dell'ordine cittadine, i tedeschi poterono individuare tutti gli ebrei residenti in città e riuscirono anche ad arrestarne e deportarne alcuni.

Sgomento, terrore e incertezza furono gli atteggiamenti prevalenti di fronte ai primi tedeschi che entrarono in città. Tutti gli intervistati hanno chiaro nella memoria il ricordo di quel giorno, vissuto da ognuno in modo diverso.

Dario Colombo era ancora un ragazzino e quel giorno girava solo per la città mentre tornava da una lezione scolastica; c'era il mercato e nitida è la sua descrizione della confusione provocata dalla gente che scappava più che dalle bancarelle sparse per la via. L'incoscienza dovuta alla giovane età

lo portò a girare per le vie cittadine alla ricerca del perché di tanto disordine: "Ero solo, andai verso Porta Milano, che trovai completamente deserta, e mi avvicinai all'edificio del gas, stupito di non vedere proprio più anima viva; lì, dietro l'edificio del gas, venne fuori un soldato tedesco che mi fece: 'Psss, psss', si vede che voleva avere qualche notizia, io naturalmente, vedendo una divisa tedesca, ho detto: 'Altro che inglesi', girai le spalle e me ne andai tranquillamente, cioè un po' di corsa per dir la verità, fino all'Olmia, dove mio padre era stato precettato e dove lavoravano tutti tranquillamente, per dare la notizia che erano entrati i tedeschi".

Accompagnato dal padre, che lasciò immediatamente il lavoro, si diresse verso il distretto militare, dove passavano gli autocarri tedeschi; il padre di Dario chiese ad un carrista, fuori dalla torretta, dove fossero diretti gli autocarri e questi rispose: "In Francia". "Mio padre rimase ancora un certo momento lì, fino quando vide che tre o quattro di questi carri armati si assestavano dove c'era allora il campo della fiera, antistante alla caserma... puntando i cannoni verso la caserma, allora mio padre disse: 'Andiamo via, perché questi in Francia ci andranno, ma in parte, gli altri si fermeranno qui'; allora abbiamo compreso che la città era stata occupata dai tedeschi, cioè stava per essere occupata dai tedeschi".

Mario Pollarolo invece durante l'occupazione tedesca della città si trovava al lavoro con la mamma alla ditta Cantoni; furono avvertiti dell'arrivo dei tedeschi da una telefonata anonima: "Ah!, non si sa, c'è stata una telefonata in ditta, di una voce femminile che ha detto: 'State attenti, perché sono in cerca', non so chi ha telefonato, no".

<sup>3</sup> A Meina si compì il primo massacro di ebrei nel nostro paese ad opera di reparti delle Ss, che trucidarono cinquantaquattro innocenti senza alcuna distinzione di sesso e di età.

Anche dal manoscritto di Aldo Cingoli sappiamo che il giorno dell'arrivo dei tedeschi a Vercelli era un giorno di mercato; lo stesso Aldo si trovava in piazza Zumaglini piena di gente venuta dal contado: "Ad un tratto corse la voce: 'Arrivano i tedeschi!!' e la piazza in pochi minuti si svuotò. Tutti fuggirono ed io rimasi solo, nella piazza deserta, in una Vercelli deserta ed impaurita, e mi chiedevo il perché: arrivavano i tedeschi! Era da giorni che si aspettavano, ma non avrebbero mica ammazzato tutti!".

Da quel momento in poi il destino degli ebrei vercellesi divenne per certi versi simile; se prima, con la legislazione razziale, le loro vite non avevano subito cambiamenti troppo radicali, adesso arresti e deportazioni erano una realtà vera a portata di mano. Si prospettavano a quel punto due sole soluzioni possibili: fuggire o rimanere; entrambe erano molto rischiose. Alcuni ebrei non si trovavano più in città e avevano già fatto la loro scelta di fuga. A coloro invece che ancora si trovavano in città l'arrivo dei tedeschi impose di prendere rapidamente una decisione. Quelli che rimasero ebbero sorti molto diverse: vi fu chi venne arrestato e deportato, chi invece continuò a vivere nelle proprie case; il perché è senza risposta, per molti fu solo il caso a decidere, per altri contarono le contraddizioni insite nella legislazione razziale.

Chi fuggì, partì per un destino incerto, quasi alla cieca, non sempre con una meta precisa e sicura. La fuga e l'abbandono della propria città, significò l'abbandono di tutto; le storie divennero "storie di singole esistenze in fuga, esperienza di individuo o al massimo di piccolo gruppo, spesso piccolissimo gruppo: la sensazione di solitudine non è più solo idea che si fa strada 'lenta-

mente, confusamente', è certezza scandita dai nomi, ogni volta più numerosi, di quanti, arrestati, sono scomparsi"<sup>4</sup>.

Ma anche nella solitudine dei piccoli gruppi famigliari le strategie di fuga furono simili tra loro; molti ebrei puntarono verso la Svizzera; altri verso le dimore di parenti non ebrei, cercando una nuova forma di esistenza con tanto di false identità; altri ancora puntarono verso le montagne, cercando rifugio nei piccoli villaggi o nelle baite isolate.

I racconti degli intervistati, riguardo alla fuga e alla nuova sistemazione, si sviluppano diffusamente, sono carichi di ricordi chiari o con poche incertezze. Considerando le vicende delle cinque famiglie studiate si può notare come tutte fuggirono nei giorni appena successivi all'arrivo dei tedeschi, ma verso mete diverse.

La famiglia di Dario Colombo partì con quella di Pia Segre - i due sono cugini - tra il 10 e il 13 di settembre. Tra le due famiglie i più decisi furono i Colombo; i Segre infatti erano assai più titubanti. Ecco quanto emerge dal racconto di Pia Segre: "Mio papà si è illuso fino all'ultimo, viveva nella cotonina con mia mamma: in fondo noi dobbiamo la salvezza alla mamma di Dario Colombo, perché molto più perspicace di noi, leggeva e sentiva. Mia mamma non sarebbe scappata.... diceva: 'Ma no, non abbiamo fatto niente, non succede niente in Italia, non succede niente', anche mio papà. La mamma di Dario è venuta da mia mamma in ginocchio e ha detto: 'Io non scappo se non venite anche voi con me, tu non hai idea, io so già in Germania, cosa è successo'; siamo poi scappati il 13 settembre".

Con loro fuggì anche l'altra sorella di Elvira ed Emma Giuditta Ancona, Tatiana, con la figlia piccola. Si diressero alla stazione,

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Alberto Lovatto, *Ebrei in provincia di Vercelli durante la Rsi: la deportazione*, in "l'impegno", a. IX, n. 3, dicembre 1989, pp. 21-29.

piena di tedeschi che, per fortuna, non si erano ancora organizzati per i controlli e gli arresti e, quindi, non li fermarono; la loro destinazione fu Varallo. Qui affittarono insieme alcune stanze nella casa di un ferroviere e, dopo poco tempo, le loro strade si divisero. Tatiana Ancona andò con la figlioletta nel Bergamasco, precisamente ad Antegnate, in un cascinale, dove "è vissuta di polenta, però si è salvata vivendo in un paesino del Bergamasco".

Sempre a Varallo i Colombo e i Segre entrarono in contatto con un prete, don Gianni Nascimbene, che li aiutò ad ottenere i documenti falsi. I Colombo avevano compiuto un primo trasferimento a Dovesio, sopra Varallo, perché rimanere tutti uniti nella casa del ferroviere stava diventando pericoloso. Poi essi fuggirono in Svizzera, ma senza i Segre. Ricorda Pia: "Mio papà aveva paura, diceva: 'Lei è appena stata operata [la moglie], soffre di cuore, io non ho il coraggio di far questo passo, io non so...'. Aveva delle titubanze, c'era il confabulare tra le due sorelle e i due cognati, c'era un'armonia meravigliosa, loro hanno organizzato il viaggio in Svizzera".

Il padre di Dario invece contattò alcuni contrabbandieri che, dietro lauti compensi, organizzarono la fuga in Svizzera. Ecco quanto ricorda Dario Colombo: "Con una marcia di diciassette o diciotto chilometri che è avvenuta in, grosso modo, sei ore [...] abbiamo passato la frontiera, dopo aver fatto un varco nella rete metallica, con l'arrivo dei tedeschi e sparatoria da parte dei contrabbandieri e dei soldati alleati. [...] Siamo entrati tutti attraverso questo buco, anche i contrabbandieri, perché non hanno più osato tornare indietro, e ci siamo presentati [...] in località Stabbio alla gendarmeria cantonale svizzera...". Da quel momento iniziò il pellegrinaggio in diversi campi di raccolta svizzeri, fino a quando Dario non venne separato dai genitori per essere trasferito in un collegio per ragazzi e, dopo ancora, affidato ad una famiglia svizzera fino alla fine della guerra.

La famiglia Segre invece trovò rifugio e salvezza nel capoluogo piemontese; il padre di Pia aveva, infatti, un cognato non ebreo, marito di sua sorella, il quale era direttore a Torino del Banco di Sicilia. Egli venne contattato da don Gianni Nascimbene, che faticò non poco, vista la pericolosità dei tempi, a far ammettere al direttore del Banco di essere parente dei Segre. Così, dopo una tappa a Santena e pericoli corsi durante un rastrellamento nella zona, i Segre si trasferirono definitivamente a Torino fino alla fine della guerra.

Chi lì aiutò a sopravvivere sotto falso nome fu un cassiere, sempre del Banco di Sicilia, il siciliano Giuseppe Greco, che visse con loro nella stessa casa: "E abbiamo iniziato a vivere in via Casteggio 15 a Torino con questo siciliano, che ha adorato mio papà e mia mamma, mia mamma gli aggiustava le calze, gli faceva da mangiare... Io facevo le commissioni, ero l'unica che potevo uscire e prendevo il tram, tutta contenta, in mezzo ai tedeschi, non avevo paura e andavo in banca, sopra c'era mio zio, ma non dicevo niente, io dicevo che ero la cugina del dottor Greco e mi davano delle cose schifose, lo ricorderò sempre, una conserva pressata per fare il condimento, del pane di riso durissimo, nero... La fine della guerra ci ha sorpresi il 25 aprile a Torino...".

Quanto a Mario Pollarolo, ai genitori e alla zia materna, dopo la notizia dell'arrivo dei tedeschi, essi si nascosero qualche giorno a Vercelli in casa di parenti, poi lasciarono la città trasferendosi in varie località della Valsesia. Il padre, in quanto non ebreo, dopo pochi giorni, ritornò a Vercelli per recarsi al lavoro e, stando al ricordo di Mario, nessuno gli fece domande sulla scomparsa dalla città della sua famiglia.

A questo punto la vicenda di Mario Pollarolo assume un aspetto diverso da quella degli altri intervistati: Mario venne infatti catturato e riportato a Vercelli al distretto militare; il padre ritornò in Valsesia a riprendere la moglie e la cognata, che rientrarono a Vercelli e continuarono a vivere tranquillamente in città fino alla fine della guerra, affrontando senza danni anche un rastrellamento; i tedeschi non seppero mai della loro appartenenza alla "razza" ebraica. Mario invece riuscì a scappare dal distretto militare aiutato da un ufficiale dell'esercito di cui non avrebbe mai saputo il nome.

Egli così racconta: "Allora non sono andato a casa, sono scappato da un mio zio, perché a casa non mi fidavo andare, ho fatto avvisare mio padre, poi mio padre è venuto a prendermi e li è incominciata l'avventura; ho fatto delle cose che facevano tutti allora.

[...] Sono andato a Torino, poi sono andato in valle Varaita e ho fatto tutta la guerra li". Mario diventò poi partigiano, con il nome di battaglia di "Leopardo".

La storia di Aldo Cingoli è narrata nel suo manoscritto dal quale si apprende come fosse solo a Vercelli il giorno dell'arrivo dei tedeschi. La sua famiglia era in vacanza a Quittengo e con lui era tornata in città solo la zia della moglie, Delia Segre Maroni; ma leggiamo le sue parole: "Io, ingenuamente, mi sentivo tranquillo e con le carte in regola. Ad ogni modo tornai a casa, e decisi di partire subito per Quittengo, per essere vicino alla famiglia. Dissi alla zia di venire via con me, e chiudere la casa, perché intanto a Vercelli non si poteva fare niente. La zia rifiutò: mi disse: 'Va tu a Quittengo; io resto qui a custodirti la casa'. Alle mie insistenze perché venisse via con me rispose: 'Cosa vuoi che facciano ad una vecchia sola! E poi so spiegarmi bene, anche in tedesco'. E questo suo voler restare a Vercelli le è costato la vita, e terribili sofferenze. Ed io sono rimasto con il rimorso ed il rammarico di non essermi imposto per portarla via; con il rimorso di non aver capito neanch'io la gravità del momento, e le atrocità dei tedeschi". In queste poche parole sono racchiuse tutte le sensazioni, tutti gli stati d'animo degli ebrei di fronte alla persecuzione antiebraica e alla crudeltà tedesca.

Aldo tornò successivamente a Quittengo, ma anche quella località non era più sicura; ricevette infatti una telefonata da un amico: "... 'Non tornare a casa, perché non hai più casa. La tua casa è stata occupata dai tedeschi', 'E la zia che era in casa?', 'È stata arrestata e portata alle carceri del Castello. Anche tu e la tua famiglia siete ricercati. Non fatevi trovare!!'...". Così anche per Aldo Cingoli e la sua famiglia iniziò il calvario della fuga in diverse località del Biellese: Biella, Candelo, Bioglio, Mucengo. In quel periodo egli ebbe anche un incontro con i tedeschi ma, grazie ai documenti falsi, si salvò. L'ultima tappa del percorso di fuga di Aldo Cingoli e della sua famiglia fu la Svizzera; il soggiorno oltre confine durò dal 17 febbraio 1944 alla fine della guerra.

Rimane infine la vicenda della signora Alberta Cingoli Sacerdote che, quando arrivarono i tedeschi a Vercelli, si trovava in città con il marito Alberto, i due figli, Franca e Sergio, e la madre Bianca. Ecco, dal suo racconto, quale fu la sua prima decisione: "Quindi che cosa facciamo? Era molto... eravamo lì con tutta 'sta famiglia, con i bambini, mia mamma che era vedova, i miei due fratelli, uno aveva un figlio ed era sposato, l'altro aveva solo una fidanzata che non poteva sposare, perché non ebrea. E allora era pericoloso..., mentre mio fratello, il secondo, cerca di andare a Roma... Ecco mio fratello è andato lì, il secondo. Invece il primo era in villeggiatura già a Quittengo, nel Biellese, era lì e stavano quasi per tornare, perché era settembre, invece han pensato di starsene là e non tornare nelle loro case.

Allora noi, raccogliendo tutto quel che pensavamo poteva servire, perché non si sapeva quando si sarebbe ritornati, in fretta e furia, in due giorni andiamo a Quittengo anche noi per decidere che cosa fare".

Da Quittengo i Cingoli contattarono varie persone alla ricerca di un possibile rifugio; vennero così accolti da alcuni parenti ad Acqui; questa non fu però la sistemazione definitiva, ne seguirono delle altre. Da Acqui infatti si trasferirono poi a Buronzo, a Torino, a Bioglio, ecc.; tutto questo in funzione della grande partenza per la Svizzera, incoraggiati dal fratello di Alberta, Aldo Cingoli. Da Bioglio in avanti le varie fasi del viaggio in direzione della Svizzera, con tutti i disagi e le sofferenze che esso comportò, sono state raccontate di getto da Alberta, ma, soprattutto, magistralmente descritte dal marito, Alberto Sacerdote, in un diario che avrebbe sempre tenuto nascosto alla sua famiglia e che la moglie avrebbe ritrovato solo alla morte del marito.

Il diario inizia così: "Esodo, 1944. Perché Franca e Sergio possano ricordare uno dei più tragici momenti della vita di mamma e papà, vissuto insieme con loro e la nonna Bianca quando essi non avevano che 5 anni e 9 mesi.

Perché imparino ad essere forti, calmi e buoni.

Perché abbiano eterna riconoscenza per la nazione svizzera".

Il diario racconta della fuga in Svizzera: "Il 15 febbraio 1944 tutti noi siamo diventati ospiti della generosa nazione Svizzera". Ma la tormentosa vicenda della fuga non si interruppe con il passaggio oltre confine. I vari membri della famiglia vennero trasferiti in diverse località e in diversi campi di internamento per rifugiati; in particolare a Mudon i Sacerdote vissero l'ultimo atto della

loro tragedia: in quel campo morì il figlio, il piccolo Sergio.

Il bambino infatti si era ammalato, ma le sue gravi condizioni non erano state valutate con serietà dai medici, che avevano minimizzato la malattia: "Lui, il bambino, stava bene, incominciava a mettere i denti, prendeva ancora solo il latte e farina lattea..., mancava il medico dei bambini e c'era un medico, che insomma non ha capito niente... diceva: 'Ma no, che sta bene', non mangiava e diceva: 'Sono i denti', insomma tutto così, passa un giorno, passa l'altro, passa l'altro ancora e poi il bambino non mangiava...".

Dopo quel fatto drammatico la famiglia Sacerdote venne poi trasferita ancora un paio di volte: nel campo di Finhaut, Valais e dopo ancora a Weggis, dove rimase fino al 13 luglio 1945.

#### La Comunità ebraica dopo il 1945

La fine della guerra colse i protagonisti delle storie narrate nelle località in cui si erano rifugiati. Il dolore e la sofferenza subiti furono tali da determinare in loro una grande voglia di riscattarsi, ritornando a Vercelli il più presto possibile e riprendendo le loro vite di sempre, bruscamente interrotte dalle persecuzioni. Tuttavia tra il ritorno a Vercelli, che avvenne quasi per tutti nell'estate del 1945, e la sistemazione definitiva in città trascorse un lasso di tempo, a causa dei cambiamenti causati dalla legislazione razziale e dalla guerra, soprattutto per quanto concerneva il lavoro, le proprietà e le case.

La casa costituì uno dei problemi principali, in quanto gli ebrei italiani in generale e vercellesi in particolare, fuggiti o arrestati, erano stati privati delle loro abitazioni. La famiglia di Dario Colombo, ad esempio, al rientro a Vercelli, nel luglio del 1945, dovet-

te cercare una sistemazione temporanea poiché la casa era momentaneamente occupata: "Prima siamo stati nella casa di Aronne Aristide Segre che ci ha ospitati, perché la nostra casa era occupata dal dottor Salamano, che era stato sfrattato dai tedeschi e in attesa di poter rientrare nella sua casa, che era stata a sua volta presa dagli inglesi, abbiamo dovuto aspettare un mese o un mese e mezzo, e poi siamo rientrati nella nostra casa".

L'intera famiglia Segre tornò a Vercelli in maggio, ma il padre di Pia aveva già preceduto la moglie e la figlia in città per un sopralluogo: "La storia è anche lì bella; a Vercelli, intanto, il suo negozio era tutto depredato, c'era il magazzino, nella nostra casa viveva una famiglia, perché dove abitavano loro i tedeschi avevano fatto il comando, per cui tutti quelli che abitavano nelle loro case li hanno messi nelle case degli ebrei. Mio papà è tornato a vedere come stavano le cose, al più presto possibile ha portato anche noi e non avendo casa siamo andati a dormire dalla donna di servizio che avevamo. Esperia Sarasso, che è ancora viva a Novara, che ci ha aiutati, aveva una casetta in via Giovenone a Vercelli [...]. C'eran tutti gli americani a Vercelli [...], era occupata da tutta questa gente e dagli inglesi che avevano occupato dove c'era il comando tedesco; intanto la signora che abitava a casa nostra diceva: 'Io non posso tornare a casa mia, per cui non posso ridarle la casa'; erano marito, moglie e la figlia, una bella signorina, gente che conoscevamo, e mio papà sbuffava, andava dagli inglesi: 'Io devo riavere la mia casa', e dormivamo da questa donna di servizio". Trascorso il tempo necessario a risolvere la delicata situazione, anche i Segre poterono ritornare in possesso della loro casa.

Alberta Cingoli Sacerdote tornò a Vercelli il 13 luglio 1945, con il marito, la figlia e la madre: "Siamo stati ancora a Vercelli fino a quando si è sposato mio fratello; come è tornato, mio fratello Vittorio, ha voluto subito sposarsi, difatti il 29 luglio si è sposato, e allora siamo andati a Pinerolo".

Mario Pollarolo, invece, non dovette affrontare il problema della casa occupata da altri, in quanto, come già indicato precedentemente, nella sua casa avevano continuato ad abitare, in piena guerra, il padre, la madre e la zia.

Gli ebrei vercellesi, ristabilitisi in città dopo la guerra, ripresero le loro consuete abitudini: gli adulti il lavoro e i ragazzi la scuola. Nell'insieme il reinserimento nella società vercellese fu buono, senza particolari disagi, né particolari manifestazioni di antisemitismo da parte di chi non aveva del tutto messo a tacere il proprio odio razziale. Solo Dario Colombo ha ricordato un episodio, una lite che si svolse così: "Ci fu uno, mi ricordo che ero con Tedeschi, ex ufficiale dell'aviazione, Alberto Tedeschi, [...] eravamo al caffè Marchesi e uno disse: 'Potevano ammazzarli tutti questi ebrei', finimmo in Questura, perché l'abbiamo buttato dalle scale e si è spaccato una gamba. Tedeschi avrà avuto ventisei, ventisette anni e io ne avevo sedici, ma eravamo talmente furenti... non ci fecero niente, si riparò la gamba da solo".

Il padre di Dario riaprì l'ufficio in poco tempo: "Riapre l'ufficio; sì, subito, insomma reinserendosi, poi correvano tutti in quel momento lì, tutti lo salutavano: 'Caro dottore' [...] La mamma, mia mamma è sempre stata casalinga".

Per Dario ricominciò la scuola, sostenne gli esami insieme ad altri ragazzi ebrei per recuperare gli anni perduti a causa della guerra e della fuga dovuta alle persecuzioni razziali; gli esami furono agevolati da quella che venne chiamata la "sessione partigiana": "Venni naturalmente promosso, perché le risposte che noi davamo alle interrogazioni erano di questo tipo, arrivava un tale e diceva: 'Lei di cosa vuole parlarmi?', 'Di ventidue mesi di montagna come partigiano', 'Promosso', 'Lei di cosa mi parla?', 'Di venti mesi di internamento in Svizzera', 'Promosso', cioè eravamo promossi tutti, poi le difficoltà sono venute dopo, perché io non sapevo niente". Si diplomò poi in ragioneria.

Anche per Mario Pollarolo il reinserimento avvenne in una relativa normalità: "Ma, il reinserimento... son tornato a lavorare tranquillamente, come niente fosse, sempre lì, poi me ne sono andato all'estero. [...] I genitori son rimasti qui".

Il padre di Pia Segre, invece, era molto ansioso di rientrare in possesso dei propri beni e di riaprire il suo negozio di stoffe; questo lo portò più volte a recarsi al comando inglese, per reclamare i propri diritti: "Mio papà andava lì e vedeva tutta la sua roba, i banchi, i mobili, tutto e diceva: 'Ma io questa roba devo prenderla', e portava con sé Gabriele Gallico, che parlava inglese, io mi ricordo mio papà che diceva: 'Ma diglielo a 'sti inglesi che è roba mia, che io, adesso basta, devo riaprirlo'.

[...] Intanto Vercelli si è risvegliata, tornavano tutti e mio papà, finalmente, ha potuto riaprire il negozio con niente, è andato a chiedere ai suoi fornitori a Gallarate se gli davano della merce in deposito, perché non aveva né soldi né niente, tutti gli han dato un po' di stoffe". Pia continuò gli studi e si iscrisse all'Istituto tecnico Cavour per ragionieri per giungere poi al diploma.

Per la signora Alberta Cingoli Sacerdote il reinserimento nella società torinese, quando poi tutta la famiglia Sacerdote si trasferì definitivamente a Torino, avvenne senza grossi problemi: "Ah!, sì, sì, il reinserimento a Torino è stato buonissimo, subito, sì, sì, poi io ero ancora che non conoscevo tan-

to l'ambiente ebraico che c'era, perché eravamo stati pochi mesi in fondo prima di tutto questo. [...] Avevo dei parenti che frequentavo...".

Gli ebrei che tornarono furono nuovamente considerati cittadini italiani e non più solo "ebrei" come aveva voluto la feroce legislazione razziale. In loro si manifestarono sentimenti di gioia misti a rabbia e commozione per aver riconquistato la piena parità. Tutto ciò traspare soprattutto dal racconto commosso di Pia Segre: "[...] ma la cosa più commovente, questo devo dirlo, è stata che mio papà, aveva il negozio in piazza Massimo d'Azeglio... Andavamo a scuola al Cavour e venivo a casa con le mie compagne di scuola [...] Mio papà chiudeva il suo negozio e, molto contento, veniva all'angolo di via Gioberti e mi diceva: 'Non sai che piacere mi fa vederti con le tue compagne di scuola', io ho voluto bene a mio papà, e diceva un'altra cosa: 'Vado a votare volentieri, non per questi quattro cretini di politici che ci sono adesso', perché la prima volta che è andato mio papà ha detto: 'Vado a votare perché ho di nuovo i diritti civili', e allora dicevano la famosa frase: 'Signor Aristide Segre ha votato', lui era ingenuo, era un uomo semplice e aveva apprezzato questa cosa".

Sempre dal racconto di Pia Segre si apprende inoltre che, nei mesi successivi alla fine della guerra, il tempio israelitico vercellese venne riaperto dalla brigata americana: "C'era un gruppo di ebrei americani e un rabbino in divisa, con tutti questi soldati ebrei hanno ripulito il tempio, come un miracolo, il tempio era pieno di soldati americani, lo ricorderò sempre, e questo rabbino ha fatto una funzione molto commovente e aveva riaperto lui il tempio".

I ragazzi che tornarono dopo la Liberazione, gli stessi uomini e donne che oggi mi hanno offerto la loro testimonianza, conti-

nuarono poi a vivere a Vercelli e, crescendo, intrapresero cammini differenti: alcuni rimasero in città, molti emigrarono; si sposarono, operando le loro scelte matrimoniali non necessariamente nell'ambiente ebraico; ebbero dei figli, i quali fecero a loro volta le loro scelte in campo religioso.

Mario Pollarolo sposò una cattolica e come lui Dario Colombo. Dal matrimonio di Dario nacquero due figlie, a proposito delle quali egli afferma: "Le mie figlie le ho portate in Israele, da ragazzine, avevano quindici anni, sedici; non so se si sentono molto ebree, non abbiamo mai discusso questa questione. Io ho fatto un patto con mia moglie, che lei non avrebbe inculcato nulla della sua religione e io avrei fatto altrettanto, poi loro potevano scegliere, far quel che volevano, non hanno scelto".

Bisogna inoltre ricordare il costante impegno di Dario Colombo a favore del mondo ebraico. Esponenete della piccola Comunità vercellese, nel 1994 fu protagonista di un episodio "coraggioso", considerando la sua posizione e quello che fece: "Io accettai, due anni fa, che Alleanza nazionale deponesse una corona ai deportati, loro non parlarono e parlai io, dissi che questo era, simbolicamente per me, un modo per far sì che i bambini, che erano nelle carrozzelle, non si odiassero in futuro, che questa divisione doveva, dopo cinquant'anni, cessare, che non avevo dimenticato niente, che non avevo perdonato niente, ma che non volevo che si perpetuasse l'odio, questo era il mio intendimento e così ho fatto. Loro non dissero una parola e credo di aver fatto una cosa che dai miei correligionari è stata molto criticata, da molti cittadini, anche antifascisti, è stata apprezzata come atto, non uso il termine riconciliazione, ma di non perpetuare l'odio, questo è il mio intendimento. Io con questo non ho sputato su quelli che sono morti ad Auschwitz, ma non sputo neanche

sui caduti della Repubblica sociale. Ma con questo io non sono mica passato dalla parte dei fascisti, ho ritenuto di dovere fare una cosa, perché non si perpetui l'odio, prendo atto che Alleanza nazionale ha ripudiato le leggi razziali, condannandole, e allora?, qualcosa dovevo fare anch'io, l'ho fatto".

E ancora Dario Colombo rivendica il fatto di essere sionista: "Sì, sono un sionista: ho un attestato dell'esercito di Israele per la guerra dei sei giorni, io sono stato in Israele quando Saddam Hussein lanciava i missili, ormai ero troppo vecchio per fare qualche cosa, e poi Israele non si è mosso, solo per solidarietà, non è una gran cosa, è molto poco, ma io per quello che considero veramente il mio paese, faccio queste cose. È una questione di sentimenti, uno è patriota, un altro non lo è, ma più che una questione di patriottismo io faccio un altro ragionamento: un soldato di Israele che è caduto sul campo, è caduto non solo per il suo paese, ma anche per tutti gli ebrei della diaspora. Io sono ebreo, italiano, vercellese e rimango ebreo, italiano, vercellese, però amo Israele".

Diversa invece la storia di Pia Segre che sposò un ebreo di Cuneo e, con il matrimonio, si trasferì in quella città. Da quell'unione nacquero poi due figli entrambi di religione ebraica.

Anche Pia ed il marito tengono a coltivare e tramandare le tradizioni e la cultura ebraica nel nuovo luogo di residenza, Cuneo, non tanto in un rapporto privilegiato con Israele: "Viaggio, sì, sono già andata [in Israele], però mio marito è sempre rimasto più cuneese, attaccato alla vita di Cuneo e ben voluto... è amico con il vescovo, io cerco di fare l'amicizia ebraico-cristiana, mi chiamano e io rispondo; lui adesso ha le chiavi del tempio, si è occupato di ristrutturarlo. C'è stato un rifiorire di un ritorno di un gruppo, per cui mio marito si è dato da fare, si è

impegnato con la religione, con offerte sue, con la comunità, ha rimesso un po' in ordine il tempio che era andato giù e lo apriamo a *Yom Kippur*, che è la festa più importante, religiosamente ebraica, il giorno del digiuno, e lo apriamo, lui è contento di questo fatto".

La storia della Comunità ebraica vercellese e della sua rinascita in città, a guerra finita, non fu, naturalmente, solo una storia di singoli individui e di singole esperienze, ma di un gruppo intero, di chi riuscì a salvarsi fuggendo agli arresti e alle deportazioni: purtroppo i dati relativi agli ebrei nel dopoguerra sono troppo scarsi per trarne una ricerca dettagliata. Certo è che il gruppo ebraico vercellese, già di modeste dimensioni prima del conflitto, nel dopoguerra si ridusse ulteriormente.

Il perché, dopo il 1945, rinasca a Vercelli una comunità di dimensioni così limitate va ricercato in diverse direzioni: va considerato in primo luogo che le persecuzioni razziali crearono una vera e propria frattura nelle vite degli ebrei, tra ciò che era stato prima e ciò che sarebbe stato dopo.

Molti dovettero ricrearsi un'esistenza, in quanto la loro vita precedente era stata spazzata via; alcuni in particolare furono costretti a ricominciare in una città diversa da quella di origine. Così bisogna constatare che molti ebrei non fecero più ritorno a Vercelli; alcuni invece vi tornarono per emigrare però poco dopo.

Rispetto ai dati già esaminati preceden-

temente<sup>5</sup>, nei quali si evidenziava che la Comunità ebraica comprendeva 183 individui, risulta che dopo il 1945 emigrarono 31 individui, 14 maschi e 17 femmine: si tratta di una percentuale molto alta, segno evidente della decadenza della piccola Comunità ebraica di Vercelli. Nettamente inferiore fu il numero di coloro che, dopo il 1945, si trasferì in città; i dati indicano in tutto solo 7 individui, 2 maschi e 5 femmine<sup>6</sup>.

Le informazioni, ottenute soprattutto all'anagrafe di Vercelli, offrono anche la possibilità di delineare il quadro della situazione matrimoniale degli ebrei ritornati a Vercelli dopo la guerra. I casi sui quali si sono potute svolgere le indagini sono certo molto pochi, a causa della lacunosità delle notizie; è inoltre impreciso il numero egli ebrei residenti a Vercelli dopo il 1945.

Tuttavia, dall'elaborazione degli scarsi dati a disposizione, emerge che la scelta del coniuge, rispetto agli anni precedenti la guerra, si orienta prevalentemente verso individui estranei al mondo ebraico; sono soprattutto i maschi ad orientarsi verso il mondo cattolico, rivelando una crescente apertura verso l'esterno del mondo ebraico; da parte delle donne, invece, sembra esserci una maggiore tendenza a rispettare la tradizione sposando un uomo della stessa religione.

Tale scelta può anche ricondursi al fatto che ormai, nel dopoguerra, a causa della debole consistenza del gruppo ebraico vercellese, molti ebrei non si sentivano più vincolati al loro "ambiente", tanto da poter

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Si vedano notizie relative agli spostamenti in Cristina Merlo, *La comunità ebraica di Vercelli nel 1943*, in "l'impegno", a. XXIII, n. 2, dicembre 2003, pp. 77-78.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Si sono analizzati anche i luoghi scelti come meta degli spostamenti e si è notato come le emigrazioni si dirigessero principalmente verso il Piemonte: 15 persone, 5 maschi e 10 femmine; seguono poi altre regioni quali Lombardia, Toscana, Liguria, Veneto, Emilia. I pochi ebrei che, invece, giunsero a Vercelli dopo il 1945 provenivano principalmente dal Piemonte, seguito dalla Lombardia e in un solo caso dall'estero.

operare scelte libere da qualsiasi costrizione, o dovere, o senso di appartenenza<sup>7</sup>.

Nonostante il ritorno a Vercelli di alcuni ebrei che avevano lasciato la città prima e durante le persecuzioni, la piccola Comunità ebraica vercellese non tornò più ad essere la stessa: la vecchia generazione, con le sue personalità di spicco, a poco a poco si stava spegnendo; tra coloro che rientrarono nella città, molti ripartirono poco dopo, fino a quando il gruppo ebraico vercellese finì per scomparire quasi del tutto. Oggi di quel mondo rimangono solo pochi rappresentanti, la maggior parte dei quali non vive più a Vercelli.

Per quanto concerne l'età, 8 individui, di cui 5 uomini e 3 donne, si sposarono tra i 21 e 30 anni; altri 7 individui, di cui 6 uomini e 1 donna, si sposarono in età compresa tra i 31 e i 40 anni; 2 uomini tra i 41 e i 60 anni.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Su 14 matrimoni con persone di religione non ebraica, 12 sono stati contratti da uomini e solo 2 da donne; dei 3 matrimoni celebrati tra persone entrambe di religione ebraica, 2 sono donne e 1 uomo. Dei 17 matrimoni, 11 furono celebrati a Vercelli, 2 a Torino, 1 a Brescia, 1 a Milano, 1 a Saluggia e 1 in Svizzera.

## ALBERTO LOVATTO (a cura di)

# Canzoni e Resistenza

Atti del convegno nazionale di studi

2001, pp. IV-319, con compact disc allegato, € 20,00

L'opera dà spazio, in maniera equilibrata e proficua, a un momento di studio e di approfondimento a carattere specialistico, quale fu il convegno organizzato dall'Istituto in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Biella, della Città di Biella e della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, e a un evento di maggiore divulgazione e di più
ampia partecipazione, quale fu il concerto "E sulla terra faremo libertà", svoltosi in
occasione del convegno stesso.

Il volume (che fa seguito alla pubblicazione del volumetto e del cd contenente la registrazione del concerto stesso) raccoglie i saggi della maggior parte degli studiosi che a livello nazionale si sono occupati di canzoni partigiane e rappresenta un'ulteriore occasione per ridare respiro alla riflessione, secondo le modalità e gli schemi propri della divulgazione scientifica. L'aggiunta del compact disc con alcuni documenti sonori esprime uno sforzo di rigorosa fedeltà nei confronti delle fonti della ricerca.

Il volume contiene saggi di Cesare Bermani, Emilio Jona, Adriano Gasparrini, Getto Viarengo, Antonietta Arrigoni, Marco Savini, Riccardo Schwamenthal, Amerigo Vigliermo, Alberto Lovatto, Mimmo Boninelli, Mimmo Franzinelli, Franco Lucà, Fabrizio Tavernelli, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Silvio Ortona, Francesco Biga, Fausto Amodei, Cesare Bermani, Franco Castelli, Alberto Cesa, Francesco Caudullo, Roberto Leydi, Franco Castelli, Alberto Lovatto; una bibliografia curata da Cesare Bermani e Alberto Lovatto, e gli indici dei nomi di persona, di luogo e del cd allegato.

## **BRUNO ZIGLIOLI**

# I Cln in Valsesia\*

#### II parte

## La questione della Provincia

Nello scorrere l'ampia e caotica documentazione disponibile sui Cln della Valsesia, balza immediatamente agli occhi una stranezza. Per un certo periodo di tempo, tutte le questioni riguardanti la costituzione, la composizione ed il funzionamento degli organi di autogoverno municipale vengono inviati per la notifica o la ratifica a tre organismi diversi: al Cln provinciale di Vercelli, a quello di Novara ed a quello comunale di Varallo. I primi due sono Cln di livello superiore, il secondo in teoria è dello stesso livello di tutti gli altri Cln di base. Le domande che ci si pongono sono allora due: a quale Cln provinciale fanno riferimento i comuni valsesiani? Qual è il ruolo di Varallo?

Abbiamo visto che, nel corso della guerra di liberazione, la Valsesia, appartenente dal 1927 alla Provincia di Vercelli, viene "prestata", nel vero senso della parola, al Cln clandestino di Novara, con l'esplicita richiesta e l'esplicito impegno del suo ritorno a Ver-

celli dopo la fine delle ostilità. Le cose andranno davvero così lisce? È evidente che si sono ingenerate delle aspettative, tanto da parte valsesiana che da parte novarese, riguardo a una solidificazione della situazione di fatto, ad un ritorno al prefascismo.

D'altro canto, lo stesso Cln novarese sembra dare per scontata la permanenza definitiva della Valsesia nella sua orbita, inviando ordini, direttive e comunicazioni varie ai comuni della zona.

Così, ad esempio, il 30 aprile il Cln novarese emana disposizioni relative ai fermi di civili ed ai deferimenti al tribunale di emergenza anche ai Cln valligiani<sup>1</sup>; allo stesso modo, ogniqualvolta gli vengono sottoposte delle nomine da ratificare, il Cln novarese procede come se ne avesse piena autorità: è quello che ad esempio avviene il 9 maggio con il Cln comunale di Borgosesia<sup>2</sup>.

Il Cln provinciale di Novara continua, per tutti i mesi di maggio e giugno, ad occuparsi della Valsesia anche nell'ambito dell'epurazione<sup>3</sup>, della polizia<sup>4</sup>, della liquidazione dei

<sup>\*</sup> Saggio tratto dalla tesi di laurea *Costruire la democrazia. I Cln comunali nella Valsesia* (aprile 1945-aprile 1946), Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Scienze Politiche, a. a. 2001-2002, relatore prof.ssa Marina Tesoro.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Isrsc Bi-Vc, Novara.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> ISRP, Cln provinciale di Novara, fasc. E19b.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A1a.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Ibidem.

danni di guerra<sup>5</sup>, della disciplina delle imposte<sup>6</sup>, dei problemi dell'alimentazione<sup>7</sup>, della requisizione di automezzi<sup>8</sup>, ecc.; tutte funzioni che svolge, nello stesso tempo, il Cln provinciale di Vercelli.

Molti cittadini o aziende della Valsesia si rivolgono con naturalezza al Cln ed alle autorità novaresi per inoltrare suppliche o ricorsi; ad esempio, nel mese di maggio la ditta Loro Piana di Quarona chiede al prefetto ed al Cln di Novara di essere esentata dal pagamento di un contributo di lire 50.000 impostole dal Cln locale; il Cln novarese scrive quindi al comitato di Quarona, raccomandandogli di essere equo con questa ditta in considerazione delle elargizioni che essa aveva volontariamente effettuato nel periodo della guerra<sup>9</sup>.

Qual è dunque la Provincia di cui si fa parte? L'equivoco è alimentato ad arte dagli organismi politici valsesiani e novaresi, che sulla questione dell'appartenenza provinciale della Valsesia stanno in realtà giocando una delicata partita.

In effetti, i Cln comunali dei maggiori centri della valle hanno il preciso obiettivo di riportare definitivamente la Valsesia nell'orbita della Provincia di Novara. Una lettera del Cln comunale di Quarona al prefetto di Novara dei primi giorni di maggio, recita: "Questo Clnai interpretando la concorde volontà di tutto il popolo fa istanza affinché sia effettuato il passaggio di questo Comune dalla Provincia di Vercelli a quella di Novara" 10.

Il 2 maggio è il Cln varallese a scrivere al prefetto di Novara: "Interpretando i desideri unanimi delle popolazioni di Varallo e della Valsesia tutta, preghiamo la s. v. di interessarsi acciocché la Valsesia faccia parte, come per il passato prefascista, della Provincia di Novara. Crediamo inutile perché ben noti a tutti, anche alle autorità centrali, specificare i motivi che rendono necessario ed urgente questo provvedimento" 11.

In questo modo sollecitate, negli infuocati giorni che seguono l'insurrezione, le autorità novaresi mettono tutti di fronte ad un fatto compiuto ed emanano, il 3 maggio, un decreto di annessione della Valsesia alla loro Provincia, come riportato dalla stampa locale: "Novara, 3 maggio 1945. La giunta di governo, composta dal prefetto, dal questore, dal presidente dell'amministrazione provinciale, dal sindaco, dal presidente del Clnp e da tutti i membri del Cln di Novara, riunita in data 3 maggio alle ore 14.30, delibera di accettare la richiesta fatta dalla popolazione unanime della Valsesia, che tanti eroi e tanti martiri ha dato per la liberazione della nostra Provincia, deliberando l'annessione della Valsesia, nei limiti che saranno definiti, alla Provincia di Novara.

Il prefetto di Novara, presa visione della plebiscitaria richiesta della Valsesia e della deliberazione della giunta di governo, decreta che da oggi la Valsesia fa parte della Provincia di Novara"<sup>12</sup>.

Il Cln vercellese non tarda a reagire a que-

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> ISRP, Cln provinciale di Novara, fasc. E19b.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A1b.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> *Idem*, fasc. F40c.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> ISRP, Cln provinciale di Novara, fasc. E19b.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A1a.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Idem, fasc. A5a.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> La Valsesia è tornata a fare parte della Provincia di Novara, in "Corriere Valsesiano", a. L, n. 8, 14 maggio 1945.

sta amputazione di una parte di territorio che considera legittimamente di sua competenza; già il 7 maggio scrive infatti ai Cln di Varallo e Borgosesia: "Il Comitato di liberazione nazionale di Vercelli vi invita a seguire soltanto le direttive di questo Comitato, unico organo di governo per tutta la Provincia di Vercelli. Qualsiasi disposizione impartita da enti di qualunque genere estranei alla Provincia di Vercelli non deve essere eseguita, poiché la regione della Valsesia dipende unicamente dall'amministrazione della Provincia di Vercelli. Nel contempo vi facciamo presente i provvedimenti presi in questi giorni e che interessano la Valsesia: 1) invio di generi alimentari vari e di prima necessità: 2) immediato riattivamento delle vie di comunicazione, ricostruzione ponti, ecc.; 3) distribuzione straordinaria di tabacchi; 4) riattivazione servizio postale"13.

Oltre a riaffermare la propria competenza e giurisdizione, insomma, il Cln vercellese agita verso la Valsesia la carota di un interessamento particolare. A dire il vero, a giudicare da una relazione del 16 maggio 1945 di un ispettore del Cln provinciale di Novara, il Cln vercellese, temendone il distacco, verso la Valsesia agita anche il bastone; questa relazione è anche interessante per capire la complessità geografica e politica della valle: "In Valsesia e in special modo a Borgosesia chiedono che venga chiarita la posizione di questa zona riguardo il trapasso di Provincia. Pongono in primo piano la questione alimentare, secondo loro sarebbe opportuno continuare sotto la giurisdizione di Vercelli in quanto che questa Provincia dispone di una riserva alimentare superiore a quella di Novara. Però come giustamente fanno presente [...] Vercelli è obbligata a fornire la Valsesia ma lo fa, appunto per questa ragione di un prossimo distacco, col contagocce. Anche per ciò che riguarda questioni sindacali devono dipendere da Vercelli, da Novara o da Biella. La struttura industriale specie della zona di Borgosesia, è uguale a quella di Biella, dunque sarebbe opportuno intervenire che i contratti sindacali della Valsesia, se proprio non possono essere decisi dalla Camera del lavoro di Novara (è stata l'unica che finora si è interessata di quella zona dandone le direttive) sia lasciata di competenza alla Camera del lavoro di Biella. La cosa rimane un po' in antitesi alla richiesta di giurisdizione di Vercelli per ciò che riguarda interesse alimentare, ma chiedono se si può arrivare ad una specie di compromesso con tutte e tre le camere del lavoro"14.

La Valsesia, insomma, non ha nessuna intenzione di legarsi mani e piedi neppure con Novara; la sua partita è su più tavoli: cerca di sfruttare la sua posizione di crocevia per ottenere le condizioni più favorevoli a seconda del settore e vorrebbe dipendere sul piano politico da Novara, dato il legame con Moscatelli e con le forze partigiane, sul piano alimentare da Vercelli, date le maggiori risorse agricole, e su quello sindacale da Biella, data la maggiore forza e organizzazione del movimento operaio biellese.

È una scommessa che presenta delle opportunità ma anche dei rischi, che può portare vantaggi ma che allo stesso tempo può essere foriera di confusione e di tensioni; fatto sta che, per il momento, la giunta di governo novarese recede dai suoi propositi, e lo comunica ai giornali: "Si porta a conoscenza degli enti interessati e della popolazione che l'annessione della Valsesia alla

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4c.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> ISRP, Cln provinciale di Novara, fasc. E19c.

Provincia di Novara, annessione di cui anche la stampa ha dato notizia, è tuttora allo stato di progetto, che sarà ad ogni effetto esecutivo solo quando il governo centrale, forte del plebiscito di richieste, che stanno provenendo dai comuni della Valsesia, lo avranno tradotto in un provvedimento formale, per quel principio democratico che lo caratterizza. Intanto ogni iniziativa locale contrastante con l'attuale distinzione di competenza territoriale fra gli organi provinciali di Novara e di Vercelli deve essere evitata"<sup>15</sup>.

La distinzione di competenza tra le due province, in realtà, continua ad essere tutt'altro che chiara; anche se formalmente si è dovuta fare una marcia indietro doverosa quanto ipocrita (si veda il citato decreto di annessione: non si tratta certo della formulazione di un'ipotesi progettuale), le pressioni e le ambiguità di fatto non cessano.

Un dattiloscritto anonimo, intitolato "Osservazioni sul funzionamento del Cln di Varallo" e databile attorno alla seconda metà di maggio del 1945, disegna un quadro impietoso. Al punto 1 scrive: "Mancano direttive precise ed istruzioni dettagliate, non solo, ma anche regna confusione dal fatto che le sporadiche norme vengono date, e spesso contrastanti, sia da Vercelli che da Novara. A tali effetti, da quale Provincia si dipende?"; al punto 4 leggiamo: "La polizia, nonostante l'ordine che sia affidata ai carabinieri, è soggetta a eccessive interferenze da parte del Comando di presidio, che giudica, multa, vuole coartare il giudizio della Commissione di epurazione. Ha anche eseguito una fucilazione senza garanzia di giudizio e libera e trattiene prigionieri di sua iniziativa anche contro il parere della polizia"<sup>16</sup>.

Il Comando del presidio, essendo una forza partigiana, dipende dal Comando zona militare Valsesia, con sede a Novara, cioè da Moscatelli, e non potrebbe certo effettuare funzioni di polizia che sono attribuite, tramite la stazione dei carabinieri, al Comando gruppo carabinieri ed alla Questura di Vercelli; le attività del presidio sono perciò un cuneo dei "novaresi" sugli affari di polizia della Valsesia, sulle procedure di epurazione, sul controllo della popolazione.

L'invio a Varallo di quindici agenti di polizia da parte della Questura di Novara, in concorrenza con la stazione dei carabinieri. aumenta la confusione e la tensione al punto da costringere il Cln di Varallo a prendere una posizione più netta, con una comunicazione riservata del 19 maggio indirizzata al Cln di Vercelli, ai Cln comunali valsesiani, al Comando di polizia di Varallo ed al Comando di presidio di Varallo: "Questo Cln venuto a conoscenza dei deprecabili fatti successi al Comando di presidio, esprime la sua disapprovazione e li deplora. Codesto Comando non avendo tenuto conto delle precise disposizioni impartite si dovrà ritenere pienamente responsabile dei fatti avvenuti mentre questo Cln declina ogni responsabilità in merito. Si avverte che il Cln è l'organo rappresentativo del governo e che ogni iniziativa deve essere a lui sottoposta e da lui ordinata. Si diffida che chiunque non si attenga a quanto sopra sarà denunziato alle competenti autorità per le eventuali sanzioni. Il Cln avverte che, allo stato delle cose, la Valsesia continua per ora a far parte di fatto e di diritto della Provincia di Vercelli in attesa di superiori disposizioni. Ne consegue: 1)

<sup>16</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A3c.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> La Valsesia con Vercelli, in "Gazzetta della Valsesia", a. XIX, n. 12, 19 maggio 1945.

che per disposizioni avute dalla Prefettura di Vercelli, il comandante dei servizi di polizia è l'attuale comandante dei carabinieri; 2) che gli ordini provenienti dalle autorità di Novara o loro emissari, qualunque essi siano, non hanno validità per incompetenza di territorio; 3) debbono perciò essere inviati a Novara i quindici uomini della polizia qui pervenuti; 4) per disposizione della Prefettura di Vercelli deve essere d'urgenza inviato un elenco nominativo di tutte le persone arrestate, trattenute, o in campo di concentramento, oggi presenti: questo elenco deve essere mantenuto continuamente aggiornato; 5) la polizia per i criminali e la commissione di epurazione devono, con la massima sollecitudine, fare le relative istruttorie dei detenuti, e inviarle unitamente agli imputati alle autorità di Vercelli per essere giudicati dai soli organi competenti alla emissione del giudizio"17.

Tre giorni dopo, il 21 maggio, il presidente del Cln di Varallo Zaquini solleva la questione in una lettera personale a Moscatelli: "Caro Cino, ritengo opportuno fornire qualche informazione circa la situazione attuale di questa zona. Polizia: c'è un po' di confusione creata dalla particolare situazione della Valsesia nei confronti delle due province. Mentre infatti Ballarani<sup>18</sup> ha rapporti col Comando carabinieri di Vercelli, si è parlato di unificazione della polizia, da Novara ci è pervenuta una squadra di quindici uomini inviati dalla Questura di costì. A Varallo attualmente ci sono pertanto: carabinieri alle dipendenze di Ballarani, polizia politica di Marcodini dipendenti dalla Questura di Novara, guardie di finanza alle dipendenze di un brigadiere, inviate da Vercelli e che fino all'ultimo giorno sono state alle dipendenze dei comandi repubblicani, ed alla repubblica hanno prestato giuramento. Cln: anche per questo si ripete la situazione della polizia. Ordini e ispezioni da Novara, istruzioni e commissioni da Vercelli. Osservo (tra parentesi) che i signori di Vercelli sono comparsi quando l'organizzazione partigiana aveva già costituito il Cln in periodo di combattimento e di collaborazioni coi partigiani, e che ora pretenderebbero impartire ordini e direttive. D'altra parte si osserva che almeno finora l'approvvigionamento di alimentari è più facile ed abbondante facendo capo a Vercelli che non a Novara" 19.

Moscatelli si pronuncia il 22 maggio con una comunicazione riservata del Comando zona militare Valsesia diretta al Cln di Varallo, ai Cln della Valsesia, al Cln di Vercelli ed al Comando presidio di Varallo: "A mezzo del Comando presidio di Varallo, abbiamo presa visione del vostro foglio del 19/5/45. Non approviamo il contenuto della stessa, in quanto la Valsesia, sia per ragioni geografiche che per spontanea elezione della popolazione deve necessariamente dipendere dalla Provincia di Novara, Concordiamo sul fatto che il comandante dei carabinieri sia comandante dei servizi di polizia. Per quanto si riferisce ai quindici agenti di polizia inviati a Varallo è ovvio che debbano restare in quanto il servizio di carabinieri è insufficiente non solo a garantire l'ordine, ma anche a custodire i prigionieri civili e militari. Sono state date disposizioni affinché il nucleo di agenti prenda immediatamente contatto con il Comando dei carabinieri. Il Comando presidio partigiano di Varallo è stato sciolto"<sup>20</sup>.

È una lettera che conferma il ruolo di Mo-

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> *Idem*, fasc. A1a.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Ballarani è il maresciallo comandante la stazione dei carabinieri di Varallo.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> ISRSC BI-VC, Documenti vari dal 1 gennaio 1945 al 15 dicembre 1945.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4c.

scatelli quale sponda per la pretesa valsesiana di dipendere da Novara, e svela anche, più sottilmente, che gli ambienti maggiormente interessati a questo siano quelli partigiani. Il passaggio della Valsesia con Novara consentirebbe infatti loro di mantenere un rapporto, una copertura, una direzione da parte del loro glorioso comandante.

Il 23 maggio 1945 il Cln di Varallo riassume lo stato delle cose, come risulta dal verbale della sua seduta: "In relazione poi all'appartenenza della Valsesia alla Provincia di Novara o di Vercelli, il Cln pur confermando che il desiderio della maggioranza della popolazione è quello di ritornare a far parte della circoscrizione di Novara, prende atto che, come appare dalle smentite pubblicate dalla stampa novarese, il decreto del prefetto di Novara relativo all'annessione della Valsesia, va considerato sospeso, e che, agli effetti alimentari ed amministrativi, la zona Valsesia dipende tuttora da Vercelli. Pure dalla Questura di Vercelli dipende il locale Comando dei carabinieri. Invece dal Comando zona Valsesia, con sede in Novara, dipendono finora: a) il Comando presidio militare locale; b) le eventuali formazioni di appartenenti al Cvl presenti in zona; c) la polizia partigiana (politica). In merito al presidio locale il Cln incarica la segreteria di esperire precise notizie in merito al suo scioglimento, per seguire i provvedimenti consequenziali. Il Cln esprime il desiderio che avvenga una unificazione delle polizie tutte, compresa la Finanza e la Guardia forestale, e si riserva di comunicare tale desiderio a chi di dovere"21.

Che la volontà di rinserrare il legame con Novara provenga soprattutto dagli ambienti partigiani e comunisti lo si deduce anche dal riflesso che la disputa ha sulla vita politica del Pci e sulla sua articolazione territoriale. In questo senso è interessante una lettera, priva di firma ma attribuibile a membri comunisti del Cln provinciale vercellese, scritta per l'appunto da Vercelli il 26 maggio 1945 ed indirizzata alla segreteria del Pci di Vercelli e, per conoscenza, "al compagno Grassi del Pci di Torino": "La situazione che si va creando in questa Provincia è una delle più caotiche. Il Biellese non solo non collabora e non segue le direttive di questo Cln. ma invade anche l'ex circondario di Vercelli. spingendo i propri ispettori fino a Buronzo e pretendendo che i paesi da essi toccati non seguano le direttive date da questo Cln provinciale.

La situazione, in Valsesia poi è ancora peggiore e malgrado la revoca da parte del prefetto di Novara del decreto di annessione di quella regione, Moscatelli impedisce a noi ogni contatto politico e di Cln con quella vallata che noi però continuiamo a rifornire regolarmente di alimenti. Unica ricchezza di quella vallata è il legname e noi del Cln provinciale fummo a Varallo ad una riunione di negozianti per fissare un prezzo equo di detta materia per provvedere in tempo al fabbisogno invernale delle città di pianura.

È intervenuto un nostro compagno del Cln locale il quale ha sconsigliato i negozianti a rifornire Vercelli invitandoli a ricevere ordini solo da Moscatelli. Tutte le volte che abbiamo invitato a Varallo i Cln di base valsesiani ad una riunione per impartire direttive abbiamo trovato il Cln di Varallo chiuso a chiave ed i membri assenti. Mandati a chiamare ed interrogati essi, dopo reticenze più o meno lunghe, ci fecero capire che Moscatelli vuole così"<sup>22</sup>.

Facciamo un po' d'ordine, e torniamo alle

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Idem, fasc. A6b.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> ISRSC BI-VC, Documenti vari dal 1 gennaio 1945 al 15 dicembre 1945.

domande poste all'inizio del paragrafo. Quali sono *les enjeux* di tutta questa disputa? Quali gli scopi?

Certo, il ritorno all'ordine prefascista, al periodo precedente la riforma del 1927, attraverso il ripristino di equilibri territoriali, economici, culturali sentiti come propri, come più naturali dalla popolazione, è una prima ragione da non sottovalutare. D'altra parte, lo vedremo più avanti, è la stessa che spinge alcune amministrazioni comunali a proporre il ripristino delle preesistenti municipalità accorpate ai centri maggiori, ed ora ridotte al ruolo di frazioni.

Abbiamo detto all'inizio di come la Valsesia sia stata accorpata a Vercelli, staccandola da Novara, "contro natura". Ma vi sono probabilmente altre due ragioni più importanti ed immediate, alle quali abbiamo già avuto modo di accennare.

La prima riguarda il controllo del territorio valsesiano da parte delle ex formazioni combattenti partigiane e comuniste. Collegarsi con Novara significa collegarsi con Moscatelli, tanto più se si considera la posizione privilegiata che la dimensione provinciale assume tanto nella struttura ciellenistica quanto nell'amministrazione alleata: significa, agli occhi dei partigiani, garantire il monopolio politico dei garibaldini, perpetuare il dettato ed i valori della lotta partigiana, promuoverne gli uomini, utilizzarla come strumento di penetrazione politica in una zona di radicate tradizioni moderate. Da questo punto di vista è eloquente la citata lettera al Pci di Vercelli: a Varallo, e più in generale in Valsesia, non si muove foglia senza l'assenso di Moscatelli, i Cln non collaborano in assenza di sue indicazioni, ed invitano la popolazione a fare altrettanto. In tal senso, la disputa relativa alla circoscrizione provinciale appare anche come il pretesto per non riconoscere, nei fatti, le autorità vercellesi, di qualunque natura esse siano, considerate completamente estranee non solo alla lotta di liberazione ed al partigianato in Valsesia, ma anche alla vita ed alla società locali; vengono insomma viste come elementi perturbatori di un equilibrio politico che fa perno sulla lotta partigiana e che, al centro, ha la figura ed il carisma di Moscatelli.

Una seconda ragione, anch'essa già abbozzata, sta nella fondamentale percezione di alterità della Valsesia rispetto ai *milieu* circostanti. Proprio in quanto crocevia tra Novarese, Vercellese, Biellese, tra Piemonte vero e proprio ed una "piemontesità" quasi, per così dire, "lombarda", la Valsesia si autorappresenta come un caso a sé, come un mondo a parte, e come tale con un sentimento del diritto all'autogoverno confuso ma radicato.

La partecipazione in prima fila alla lotta partigiana fornisce, agli occhi dei Cln, l'occasione e la legittimità per pretendere una qualche forma di autonomia rispetto a tutte le possibili opzioni circostanti, tanto da Novara quanto da Vercelli. Ecco che allora la rivendicazione dell'appartenenza alla Provincia di Novara diventa uno strumento di pressione, allo scopo di ottenere una sfera di autonomia locale che riconosca l'alterità della vallata; una tale richiesta autonomistica emerge in modo nettissimo dal dibattito che sulla stampa locale si svolge per tutta la durata delle giunte ciellenistiche, prospettando anche ipotesi decisamente sproporzionate.

Scrive ad esempio il "Corriere Valsesiano" del 25 maggio 1945: "Secondo quanto si legge e si sente, sarebbe in progetto un profondo mutamento nello Stato, con la attuazione di un grande decentramento e la costituzione di autonomie regionali [...] Pare che nella creazione delle autonomie locali si dovrebbe seguire il criterio delle regioni [...] Le regioni sono una creazione piuttosto ar-

tificiosa, che non trova grande conferma nelle condizioni locali obiettive. D'altra parte, quanto diverse le condizioni delle varie parti del cosiddetto Piemonte! Di fronte a città popolatissime vi sono comuni come Claviere e Carcoforo con poco più di cento abitanti: grasse pianure come quelle della bassa e i magri pascoli della montagna; centri industriali e paesi agricoli e di emigrazione. È ragionevole supporre che assai difficile sarà conciliare gli interessi degli uni con quelli degli altri; e altrettanto facile pensare che le zone povere saranno come le Cenerentole della regione [...] Dobbiamo quindi desiderare che le ripartizioni regionali vengano fatte secondo altri criteri e più obiettivi, cioè secondo considerazioni di omogeneità nella loro costituzione [...] Abbiamo appreso che la Valle d'Aosta ha già prevista la costituzione di una organizzazione regionale, limitata alla valle [...] e abbiamo pensato che il problema si presenti anche per noi attuale e concreto. Infatti le condizioni geografiche ed etniche della nostra e di quella regione hanno molti punti di affinità, e le due regioni hanno comuni le tradizioni di una ultrasecolare e larga autonomia amministrativa. La Valle d'Aosta e la nostra valle, poi, non possono dirsi essere complementari di altre regioni; come neppure può sostenersi che la nostra valle abbia particolari ragioni, sia economiche che sentimentali, di attaccamento con altre regioni o città. Perché dunque non si potrebbe pensare attuabile anche per la nostra valle quello che si fa in Valle d'Aosta? [...] Non pochi né lievi sarebbero i vantaggi di poter sbrigare in loco tutte le pratiche amministrative e di vederle trattate da gente del luogo, largamente sensibile ai bisogni, e non da funzionari, il più delle volte estranei a noi, sovente ostili, di rado compiacenti e compresi delle nostre condizioni"<sup>23</sup>.

Qualche numero dopo, lo stesso giornale insiste sullo stesso tema: "Ci sembra [...] opportuno considerare la possibilità di chiedere pure per la nostra valle lo stesso trattamento che viene fatto alla molto affine Valle d'Aosta. Dopo un lungo periodo di asservimento a un potere centrale o provinciale, dai quali ben poco ottenemmo, mentre molto abbiamo dato e molto più ci venne chiesto, la possibilità di muoverci e di provvedere noi ai nostri bisogni senza intervento di estranei, spesso incompetenti, il più delle volte male informati, ci parrebbe un vero risorgere alla vita"<sup>24</sup>.

Dietro la pretesa fuori misura di una soluzione regionalistica per la Valsesia (con tutte le forzature che ne conseguono nel paragone con la Valle d'Aosta) si nasconde insomma l'eterno adagio delle genti di montagna, secondo il quale "[...] noi, abituati da secoli nella nostra povertà a risolvere da noi i nostri fastidi, male ci adattiamo ad essere incanalati, imbottigliati in correnti che non son nostre. Vogliamo vedere noi, discutere noi i nostri problemi"<sup>25</sup>.

Si è detto più sopra che, oltre ad inviare lettere, richieste di ratifica, notificazioni varie ai due Cln provinciali, i Cln valsesiani ne inviavano una copia anche al Cln di Varallo. In effetti Varallo si pone, sin dai primi giorni, come una sorta di "Cln provinciale" di fatto: vaglia le altrui decisioni, le ratifica

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> L'autonomia e noi valsesiani, in "Corriere Valsesiano", a. L, n. 10, 25 maggio 1945.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> L'autonomia della Valle d'Aosta e i suoi riflessi in Valsesia, in "Corriere Valsesiano", a. L, n. 14, 16 giugno 1945.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> E per noi montanini?, in "Gazzetta della Valsesia", a. XIX, n. 13, 26 maggio 1945.

oppure le cassa, indaga e richiede informazioni ai fini dell'epurazione, dirige le operazioni di approvvigionamento e di ammasso, fornisce indicazioni politiche, emana ordini, direttive e circolari a tutti gli altri Cln comunali della valle, e questo senza avere, di diritto, nessuna posizione di preminenza riconosciuta<sup>26</sup>.

I Cln minori accettano questo rapporto con naturalezza, non protestano e non vi si sottraggono, riconoscendo implicitamente l'autorità del Cln di Varallo come loro guida; è significativo però che nella documentazione relativa ai piccoli Cln non vi sia traccia della discussione relativa alla Provincia. In realtà la manovra è tesa ad instaurare, di fatto o di diritto, una sorta di piccolo Cln provinciale facente capo a Varallo, da sempre "capoluogo" della valle; un capoluogo, a dire il vero, avvertito nell'alta valle come più naturale, ma non per questo del tutto affine (dal punto di vista sociale, economico, culturale).

Chi acquisterebbe davvero la preminenza sono i Cln dei comuni maggiori, quello di Varallo *in primis* e poi gli altri (Quarona, Borgosesia, Serravalle Sesia), in grado, per tradizione industriale, organizzazione politica ed importanza economica, di confrontarsi con esso su un piano di parità. Per i Cln dei comuni minori, invece, si tratta solo di

scegliere a quale "capoluogo" essere soggetti, e naturalmente la scelta cade sul più prossimo e tradizionale.

La manovra riesce. A partire da fine maggio-inizio giugno del 1945 il Cln di Varallo ottiene dal Cln provinciale di Vercelli lo status di Cln di zona, pur continuando, nello stesso tempo, a svolgere le funzioni di Cln comunale<sup>27</sup>. Ottiene anche la possibilità di trasformare la sua commissione comunale di epurazione in "Commissione provinciale di epurazione - sezione per la Valsesia". In questo modo viene formalizzata tanto l'autonomia decisionale ed operativa da Vercelli e da Novara quanto la preminenza del Cln varallese sugli altri Cln comunali della Valsesia: d'ora in poi, gli ordini che emaneranno da questo avranno un valore effettivo, in quanto provenienti da un Cln di livello superiore. A queste condizioni, si può anche accettare il permanere della valle sotto la giurisdizione vercellese.

La discussione relativa alla collocazione provinciale della valle parrebbe chiudersi con l'intervento del segretario generale della giunta consultiva regionale del Cln regionale del Piemonte, il 20 giugno, che scrive al Cln provinciale di Novara: "La giunta regionale consultiva di governo richiama l'attenzione del Cln di Novara sull'inconveniente lamentato da diverse parti e concer-

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Ad esempio, vedi la documentazione in ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fascc. A3c; A4a-b-c.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Non è possibile fornire una datazione più precisa di questa trasformazione, non essendo stato ritrovato il documento di investitura; la fascia temporale indicata sembra però essere del tutto accettabile, ed è stata dedotta dalla modificazione delle diciture e delle intestazioni nelle lettere inviate al e dal Cln varallese, da "Cln comunale di Varallo", a "Cln di zona Valsesia". L'assenza di una annotazione puntuale in tal senso dagli stessi verbali del Cln varallese, che si limitano anch'essi a modificare semplicemente la dicitura, ci dà peraltro la misura della naturalezza con cui il cambiamento di *status* viene accolto; la stessa cosa può dirsi a riguardo della stampa locale: il cambio di dicitura viene registrato nel periodo che intercorre tra la pubblicazione del "Corriere Valsesiano" del 25 maggio e quella del numero successivo, il 2 giugno 1945.

nente lo sconfinamento territoriale delle autorità novaresi nei confronti della Valsesia. Prega il Cln provinciale di Novara di voler intervenire presso le autorità dallo stesso dipendenti affinché vogliano mantenersi nei limiti delle loro funzioni senza esorbitarne ed evitando così di creare interferenze ed inconvenienti deprecabili"<sup>28</sup>.

Oualche sacca di ambiguità continua a permanere. Il 14 luglio, al convegno di tutti i Cln comunali della Provincia di Novara, partecipano anche i delegati di Cln di Borgosesia e Quarona: quest'ultimo interviene anche nel dibattito<sup>29</sup>; al di là di questo episodio, si può dire che, con la costituzione del Cln di Varallo come Cln zonale, e poi con il progressivo indebolimento della prospettiva ciellenistica, la questione perde la sua importanza. L'ultima eco che se ne ha è dovuta ad una lettera inviata a "Valsesia Libera -Corriere Valsesiano" da un lettore che si firma "Uno scoffone"<sup>30</sup>, e pubblicata il 17 novembre 1945: "È bene che si sappia che tutti i valsesiani, fin dal primo giorno in cui la loro terra venne da colui che aveva 'sempre ragione' avulsa dalla vicina Novara, hanno fermamente desiderato, sperato e creduto di ritornarvi un giorno [...] Se da parte di qualcuno si nutrissero dubbi al riguardo, basterebbe indire una votazione fra tutti i valsesiani; il risultato - si può prevederlo fin d'ora senza tema di errare - si rivelerebbe semplicemente schiacciante"31.

Prosegue, invece, il dibattito sulla posizione autonoma della valle e sulle successive rivendicazioni da sostenere; scrive Mario Penotti su "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano" il 14 dicembre 1945: "Parliamoci chiaro, senza paura e senza maschera [...] Noi vogliamo l'autonomia della Valsesia. Lo reclama un diritto storico, lo reclama la configurazione geografica, lo reclama il bene di un popolo. E quando questo popolo sarà consenziente della vitalità di un tale programma, vana sarà ogni promessa adescatrice della pianura, vano sarà ogni sventolio di chimerici miraggi.

Invano ci faranno obiezione che la nostra vallata non ha le risorse della Valle d'Aosta: pessimismo troppo interessato. Abbiamo fiorenti industrie, abbiamo ridenti colli, foreste e selve sterminate, pascoli promettenti. Niente paura quando questa autonomia racchiude lanifici, manifatture, cartiere, carbone bianco, industrie tessili, un turismo ancora vergine e da sfruttare. Noi chiediamo soltanto la collaborazione degli uomini di buona volontà, l'adesione di tutti i partiti politici, l'entusiasmo dei partigiani, lo spirito eroico dei reduci, la buona parola del clero, la forza dei comuni. l'aiuto materiale dei commercianti e degli industriali. E allora la grande ora potrà dirsi vicina"32.

Retorica a parte, in questo periodo le velleità regionalistiche stanno lasciando il posto ad una più concreta richiesta di maggiore autonomia per i comuni rurali; in questo senso si dirige l'esposto che la neonata Unione valsesiana agricoltori indirizza al ministro degli Interni il 16 dicembre 1945, in cui si chiede il "ritorno di tutti i comuni rurali all'autonomia e ciò per disposizione di legge o in seguito a domanda di tutti i comuni

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> ISRP, Cln provinciale di Novara, fasc. E19c.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Lo "scoffone" è un tradizionale tipo di pantofola artigianale valsesiana.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Vogliono un plebiscito?, in "Valsesia libera - Corriere Valsesiano", a. L, n. 37, 17 novembre 1945.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Sulla buona strada, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", a. L, n. 41, 14 dicembre 1945.

che intendono liberarsi dal grande centro amministrativo, ovvero in subordine una modifica nella costituzione della consulta municipale, concedendo ai comuni rurali aggregati di proporre in seno alla stessa un loro rappresentante a difesa dei propri interessi"33.

Il tema viene sviluppato sul piano economico qualche settimana dopo, in un articolo firmato da Ezio Perazzoli: "Occorre insistere sull'autonomia in vista anche di un grave fenomeno economico: lo spopolamento montano, che non vuol dire solo lo spopolamento dei comuni della montagna, ma anche delle frazioni dei comuni della bassa Valsesia [...] Perché comuni e frazioni si vanno spopolando? Perché al tenore di vita, ben diverso dall'antico, nessuno ha mai pensato di provvedere mutando di pari passo le condizioni ambientali [...] Ad allontanare la popolazione da codesti centri concorre pure il fatto che per la mancanza di strade, che proprio cocciutamente non si provvede a costruire per i comuni rurali, la vita rincara [...] Ora una reazione a questa spinta negativa viene appunto dall'autonomia comunale. L'amministrazione dovendo solo pensare a un Comune ne studia meglio e più intensamente le sue necessità e vi provvede, cosicché coll'autonomia più sicuramente si possono risolvere le questioni riguardanti specialmente la viabilità e le comunicazioni [...] L'autonomia comunale può imporsi per quel miglioramento economico che vuol dire benessere, che vuol dire risorgimento della nostra valle, e ciò senza dubbio potremo ottenere liberandoci dai grandi centri amministrativi"34.

La prospettiva di una maggiore autonomia per i comuni montani è sicuramente pragmatica ed interessante, colpisce al cuore del problema molto più che non il sogno di una "Regione Valsesia", si riallaccia davvero ad una tradizione amministrativa radicata; essa però ormai si pone con un piede fuori dall'esperienza ciellenista in Valsesia, ormai quasi giunta al tramonto e per troppo tempo legata alla dimensione provinciale della questione.

## Il problema della legittimazione popolare

Le tre ragioni della polemica intorno all'appartenenza provinciale della Valsesia vanno considerate in interconnessione reciproca, come diversi aspetti di un medesimo obiettivo: legittimare, agli occhi della popolazione, la preminenza ed il ruolo politico dei Cln e, all'interno di questi, dei partigiani garibaldini, come autentici rappresentanti delle istanze e dei bisogni locali, consacrati dalla guerra di liberazione, che a sua volta viene vista dai suoi partecipanti come un potente fattore di legittimazione politica. L'intreccio di questi temi è evidente, per esempio, nell'articolo intitolato "Valsesia nostra" e pubblicato dal "Corriere Valsesiano" il 19 maggio 1945, a commento del decreto di annessione a Novara: "Era tra i preferiti sistemi del defunto governo quello di emettere provvedimenti a getto continuo, anche se privi d'ogni ragione d'essere. I capi provincia dovevano pur far vedere a Roma che facevano qualche cosa, che si guadagnavano lo stipendio, e il sistema dei decreti divenne una vera mania. Di tale mania fu appunto vittima

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Per l'autonomia dei Comuni rurali, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", a. LI, n. 1, 4 gennaio 1946.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Autonomia comunale e spopolamento montano, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", a. LI, n. doppio 5-6, 31 gennaio 1946.

nel 1927 la Valsesia, che venne d'autorità, senza che in merito venissero minimamente interpellate le popolazioni interessate, distolta dalla giurisdizione provinciale di Novara ed accollata alla Provincia di Vercelli. Tutta la rete stradale e ferroviaria che collega la Valsesia ai centri maggiori indica chiaramente quali sono le direttrici del traffico tra montagna e pianura, ma queste erano per i prefettoni gallonati quisquilie di ben poca importanza.

I garibaldini, che nella Valsesia eroica e partigiana hanno per diciannove mesi combattuto aspramente il nemico nazifascista, avendo vissuto a contatto intimo con il popolo valsesiano, ne conoscono a fondo le aspirazioni, e ad esaudire quella più viva ha immediatamente provveduto il loro capo rimettendo, come si dice, le cose a posto. Questo atto politico ed economico ad un tempo, innanzi tutto è inteso ad abrogare una disposizione fascista e poi tende a dimostrare che i garibaldini non dimenticano, come non dimenticheranno mai, quello che per loro ha sofferto e fatto la Valsesia. Nell'opera di ricostruzione già in atto, infatti, la Valsesia sarà tra le zone dove più attivamente si opererà a riedificare le case bruciate, le baite rase al suolo, poiché questo è un vero e proprio debito che i garibaldini hanno contratto con questa eroica regione, di cui tutti noi, oggi, ci sentiamo come figli. Per diciannove lunghi mesi i montanari della Valsesia hanno dato, senza recriminazioni, perché i garibaldini potessero vivere ed è giusto che oggi, nella vittoria raggiunta, i garibaldini ricordino e facciano quanto è in loro potere per dimostrare la loro profonda gratitudine al popolo valsesiano"35.

Abbiamo detto come i Cln si propongano, in quanto formati dall'intero arco dei partiti antifascisti, come organi "rappresentanti di tutte le forze vive del Paese"36, "rappresentativi delle masse", che "cureranno e prepareranno lo sviluppo di un vero regime democratico e getteranno le basi del futuro sistema rappresentativo della nazione"<sup>37</sup>. A questo scopo, oltre alla rappresentanza partitica, i Cln di base debbono essere integrati dai rappresentanti delle "organizzazioni di massa" (Gruppo difesa della donna, Fronte della gioventù, Cvl, rappresentanti sindacali e contadini). Il collegamento con le varie realtà operanti nei comuni, poi, si dovrebbe completare con la costituzione di Cln di fabbrica e di Cln rionali o di frazione.

Tutto questo è sufficiente a dare una legittimità effettiva, agli occhi della cittadinanza, ai nuovi organismi di governo? A conferire loro autorità? In contesti come quelli di una valle alpina come la Valsesia, certamente no. Se già nei comuni di maggiori dimensioni parlare di "masse" e di loro rappresentanza sembra decisamente esagerato, ci si può immaginare quanto poco questo termine significhi qualcosa nei piccoli centri dell'alta valle.

Nei comuni minori, lo si è visto, già lo schema di rappresentanza partitica non funziona, e in molti di essi è necessario ricorrere a personale "senza partito" dotato di una qualche autorevolezza; la "rappresentanza delle masse" qui salta del tutto, per assenza delle masse stesse, e da questo punto di vista i relativi Cln comunali restano, nella maggior parte dei casi, a composizione incompleta. Nei centri più grandi, invece, la rappresentanza dei partiti è in grado di essere

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Valsesia nostra, in "Corriere Valsesiano", Varallo, a. L, n. 9, 19 maggio 1945.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4c.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> ISRSC BI-VC, fondo Carlo Cerruti, fasc. 3.

agevolmente espressa, ed anche quella delle "organizzazioni di massa".

In un contesto in cui "la massa" è comunque un concetto troppo ampio, dato la scarso insediamento industriale e la scala comunque ridotta, c'è da domandarsi se ed attraverso quali altre vie i Cln cerchino una legittimazione popolare più diretta; per rispondere può essere utile esaminare come alcuni Cln, due di altrettanti centri maggiori (Varallo in modo particolare, e Serravalle Sesia) e cinque di piccoli comuni dell'alta valle (Campertogno, Rimasco, Scopello, Boccioleto e Riva Valdobbia), si comportano di fronte a crisi delle giunte comunali, e quali interventi vengono messi in atto per risolverle.

Partiamo da Varallo. Il 26 luglio 1945 le commissioni interne delle fabbriche della città (manifattura Rotondi, manifattura Grober, fabbrica Stainer, officina Caramella) e centosessantaquattro persone sottoscrivono una lettera di dura polemica nei confronti delle autorità municipali, e la indirizzano al Cln comunale: "I sottoscritti, in rappresentanza della popolazione di Varallo, inoltrano a questo Cln il presente esposto. Dalle locali autorità per gli approvvigionamenti, era stato preso il provvedimento di distribuire per tre giorni alla settimana farina di polenta in sostituzione del pane. Da inchiesta eseguita da apposita commissione, composta di operai, è risultato che tale provvedimento non veniva rispettato dagli albergatori locali, poiché nelle giornate su accennate, si somministrava pane bianco a volontà. Da più precisi accertamenti eseguiti presso gli uffici della Sepral di Vercelli, risultava che tale provvedimento non era stato emanato dall'autorità provinciale, ma soltanto da quella locale per smaltire farina di polenta che si trovava in eccedenza, non per cause dipendenti da sproporzionata assegnazione, bensì da irregolare funzionamento del servizio approvvigionamenti, irregolarità maggiormente incompatibile poiché i responsabili sono loro stessi commercianti. La medesima commissione recatasi presso gli uffici del Monopolio, constatava che le mancate o ritardate assegnazioni erano dovute unicamente a negligenza dell'incaricato per gli approvvigionamenti, sig. Burla, il quale non si interessava a fare le richieste utili, o quanto meno a provvedere per il ritiro.

Si fa presente che è da parecchi mesi che tutte le assegnazioni sono quanto mai irregolari. In considerazione di quanto sopra si esige che: 1) il sig. Angelino incaricato per gli approvvigionamenti, sia destituito da ogni carica pubblica, cariche maggiormente incompatibili per la sua qualità di commerciante; 2) il sig. Grassi, assessore comunale, membro del Cln, che virtualmente si accaparra cariche ed incarichi, dimostrando un arrivismo incompatibile con la sua capacità e qualità di partigiano, avendo dimostrato scarso senso di comprensione dei bisogni e necessità della popolazione che ama definirlo col titolo di 'Marsupiale', avendo dimostrato di essere completamente sprovvisto di senso di responsabilità poiché durante l'inchiesta per i sopraddetti argomenti banchettava in pubblico, sia destituito da tutte le cariche pubbliche; 3) il sig. Burla, incaricato per gli approvvigionamenti di generi di monopolio, venga ugualmente destituito per negligenza dovuta a disinteressamento causa lo scarso rendimento di tale appalto (questo da dichiarazione verbale dello stesso sig. Burla); 4) il sig. Pietro Grober venga destituito da qualsiasi carica pubblica per scarso senso sociale, per collaborazione coi nazifascisti coi quali ostentava in pubblico troppa amicizia, per scarso senso di decoro mostrandosi sovente in pubblico in stato di ubriachezza. Appellandosi ai principi di equità e di giustizia che devono caratterizzare ogni azione attuale, per far sì che non perduri l'impressione che le cariche pubbliche siano affidate ad elementi indegni o peggio profittatori, confidiamo che il presente esposto venga favorevolmente accolto onde evitare eventuali dimostrazioni o disordini da parte della popolazione e delle maestranze degli stabilimenti locali"38.

Si tratta di parole forti, espresse da una parte della popolazione della quale l'amministrazione partigiana non può non tenere conto (le commissioni operaie), contro persone di primo piano della nuova municipalità e della vita economica e politica cittadina, ed investono in pieno l'intera giunta municipale.

Quest'ultima, il 30 luglio, emette un comunicato col quale, dopo aver annotato che "il Cln, pur trasmettendo l'esposto, teneva a dichiarare che non intendeva scendere nel merito del suo contenuto", replica alle accuse: "La giunta municipale, mentre si riserva esplicitamente e formalmente di prendere in prossima riunione straordinaria tutti quei provvedimenti che sembreranno opportuni, ritiene necessario comunicare fin d'ora: 1) che i sigg. Angelino e Burla non rivestono alcuna carica pubblica, ma esercitano semplicemente un servizio di pubblica utilità; 2) che essi hanno dichiarato che provvederanno nel senso e nel modo da loro meglio visto, alla dimostrazione della infondatezza dei rilievi mossi a loro carico, ed alla tutela della loro onorabilità; 3) che nei loro confronti il Comune, in base a quanto gli consta, non ritiene di dover fare proprie le osservazioni contenute nell'esposto; 4) che in particolare, la decisione relativa alle distribuzioni di farina da polenta era imposta dalle assegnazioni avute per il mese di luglio e dall'imprevedibilità ed imprevisto mancato assorbimento della farina da polenta da parte del consumo, mentre non era nella facoltà della ditta distributrice l'ammettere al consumo la farina da pane assegnata per l'agosto e l'ottenere assegnazione suppletiva di farina bianca; 5) che l'assessore supplente Pietro Grober, avuto sentore della elaborazione dell'esposto in parola, aveva in precedenza comunicato al sindaco le sue dimissioni con lettera" 39.

È una difesa su tutta la linea delle persone attaccate dall'esposto. Il comunicato si chiude con un accenno polemico nei confronti del Cln comunale: "La giunta, che è stata nominata a suo tempo dall'autorità prefettizia su designazione del Cln dal quale ha derivato i suoi poteri, terrà conto, nelle sue ulteriori decisioni, del fatto che l'esposto in questione è stato raccolto e trasmesso dal Cln, legittima espressione della volontà popolare; anche se il Cln stesso, venendo meno a quanto dovrebbe essere una sua precisa incombenza, si è risparmiato l'esame ed il vaglio delle cose, ha preferito evitare di pronunciarsi in materia e si è accontentato di fungere da semplice intermediario"40.

L'obiezione è, a dir poco, fondata. Il Cln è o non è il tramite del popolo verso l'amministrazione? La giunta comunale non deve a lui la sua designazione, la sua legittimità, il suo valore democratico? Come è possibile dunque, si domandano i membri della giunta, che un esposto di questo tipo venga semplicemente girato loro dal Cln, come se la cosa non lo riguardasse direttamente, come se non tirasse in causa proprio i fonda-

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4b.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Ibidem.

menti dell'esistenza e delle funzioni del Cln stesso?

Di fronte al perdurante e pilatesco silenzio del Cln comunale (neppure dai suoi verbali di riunione e dalla stampa risulta una sua presa di posizione in proposito<sup>41</sup>), alla giunta non resta che rassegnare le dimissioni, il 4 agosto 1945, come risulta dal relativo verbale: "Gli assessori presenti [...] ritenuto che l'esposto presentato da alcune commissioni di fabbrica e da alcuni cittadini, quasi tutti operai, pervenne ad opera del Cln, che questa giunta considera quale legittima espressione della volontà popolare; ritenuto che con tale esposto si pone in dubbio la capacità e la rettitudine di alcuni assessori comunali e dell'insieme dell'organizzazione preposta alla civica amministrazione ed agli approvvigionamenti alimentari; mentre respingono perentoriamente e deplorano la formulazione imprecisa e non documentata delle gratuite accuse; ritengono che sia preciso compito del Cln di entrare nel merito dell'esposto e di trarne e formularne la conclusione, anziché limitarsi, come ha fatto, ad agire da semplice intermediario; deliberano di rassegnare collettivamente nelle mani del sindaco le loro dimissioni da assessori comunali di Varallo"42.

Di fronte al precipitare della situazione, il Cln si pronuncia e si giustifica il giorno successivo, 5 agosto, riunendosi in seduta straordinaria. Ecco un estratto del relativo verbale: "Il memoriale esaminato dai componenti del Cln in effetti non venne discusso, in quanto le commissioni di fabbrica insistettero perché fosse presentato alla giunta immediatamente. Fu osservato da alcuni membri del Cln [...] che detto memoriale era nella forma e nella sostanza alquanto spinto in relazione alle accuse mosse ad alcuni membri della giunta. Era intendimento che detto memoriale benché presentato alla giunta avrebbe dovuto formare oggetto di discussione sia in sede di giunta che in sede di Cln avanti di darne pubblicità. E dacchè la giunta nella sua seduta straordinaria del 4 corr. ha rimesso il memoriale al Cln per la sua disamina, si inizia senz'altro il suo esame per darne parere conclusivo. 1) In merito alla distribuzione disposta dalla giunta di farina di granoturco in luogo di pane per la durata di giorni tre consecutivi (il che ha dato luogo a lamentele da parte della popolazione con manifestazioni avanti al palazzo municipale, non del tutto ingiustificate, sia perché la razione di farina di granoturco era di soli 80 grammi in luogo di grammi 100 - del che però, da indagini esperite non si può far colpa al distributore che ha dovuto attenersi a disposizioni superiori - sia anche perché la distribuzione di farina di granoturco per la durata di tre giorni consecutivi avrebbe dovuto effettuarsi in modo alternato tanto da non portare nocumento alla sufficiente nutrizione della popolazione) si osserva che non sussistono accuse di particolare rilievo. Un membro del Cln spiega che venne effettuata un'inchiesta a Vercelli presso la Sepral. Questa, mentre ai richiedenti esponeva che da parte del signor Angelino non era stata fatta una richiesta superiore di farina di grano (mentre detto ente era disposto a dare quanto l'assessore agli

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Per i verbali di riunione vedi ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A6b; per la stampa locale vedi "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", a. L, nn. 21, 22, 23, 24; "Gazzetta della Valsesia", a. XIX, nn. 21, 22, 23; da notare che entrambi i giornali pubblicano tutti i comunicati citati tranne il testo dell'esposto delle commissioni operaie.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4b.

approvvigionamenti avrebbe domandato come maggiore assegnazione) interpellata dal signor Angelino ha dato una diversa spiegazione.

Si osserva tuttavia che esisteva una sproporzione fra i quantitativi di farina di granoturco e quella di frumento in distribuzione e che anzi avrebbe dovuto esserci un maggior controllo ed una migliore regolamentazione nella distribuzione di farina di frumento e di farina di granoturco. Pertanto nei confronti del rag. Angelino Secondo, si ritiene non sussista alcuna effettiva colpevolezza, ma soltanto una lieve leggerezza nei controlli di distribuzione di farina. Si rileva pure che il signor Angelino non riveste alcuna carica pubblica. 2) In merito alle accuse mosse al signor Grassi Ezio si fa presente che non esistono elementi seri che possano intaccare in qualsiasi modo la sua onorabilità ed anche la sua incompatibilità nella sua qualità di partigiano. A queste conclusioni il rappresentante del Pc oppone il suo dissenso per alcuni atteggiamenti del signor Grassi, antipopolari, assunti sia con articoli sul giornale locale, sia con risposte mal date alle commissioni di fabbrica<sup>43</sup>. 3) In merito all'operato del signor Aldo Burla, si dà atto che non esistono in effetti elementi di accusa per negligenza e disinteressamento, e si riserva di rimettersi al giudizio, da rendere di pubblica ragione, che sarà dato dal suo ispettorato. 4) In merito al signor Grober Pietro, ed alle accuse che gli si sono mosse, sentito l'interessato e da informazioni di indubbia fede partigiana il Cln ritiene assolutamente infondate le accuse mosse al detto signor Grober. Si esclude nel modo più assoluto che le persone di cui sopra si possano comunque tacciare di profittatori e di disonesti, e si insiste anzi nel rilevare che trattasi di persone degne della massima considerazione"<sup>44</sup>.

Con questa posizione tutto sommato mediana, il Cln varallese riesce a trarsi d'impaccio da una situazione potenzialmente rischiosa: se infatti si fosse schierato a totale difesa dell'operato della giunta contro il parere delle commissioni di fabbrica, avrebbe perso il suo connotato di tramite della volontà del popolo e delle masse, o quantomeno lo avrebbero perso i suoi componenti, che avrebbero dovuto seguire la giunta nelle sue dimissioni; d'altra parte era ormai troppo tardi per sposare appieno le tesi delle commissioni di fabbrica, di cui inizialmente il Cln è stato solo un tramite notarile verso l'amministrazione comunale. Anche in quest'ipotesi, insomma, avrebbe dimostrato la sua inefficienza quale cinghia di trasmissione e filtro delle istanze popolari. Saggiamente, dal suo punto di vista, il Cln di Varallo sceglie invece di comprendere e giustificare le ragioni del diffuso malcontento, e nello stesso tempo evita di polemizzare apertamente con l'amministrazione e di attribuirle la responsabilità delle inefficienze oltre un certo limite; gli strali che le commissioni di fabbrica avevano indirizzato verso l'onestà personale di alcuni componenti della giunta sono formalmente respinti.

In questo modo il Cln cittadino mantiene la sua posizione originaria, senza rimanere impigliato in una crisi che avrebbe potuto riguardare anch'esso, una volta "scavalcato" dalle commissioni di fabbrica; può allora riprendere il suo ruolo di legittimazione democratica dell'amministrazione comunale. Il 7 agosto il sindaco di Varallo invita il Cln "a proporre [...] con tutta urgenza i nomi dei

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Grassi rappresentava il Partito liberale, come peraltro anche Grober.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4b.

quattro assessori effettivi e dei due assessori supplenti da comunicare al prefetto per sostituire i dimissionari"<sup>45</sup>.

L'ultima presa di posizione del Cln varallese sulla vicenda è del 9 agosto, e viene resa pubblica con l'invio ai giornali locali di un comunicato intitolato "Fine di una polemica": "Il Cln [...] mentre invita la popolazione a far opera di collaborazione evitando dannose polemiche e questioni di carattere personale, ritiene esaurite le indagini in merito alle accuse formulate dalle commissioni di fabbrica, colle seguenti conclusioni: si esclude nel modo più assoluto che i signori Angelino Secondo, Grober Pietro, Grassi Ezio, Burla Aldo, si possano tacciare di profittatori e disonesti e si rileva anzi trattarsi di persone della massima considerazione. Nella fattispecie a carico del rag. Angelino Secondo non sussiste alcuna effettiva colpevolezza per quanto riguarda la distribuzione della farina di granoturco; a carico del signor Grassi Ezio non esistono elementi che possano intaccare in qualsiasi modo la sua onorabilità di cittadino e di partigiano; che quanto riguarda il signor Grober Pietro è risultato essere stato fattivo collaboratore del movimento partigiano dal suo sorgere e fino alla Liberazione; ed infine che, da comunicazioni ricevute da questo Cln anche dal suo ispettore compartimentale, si deve escludere che il signor Burla Aldo abbia comunque operato con negligenza e disinteressamento nella condotta del suo ufficio. Il Cln si è riservato di indicare i nominativi per la formazione della nuova giunta"46.

L'onorabilità delle persone coinvolte nella polemica sarà anche fatta salva, ma ciò non toglie che il Cln si guarda bene dal riproporre i nominativi dei due assessori uscenti "sfiduciati" dalle commissioni operaie, che vengono infatti sostituiti (come risulta dal decreto di nomina della nuova giunta municipale emanato dal prefetto di Vercelli il 22 agosto 1945)<sup>47</sup>; le commissioni di fabbrica, in qualche modo, l'hanno spuntata ed il Cln non ha potuto far altro che prenderne atto, pena la sua delegittimazione.

Commenta la "Gazzetta della Valsesia": "Ci si chiede: perché il Cln, quello stesso che ha rivolto parole di giustificazione e di lode agli assessori, ora ha fatta sua la protesta presentata dagli operai? E si riserva poi di indicare i nominativi per la formazione della nuova giunta? Se la giunta è pienamente giustificata, perché non sono state respinte le dimissioni degli assessori? Frattanto il popolo, il vero popolo, anche quello che non ha apertamente protestato, ha avuto un pane né migliore né più abbondante: ha soltanto constatato amaramente che il prezzo del pane è aumentato a lire 17,50 al chilogrammo. Però al popolo è sempre data la possibilità di... ballare. E questo vi par poco?"48.

Questa vicenda fa evidentemente riflettere i componenti del Comitato di liberazione di Varallo se negli stessi giorni, il 22 agosto, in un esposto inviato alla segreteria degli ispettori del Cln provinciale in vista di un convegno dei Cln della provincia, scrivono: "[...] questo Cln ha sempre ascoltati i suggerimenti della popolazione venendole incontro con ogni sua possibilità [...] Ma fa presente che la sua opera di convinzione non è più sufficiente: gli sono necessari ampi poteri che siano tutelati dalla legge"<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> Idem, fasc. A6b.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> *Idem*, fasc. A4b.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Interrogativi, in "Gazzetta della Valsesia", a. XIX, n. 23, 25 agosto 1945.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4b.

Una richiesta che, dato il contesto più generale di esautoramento dell'esperienza dei Cln, appare a dir poco velleitaria.

A Varallo il Cln riesce a mantenere dunque più o meno intatto il suo ruolo politico, pur messo parzialmente in mora dall'intervento delle commissioni di fabbrica, e a salvare la forma procedurale della designazione della giunta municipale sotto la propria competenza.

Nei piccoli centri dell'alta valle, data l'assenza di "organizzazioni di massa" di qualsivoglia genere e le dimensioni ridotte, non c'è molto spazio per una funzione di filtro o di mediazione tra la funzione amministrativa vera e propria e la funzione di indirizzo politico; spesso, in questi comuni, la sovrapposizione di cariche tra appartenenti ai Cln e membri delle giunte sia massiccia. Le disposizioni della fine dell'estate del 1945, stabilendo con maggior forza la separazione tra questi due organi, tra le loro rispettive sfere di competenza ed il loro personale, mettono spesso in crisi tanto gli uni quanto gli altri. Come ovviare a questi problemi rinnovando le amministrazioni civiche in modo che siano investite da una effettiva legittimazione popolare?

Il 20 settembre 1945 un membro del Cln comunale di Campertogno, Adriano Grosso, scrive al Cln di Varallo una lettera con oggetto "Riordinamento del Cln locale": "Porto a conoscenza di codesto Cln di Varallo quale centro di zona quanto segue: 1) il Cln locale attualmente è così composto: a) dallo scrivente solo regolare rappresentante del partito della Democrazia Cristiana con autorizzazione del suo partito; b) da due altri membri che si dicono apolitici; 2) in data 19/9/1945 lo scrivente ha messo al corrente il

Cln provinciale di questo stato di cose e ha avuto l'incarico di mettersi in contatto con codesto centro di zona affinché si provveda al riordinamento e alla messa in efficienza di questo Cln; 3) da quello saputo a Vercelli, un membro del Cln non può fare parte contemporaneamente del Cln e della giunta comunale. Qui a Campertogno simile caso si presenta; 4) il Cln locale non si occupa di nessun interesse del Comune, i due membri del Cln avendo prima della nomina del rappresentante della Democrazia Cristiana affidato ogni attività alla giunta comunale e per tale motivo, il Cln locale non esisteva; 5) lo scrivente fa presente di aver fatto esposto della situazione al membro del Cln di Varallo signor Giuseppe Rastelli, il quale potrà riferire in merito, a meno che sia necessaria la mia venuta in Varallo onde dare maggiori schiarimenti; 6) detto riordinamento ha carattere di urgenza dato che fra giorni l'attuale sindaco (apolitico e per altre ragioni) verrà sostituito e che per tale motivo è bene necessaria la riattività del Cln; 7) è bene segnalare che la giunta comunale di Campertogno è composta attualmente oltre che tutti i suoi membri sono apolitici che tre di loro sono vicini parenti col sindaco (cognati). Gradirò dunque un vero interessamento di codesto centro di zona onde poter riferire al Comitato provinciale e comunicare la formazione del Cln riordinato"50.

Al di là delle imprecisioni storiche oltre che grammaticali (il Cln di Campertogno esisteva già dai primi di maggio, come risulta dal prospetto della composizione dei Cln comunali<sup>51</sup>), quello citato è un documento di un certo interesse, perché ci dà conto del tentativo di riordinare e di "politicizzare" maggiormente i Cln locali dei piccoli centri, nel momento in cui la loro funzione si deve

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> *Idem*, fasc. A4c.

<sup>51</sup> Idem, fasc. F40a.

a tutti gli effetti pratici ridursi a quella di organi consultivi; l'unica possibilità che in un tale frangente i Cln dell'alta valle possano avere ancora un qualche senso sta proprio nella loro valenza politica; in assenza di questa, sprofonderebbero nelle dispute personali.

Il Cln di zona invia un ispettore a Campertogno, ed il 28 settembre scrive a quel Cln comunale: "La recente visita del nostro ispettore ha dato esito discreto. Sono emerse le seguenti irregolarità che tuttavia riteniamo doversi soltanto alla mancanza di correnti politiche: 1) il Cln essendo organo prettamente politico deve esser composto dai rappresentanti dei vari partiti; 2) il Cln deve assistere nelle loro funzioni il sindaco e la giunta. È consigliabile la non appartenenza dei membri del Cln alla giunta. Tenuto conto però delle difficoltà incontrate da codesto Cln, si giustifica la contemporaneità degli incarichi. Si approva e anzi si consiglia la elezione popolare dei nuovi componenti della giunta. Naturalmente il Cln deve interessarsi sulla regolarità delle eventuali elezioni di amministrazione"52.

Di questa ispezione il Cln di zona dà conto anche al Cln provinciale il 29 settembre: "Il Cln di Campertogno composto di tre elementi di cui uno democristiano e due apolitici si trovava in difficoltà per incomprensione e motivi personali. Il nostro ispettore è riuscito ad appianare le divergenze. Poiché l'attuale sindaco di Campertogno dovrà essere sostituito e la giunta rifatta si è proposta ed è stata accettata la nomina dei nuovi amministratori, per elezioni popolari. Il Cln di Campertogno si rende garante della regolarità dell'avvenimento politico" 53.

Ecco la parola che ha aleggiato tanto a lungo senza essere mai pronunciata: elezioni. A dire il vero la possibilità di procedere alla nomina delle giunte comunali tramite consultazione popolare diretta era già stata prevista in passato.

Il già citato opuscoletto "Comitati di liberazione nazionale e giunte popolari - Una guida per i militanti del Movimento di liberazione nazionale", a cura del Comando generale delle brigate d'assalto "Garibaldi", risalente al periodo clandestino, recita: "[...] la giunta [...] dovrà essere sempre costituita secondo i criteri di rappresentanza democratica [...], in corrispondenza alla effettiva composizione sociale e politica della popolazione del Comune. Ovunque ciò sia possibile, d'altronde, per la costituzione della giunta popolare di amministrazione si procederà per via di una diretta consultazione ed elezione popolare, esista o non esista sul luogo un Cln. Ciò è spesso e immediatamente possibile - una esperienza ormai larga lo prova specie nei comuni minori In tal caso il Cln, quando esista, avrà il compito di promuovere, di dirigere e di controllare nei suoi risultati la consultazione popolare"54. È da rilevare che, secondo questo opuscolo, in tale prospettiva la presenza di un Cln diventa solo eventuale.

Una circolare a tutti i Cln provinciali, periferici e di base della segreteria del Cln regionale piemontese, anch'esso già citato e anch'esso risalente al periodo clandestino, dice, allo stesso modo: "Per quanto riguarda l'integrazione del Cln comunale in giunta, e la convocazione dell'assemblea comunale popolare a liberazione avvenuta, in ogni luogo ove ciò sia possibile bisognerà che il

<sup>52</sup> Idem, fasc. A4c.

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> *Idem*, fasc. A1a.

Cln comunale convochi tutte le forze ed i ceti del paese per arrivare ad una consultazione democratica che pur nelle forme rudimentali in cui sarà attuata potrà garantire che sindaci, giunta ed assemblea siano veramente l'espressione della volontà democratica del Comune. Questo è possibile nei comuni minori; per i comuni maggiori dove è impossibile la consultazione diretta della popolazione, saranno i vari Cln periferici e di base, le associazioni delle varie categorie professionali, dei vari interessi, gli organismi di massa, le associazioni resistenziali. ecc. che dovranno, nel modo più democratico possibile, esprimere le forze rappresentative per la costituzione dell'assemblea comunale popolare"55. In Valsesia, almeno fino al settembre 1945, si è sempre optato per questa seconda strada, pur con tutte le difficoltà e le lacune che presenta tanto nei comuni più grandi quanto, e soprattutto, in quelli più piccoli.

Non abbiamo trovato documenti che ci raccontino minuziosamente come, nel concreto, si sia svolta la consultazione popolare in quel di Campertogno. Sappiamo solo quel che ci dice una lettera inviata il 7 ottobre da quel Cln comunale al Cln provinciale di Vercelli ed al Cln di zona di Varallo: "[...] si comunica che riunito il Comitato al completo si è proceduto alla designazione del nuovo sindaco nella persona del sign. Mazza avvocato Luigi fu Carlo nato a Casale Monferrato il 25 ottobre 1877 ora qui abitante. Riuniti i capifamiglia del paese alla proposta di nominare sindaco il sign. Mazza tutti, nessuno eccettuato, approvarono la nomina"56. Quindi, una procedura in due tempi: una designazione da parte del Cln ed una ratifica non da parte di tutti gli abitanti, ma da parte dei soli capifamiglia.

Il ricorso ai capifamiglia si riscontra anche nel Comune di Rimasco nel novembre del 1945. Di questa elezione abbiamo un verbale dettagliato, che riportiamo integralmente per il suo grande interesse: "Verbale di nomina del nuovo sindaco e della giunta comunale di Rimasco. Con uno spirito prettamente democratico ed al fine di lasciare al popolo, divenuto ormai padrone dopo un ventennio di forzato silenzio di manifestare la propria volontà, le libere scelte dei suoi amministratori, si è proceduto oggi 18 novembre 1945 in Rimasco ad un rinnovamento generale dei membri della giunta comunale e del sindaco finora in carica e dimissionari. Si è pensato quindi di mettere per tale scopo in opera il sistema delle libere elezioni, distribuendo ad ogni capo famiglia una scheda nella quale dovevano essere scritti cinque nomi di propria scelta da proporsi per il nuovo sindaco, due assessori effettivi e due assessori supplenti costituenti la giunta comunale.

Distribuite le schede e fissate le modalità per la loro compilazione e la consegna in busta chiusa al segretario comunale entro oggi domenica 18 corrente alle ore 12 in municipio, dette schede vennero introdotte in apposita urna onde procedere al successivo spoglio e formare, secondo la graduatoria scalare, la serie dei cinque nominativi risultanti dalle votazioni popolari.

Alle ore 14 dello stesso giorno, nello stesso locale del municipio ed alla presenza dei seguenti signori: Martire Umberto fu Delfino, sindaco dimissionario; Pensa Ettore fu Bartolomeo, rappresentante del Cln locale; Pugnetti Giovanni fu Bartolomeo, rappre-

<sup>55</sup> Idem, fasc. A1b.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Idem, fasc, F40d.

sentante del Cln locale: Antonietti Giulio fu Giuseppe, residente in Rimasco centro, testimonio; Bettoni Amedeo fu Agostino, residente in Rimasco centro, testimonio: Scalvini Antonio di Giovanni, residente in Rimasco centro, testimonio; Ragozzi Benito fu Carlo, residente in Ferrate fraz. Rimasco, testimonio: Ragozzi Cesare di nn. residente in Ferrate fraz. Rimasco, testimonio; De Ambrogi geom. Orazio, segretario comunale di Rimasco; si è dissigillata l'urna e si è iniziato lo spoglio delle schede presentate. Il segretario comunale apre ad una ad una le buste. legge ad alta voce i nominativi in esse scritti, ne prende man mano annotazione e le fa girare per la verifica a tutti i presenti. Al termine dello spoglio di tutte le schede presentate, l'esito delle votazioni risultante è il seguente: signor Martire Umberto fu Delfino voti 78; signor Ragozzi Gerolamo fu Giuseppe voti 48; signor Ragozzi Renato fu Carlo voti 29; signor Bettoni Amedeo fu Agostino voti 26; signor Preti Romeo fu Lorenzo voti 22.

Per cui la nuova amministrazione comunale di Rimasco a datare dal giorno 18 novembre 1945 viene così formata: signor Martire Umberto fu Delfino - sindaco; signor Ragozzi Gerolamo fu Giuseppe - 1º assessore e vice sindaco; signor Ragozzi Renato fu Carlo - 2º assessore effettivo; signor Bettoni Amedeo fu Agostino - 1º assessore supplente; Signor Preti Romeo fu Lorenzo - 2º assessore supplente. Dopo solenne promessa davanti ai presenti rappresentanti la volontà di tutto il popolo di Rimasco, di reggere le sorti del Comune con attività, impegno ed entusiasmo, cercando di conservare quanto è stato conquistato di libertà e giustizia,

il presente verbale, dopo lettura, viene da tutti sottoscritto, e trasmesso per la debita approvazione alle competenti autorità superiori. Letto, firmato e sottoscritto" (seguono le firme di tutti i presenti)<sup>57</sup>.

Si presti attenzione a tre particolari: in primo luogo, all'apparente assenza di una precedente designazione da parte del Cln, o di qualsivoglia intervento da parte di questo; in secondo luogo, al fatto che risulta essere eletto il sindaco uscente e dimissionario; infine, al fatto che ai capifamiglia sia consentito di portarsi la scheda elettorale a casa per poi riconsegnarla entro le 12 in municipio, in modo che possano, se lo vogliono, discutere comodamente la scelta con le proprie famiglie.

"Valsesia Libera - Corriere Valsesiano" del 21 dicembre 1945 riporta la seguente notizia: "In seguito a dissensi che non furono potuti sanare, la giunta comunale nominata dal Cln si è dimessa, e domenica 16 corr. seguendo l'esempio delle elezioni fatte circa un mese fa a Rimasco con spirito prettamente democratico - tutti i capifamiglia di Scopello sono stati invitati a procedere, con votazione segreta, alla libera designazione dei nuovi amministratori. Il sistema è stato trovato rispondente all'idea di tutti, e si può dire che quasi l'assoluta maggioranza dei capifamiglia si è presentata in municipio a portare la sua scheda con scritti cinque nomi a sua scelta. Dallo spoglio delle schede e in base alla graduatoria dei voti, la nuova giunta comunale è stata così composta: sindaco Comola Enrico; vicesindaco Dazza Giuseppe; assessori Cottura Carlo, Viotti Giovanni e Ferrari Ernani"58.

<sup>57</sup> Idem, fasc. A4c.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> Scopello. La nuova giunta comunale, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", a. L, n. 42, 21 dicembre 1945.

Non sempre ci si trova di fronte a tutta questa esibita concordia; a Boccioleto gli amministratori comunali si oppongono alla procedura di elezione tramite consultazione dei capifamiglia, giudicandola illegittima, e rivendicano quale unica forma legittima di designazione la nomina prefettizia e alleata. Leggiamo su "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano" del 4 gennaio 1946: "Affisso qui e a Fervento, tutti hanno potuto leggere il seguente manifesto: 'Il Cln di Boccioleto, sicuro interprete della volontà della popolazione, chiede che la giunta comunale che regge le sorti del paese sia rinnovata e venga nominata col sistema democratico della designazione fatta dai capifamiglia'. Anche noi dunque siamo in piena crisi [...] e di essa se ne è avuta un'eco anche nel recente congresso provinciale socialista di Vercelli, nel quale furono precisate le ragioni della crisi e la necessità che la giunta venga cambiata e nominata (come già fatto a Rimasco e a Scopello) col sistema democratico della scelta fatta liberamente dai capifamiglia. È ciò che avverrà, e sembra che le elezioni verranno fatte il 13 gennaio"59.

In realtà il 13 gennaio non si tiene alcuna elezione, ed il 15 gennaio 1946 un membro di quel Cln scrive al prefetto di Vercelli, al Cln provinciale di Vercelli ed al sindaco di Boccioleto: "Il sottoscritto Robinschon Enrico fu Gottardo, residente a Boccioleto, rappresentante nel Cln di cotesto comune del Partito socialista u. p. espone: per ragioni di varia natura, e in particolare per metodi di accentramento di autorità, e per attività invisa alla popolazione, in quanto antidemocratica, gran parte dei cittadini di Boccioleto, ed in ogni caso la maggioranza di essi,

hanno manifestato individualmente ed in pubbliche riunioni delle gravi lamentele nei confronti delle autorità comunali e particolarmente del sindaco e del vice sindaco per cui il Cln locale, come portavoce dell'opinione pubblica aveva fatto voti, e manifestato l'intenzione a che fosse proceduto, mediante libere elezioni da parte dei padri di famiglia, alla nuova giunta comunale, ed alla designazione del sindaco e vice sindaco. In tal senso il Cln aveva formulato una mozione, e aveva predisposto per l'esecuzione di questo appello elettorale. Per contro mentre la giunta era propensa alle dimissioni per la sua ricostituzione su basi democratiche, sindaco e vice sindaco si sono opposti a tale designazione da parte del popolo di Boccioleto, adducendo che solo il prefetto aveva i poteri per sostituirli con altri cittadini del luogo. Di fronte a tale opposizione che denota in queste autorità ancora una mentalità residuata dal fascismo, il Cln nella sua grande maggioranza ha assegnato le dimissioni, e alle medesime il sottoscritto si associa in segno di protesta contro l'atteggiamento antidemocratico delle sunnominate autorità locali. Nel contempo formula precisa richiesta affinché vengano presi i provvedimenti del caso a tutela e salvaguardia degli interessi e della volontà della grande maggioranza della popolazione di Boccioleto"60.

Una piccola nota di precauzione: con l'avvicinarsi della tornata elettorale amministrativa del 1946 diventa più difficile capire, in mancanza di una documentazione dettagliata, dove le dispute derivino da difficoltà politiche locali effettive e dove invece siano uno strumento di campagna elettorale.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Boccioleto: noi vogliamo una nuova Giunta comunale!, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", Varallo, a. LI, n. 1, 4 gennaio 1946.

<sup>&</sup>lt;sup>60</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. F40c.

Infine, abbiamo anche un esempio inverso a quelli visti, di una sorta di "mozione di sfiducia". A Riva Valdobbia, alla fine di febbraio, il sindaco ha fatto sospendere la vendita del pane ai terrieri della val Vogna perché si sono astenuti dal prestare la loro opera per la spalatura della neve; agli stessi viene anche intimato di versare 200 lire ciascuno perché alla spalatura si possa procedere diversamente. Ne nasce un dissidio con la popolazione e col Cln di zona<sup>61</sup>, che pare sfociare in una consultazione contro la giunta, come sembra di poter dedurre da una lettera scritta il 2 febbraio 1946 dal prefetto di Vercelli al presidente del Cln provinciale: "Il sindaco e la giunta comunale di Riva Valdobbia hanno presentato le dimissioni, in seguito ad un voto di sfiducia sul loro operato, emesso da una parte della popolazione del Comune. Dovendosi procedere alla sostituzione dei dimissionari, pregherei la s. v. ill.ma di interessare il Cln del posto, affinché avanzi nuove candidature; salvo che, vagliate le tendenze locali e la genesi del voto (che sembrerebbe essere stato promosso dall'ex sindaco Jachetti Michele) non appaia più conveniente mantenere l'attuale amministrazione, facendo pressioni in tal senso sui titolari in carica"62.

Nei comuni maggiori della valle continua invece ad essere utilizzato il metodo consueto di nomina attraverso il Cln ed i suoi partiti. A Serravalle Sesia, il 19 febbraio 1946, a seguito delle dimissioni dei membri socialisti della giunta, il sindaco comunista si dimette anch'esso, comunicandolo al Cln ed al proprio partito. Il Pci, a sua volta, il 25 gennaio conferma al presidente del Cln le av-

venute dimissioni del primo cittadino. Per le nuove nomine, il Cln comunale invita le sezioni dei partiti antifascisti presenti nel suo territorio (comunista, socialista, democristiana, azionista) a designare cinque persone ciascuna per ricostituire il consiglio comunale. Queste venti persone, radunate presso la sede del Cln serravallese, provvederanno il 31 gennaio a nominare la nuova giunta comunale<sup>63</sup>.

Un'annotazione che riguarda il Comune di Varallo: abbiamo detto come, alla fine degli anni venti, ad esso siano stati accorpati numerosi comuni circostanti, che si ridussero quindi al ruolo di sue frazioni. Si tratta di comunità sparse sulle pendici circostanti, in tutto e per tutto simili, quanto a economia, struttura sociale e dimensione, ai paesi dell'alta valle, con un forte senso di identità e di appartenenza che la riforma fascista non è riuscita a sradicare, ed è presente ancora oggi. È naturale che, dopo la caduta del regime, emerga in esse la richiesta di riacquistare il proprio status amministrativo, come è naturale che il loro modo di esprimersi politicamente sia lo stesso degli altri piccoli centri di cui abbiamo parlato.

"Valsesia Libera - Corriere Valsesiano" pubblica, il 21 dicembre 1945, questa notizia: "Domenica 16 dicembre i capifamiglia degli undici ex comuni aggregati (Camasco, Cervarolo, Civiasco, Crevola, Locarno, Morca, Morondo, Parone, Roccapietra, Valmaggia, Vocca) che, diciotto anni or sono, furono annessi dal regime fascista al Comune di Varallo contro la volontà unanime e contro gli interessi delle stesse popolazioni, si sono adunati spontaneamente per consultarsi a vicenda e discutere sui problemi di

 $<sup>^{61}</sup>$  Isrp, Cln provinciale di Vercelli, fasc. F22c; Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4c

<sup>&</sup>lt;sup>62</sup> ISRP, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A1b.

<sup>63</sup> Idem, fasc. A3a.

più vitale interesse per le singole frazioni. Primo fra tutti, quello dell'autonomia comunale. Per ottenere la quale, e al più presto possibile, gli stessi capifamiglia, facendosi interpreti entusiasti di quelli che sono i legittimi desideri delle rispettive popolazioni, hanno redatto e sottoscritto, liberissimamente, una richiesta referendum indirizzata al prefetto della Provincia. Inutile aggiungere che la sottoscrizione ha registrato l'assoluta totalità dei capifamiglia sottoscritti nella maggior parte degli ex comuni, e negli altri la stragrande maggioranza (95 e 97 per cento!). I 'desiderata' degli ex comuni e i risultati precisi di questa prima consultazione popolare saranno comunicati prossimamente ed ufficialmente alla superiore autorità provinciale e alla stessa giunta comunale di Varallo, già verbalmente informata di ogni cosa. Tutto fa sperare - e di motivi ce ne sono molti e più che sufficienti - che la libertà riconquistata, per la quale anche queste laboriose e pacifiche comunità valsesiane hanno dato sangue, sofferenze, privazioni e, in parte, i loro stessi beni, tutto fa vivamente sperare in un sollecito ritorno della loro auspicata e meritata indipendenza comunale, 64.

La giunta comunale di Varallo, pur con qualche precauzione di ordine territoriale, ascolta la richiesta dei capifamiglia delle frazioni, e qualche settimana dopo delibera di conseguenza: "Varallo, 24 gennaio 1946. La giunta comunale di Varallo, visto che la soppressione degli undici ex comuni [...] aggregati a Varallo con r. d. 17 gennaio 1929 n. 121, venne disposta con atto di imperio di pretto stile fascista, in dispregio di ogni più ele-

mentare rispetto della volontà delle popolazioni interessate; rilevando anche essere d'avviso che, con il ritorno alla propria autonomia comunale, le frazioni o quanto meno la maggior parte di esse, verranno a trovarsi in seri imbarazzi per far fronte agli enormemente accresciuti costi di tutti i servizi pubblici, compresi quelli assolutamente indispensabili, data la scarsità delle risorse locali: fatta un'esplicita ed ampia riserva per quanto riguarda la delimitazione dei confini con le varie frazioni [...]; con l'augurio che la riconquistata autonomia non allenti ma renda anzi più cordialmente intensi i rapporti tra le popolazioni interessate, in uno spirito di democratica solidarietà valsesiana, e sia suscitatrice di tante feconde iniziative locali brutalmente soffocate dal malgoverno fascista; all'unanimità delibera di: 1) non opporsi alla richiesta di ricostituzione degli ex comuni [...]; 2) chiedere alle competenti autorità che la delimitazione dei confini tra questo capoluogo ed i rinnovati comuni venga fatta d'intesa con questa amministrazione, tenendo conto delle insopprimibili necessità del capoluogo"65.

In questo caso non ci troviamo di fronte ad una crisi della giunta che richieda la nomina di nuovi amministratori; è interessante però rilevare che, nel gennaio 1946, l'amministrazione varallese accetta di confrontarsi con la volontà delle frazioni espressa attraverso un voto dei capifamiglia, un metodo utilizzato sinora solo nei piccoli comuni dell'alta valle. Della questione si interesserà anche il democristiano (e valsesiano) Giulio Pastore, membro della Consulta, in un'interrogazione al ministro degli Interni in cui

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> Democrazia in atto. Verso l'autonomia degli ex comuni annessi a Varallo, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", a. L, n. 42, 21 dicembre 1945.

<sup>&</sup>lt;sup>65</sup> Varallo. La giunta comunale perfettamente d'accordo di restituire la richiesta autonomia agli ex comuni, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", a. LI, n. doppio 5-6, 31 gennaio 1946.

chiede quali provvedimenti esso intenda adottare per agevolare la ricostituzione degli ex comuni soppressi dal fascismo<sup>66</sup>.

Le prime vere elezioni amministrative in Valsesia sono ormai davvero alle porte, e per

tutti coloro che avevano creduto realmente, dopo l'esperienza delle giunte cielleniste, alla possibilità di una vittoria delle forze legate alla lotta partigiana, sarà un risveglio piuttosto amaro.

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> Per l'autonomia degli ex comuni, in "Gazzetta della Valsesia", a. XX, n. 9, 2 marzo 1946.

### ALESSANDRO ORSI

# Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2001, pp. VI-286 più tre inserti fotografici, € 20,00

La storia che questo libro racconta va diritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.

La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerante.

La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplode per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo.

Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.

### ALESSANDRA CESARE - MARILENA VITTONE

# I sentieri della libertà tra Po, Dora Baltea e Monferrato

#### Premessa

Alcune proposte dei sentieri della libertà tra basso Vercellese e colline del Po offrono l'opportunità di recuperare fatti e storie dimenticate degli anni della seconda guerra mondiale e della Resistenza, di raccogliere testimonianze e di tramandare alle giovani generazioni ricordi e simboli di un tragico periodo storico.

Gli itinerari proposti valorizzano un territorio ricco di storia e di bellezze naturalistiche, non del tutto inserito nei circuiti escursionistici e turistici più conosciuti, toccando alcuni comuni al di qua e al di là del Po: Crescentino e Saluggia, in provincia di Vercelli; Moncestino e Villamiroglio, in provincia di Alessandria; Brusasco e Verrua Savoia in provincia di Torino; Robella in provincia di Asti.

I percorsi individuati sono da percorrere a piedi, in bicicletta, in *mountain bike*, a cavallo, in canoa e in auto, tra ambienti naturali di pianura e di collina, dove scorci panoramici, borghi, architetture, cascine e nuove aziende agricole, ristoranti e agriturismi, permettono di sostare e di riflettere.

### Descrizione del territorio

Gli itinerari collegano alcuni paesi del basso Vercellese e del Monferrato, terre ricche di storia passata e recente e aree naturalistiche interessanti per la fauna e per la flora. Alcune di queste zone fanno parte dell'Ecomuseo della Pietra da Cantoni<sup>1</sup> (Gabiano, Moncestino, Villamiroglio); il tratto del fiume Po (Crescentino, Verrua Savoia, Gabiano) rientra nel sistema delle aree protette del Parco fluviale del Po alessandrino. con sede a Valenza; la Dora Baltea e il tratto del Po che lambisce Brusasco sono inseriti nel Parco fluviale del Po torinese. Il territorio del Monferrato interessato dalla nostra indagine (da Verrua Savoia a Robella) rientra nel progetto "Biomonf" avviato dal Parco naturale di Crea nel 1999<sup>2</sup>.

L'area indagata offre un paesaggio ricco

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Località poste nell'area di affioramento dell'arenaria.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Biomonf è un atlante informatico della biodiversità delle colline del basso Monferrato, in cui si è individuato l'habitat naturale che ha permesso, nel corso dei secoli, la sopravvivenza in questo territorio di specie vegetali ed animali provenienti dalle zone fredde boreali (centroeuropea, mediterranea, pontica ed atlantica), migrate in riprese successive durante le fasi di espansione e contrazione dei periodi glaciali dell'Era quaternaria. Cfr. Camminare il Monferrato, Casale Monferrato, Il Monferrato, 2002, p. 28.

di forme e colori: dalle risaie del basso Vercellese, in cui vivono rane, aironi cinerini e cavalieri d'Italia, alle lanche del fiume Po e della Dora Baltea, con vegetazione spontanea di salici palustri, sambuchi, robinie, in cui si possono osservare anatre, cormorani, falchi e poiane.

Proseguendo da Crescentino verso Ovest si alternano campi coltivati a mais e a fagioli con boschi di pioppeti e di acacie. La zona ricca d'acqua è attraversata da numerosi canali, tra cui il Cavour e il Farini, che ne caratterizzano il paesaggio.

La Riserva naturale speciale dell'isolotto del Ritano, posto tra due bracci della Dora Baltea, ha origine sabbiosa e presenta una ricca vegetazione. Sita nell'area di competenza del Parco fluviale del Po di Torino, gli uccelli vi nidificano e le piante rare sono salvaguardate.

L'isolotto del Ritano si raggiunge attraversando un ponte in ferro costruito su struttura in muratura e dotato di paratoie che gestiscono il flusso e regolano la portata delle acque della Dora Baltea.

Lungo l'area protetta del corso del Po crescono pioppi neri, salici, farnie, ontani, in cui si rifugiano garzette, nitticore, tarabusi e anche nutrie. Sulla sponda destra digradano le pendici boscose delle colline del Monferrato a cui seguono le rocche, di tufo e di argilla, sotto la frazione di Coggia, nei pressi di Moncestino.

Il censimento di alcune emergenze storiche, che qui si propone, riguarda itinerari che mantengono un significativo richiamo culturale, ma che con il fisiologico affievolirsi della tradizione orale rischiano di cadere nell'oblio.

### Il periodo resistenziale

Nei primi mesi del 1944, nei piccoli centri della pianura vercellese e sulle colline del Po, la maggioranza dei giovani in età di leva, che la Repubblica di Salò avrebbe voluto tra le sue fila, decisero di diventare "ribelli" e combattere i nazifascisti. Andarono così ad ingrossare le bande partigiane, che timidamente avevano incominciato a costituirsi in alcune località del basso Monferrato<sup>3</sup>.

Il Monferrato, anche se lontano dalla linea del fronte, offriva ripari ed anfratti naturali e soprattutto il sostegno della popolazione locale, che aiutava materialmente e creava una rete di solidarietà ai gruppi di "ribelli", ancora molto frammentati sul territorio.

La VII divisione autonoma "Monferrato", con distaccamenti sparsi nei piccoli centri collinari e nei cascinali, si organizzò stabilmente a Cocconato (At), dispose di una ben definita struttura militare e, a volte, si accordò con altre formazioni partigiane lì costituitesi o trasferite a seguito dell'inasprirsi dei rastrellamenti: "Matteotti", "Giustizia e Libertà", l'XI divisione autonoma "Patria", la 19ª brigata "Garibaldi".

L'area venne ad assumere un'importanza strategica rilevante: una base per azioni di disturbo delle vie di comunicazione delle città vicine e per il sabotaggio delle linee di spostamento del nemico, con rapide puntate in caserme, magazzini, depositi avversari e sui ponti del Po, della Dora Baltea e del canale Cavour, nonché su strade e ferrovie.

Carlo Gabriele Cotta, il comandante "Gabriele", coadiuvato dai comandanti dei battaglioni, guidava con decisione e responsabilità quattro brigate e alcuni distacca-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cfr. Enrico Pagano, *Partigianato e società civile nel Basso Vercellese*, in *Atti del convegno storico "Terre sul Po dal Medioevo alla Resistenza"*, *Crescentino*, 2-3 ottobre 1998, Crescentino, Amici della Biblioteca, 2002.

menti, in tutto millecinquecento uomini, che ebbero un ruolo importante nella liberazione di Torino il 26 aprile del '45.

L'importanza assunta dalla formazione è attestata dalle spedizioni punitive operate con notevole spiegamento di forze da parte di reparti della Rsi e tedeschi e dai massicci rastrellamenti, a partire dalla fine di ottobre del '44 fino al marzo '45, che si ripeterono periodicamente con devastazioni ed esecuzioni sommarie.

Da segnalare la mediazione di autorevoli personalità locali e l'aiuto di generosi sacerdoti: don Giuseppe Bolla a Moncalvo; don Francesco Finazzi, medaglia d'argento al valor militare, a Zanco; don Ernesto Camurati, a Villadeati, ucciso con altri nove parrocchiani il 9 ottobre 1944 e il parroco Giuseppe Raiteri, di Brusasco, che si prodigò per la liberazione di ragazzi in età di leva destinati all'internamento nei Lager.

Dopo il proclama Alexander e le pesanti rappresaglie militari sulle montagne biellesi e della Valsesia, scesero in Monferrato altre formazioni: la 109<sup>a</sup> brigata, inquadrata nella XII divisione Garibaldi "Nedo", portatasi dal Biellese orientale a Cocconato e a Odalengo, i primi giorni di gennaio del '45 e, a marzo, la 105<sup>a</sup> brigata autonoma "Perotti".

Dopo gli incontri di Gabriele con "Barbato" (Pompeo Colajanni), la VII divisione autonoma "Monferrato" entrò a far parte della VIII zona partigiana, punta di lancia per la liberazione di Torino<sup>4</sup>.

Alcune città del Vercellese e delle colline del Po in quei giorni d'aprile furono raggiunte dagli autonomi che, insieme ad altre formazioni, contribuirono alla loro liberazione: Vercelli, Casale Monferrato, Trino, Chivasso, Alessandria. La bandiera della VII divisione "Monferrato" è ora conservata presso il museo del Risorgimento di Torino.

### Itinerario 1. Crescentino

### Descrizione dell'itinerario

È un percorso cittadino, che si può compiere a piedi, con tappa ai locali dell'Archivio storico. Si parte da piazza IX martiri (luogo dell'eccidio del '44), dove una lapide ricorda la rappresaglia ai civili e, percorrendo il viale, dopo aver incontrato il monumento marmoreo in ricordo dei caduti di tutte le guerre e altri cippi commemorativi, si prosegue fino alla sede dell'Archivio storico, nell'antico palazzo dei padri Filippini (casa parrocchiale).

Superati poi piazza Vische e il centro sociale "Lidia Fontana", partigiana nelle valli di Lanzo, si può continuare a piedi (20') o in bicicletta (10') in direzione del ponte del Po, dove si incontra un'altra lapide che ricorda lo scontro a fuoco del 31 marzo '44, in cui perse la vita Clemente Rulfo, commissario politico della 17<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Felice Cima".

Un'alternativa è continuare, una volta giunti al centro sociale, in direzione del santuario della Madonna del Palazzo, che dista circa un chilometro dal centro abitato.

### Il periodo resistenziale

A Crescentino, nell'autunno del'43, alcuni sfollati da Torino e militanti dei partiti presero contatti con il Cln del capoluogo regionale per proteggere soldati sbandati, militari alleati fuggiti dai campi di prigionia del Vercellese e per nascondere i giovani in età di leva, chiamati alle armi dalla Rsi.

<sup>4</sup> Cfr. Massimo de Leonardis, *Monferrato*, in Aa. VV, *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 423-445.

Tra gli episodi più importanti, ricordiamo i rastrellamenti dell'estate del '44 e l'eccidio dei nove martiri alla stazione, l'8 settembre '44, in cui alcune persone, perlopiù legate alla Resistenza, furono uccise per rappresaglia dai militi nazifascisti<sup>5</sup>.

L'incendio del 19 settembre di numerose case, il conseguente saccheggio da parte di unità naziste, e il grande rastrellamento autunnale sulle colline, effettuato da reparti tedeschi e repubblicani contro i partigiani della divisione autonoma "Monferrato", portarono disorientamento e disperazione nella comunità.

Il primo partigiano del gruppo crescentinese, ferito gravemente nella battaglia di Marcorengo, il 25 settembre '44, fu Tino Dappiano, che morì al Bolacco di Verrua Savoia. Qui, nei cascinali, vi era il quartier generale e anche un presidio sanitario. I giovani della città confluirono in seguito nella 2ª brigata della "Monferrato", guidata da Sergio Cotta, che fu la formazione più numerosa ed addestrata ad atti di sabotaggio sulle vie di comunicazione circostanti: sulla Torino-Milano; sulla Torino-Casale Monferrato: sulla statale della valle Cerrina.

A Crescentino nacque la partigiana Lidia Fontana, figura di antifascista combattente. Staffetta della 47<sup>a</sup> brigata "Garibaldi", fu arrestata in valle di Lanzo, restò ferita gravemente e fu resa invalida dalle torture subite<sup>6</sup>.

Nei venti mesi della guerra di liberazione, si segnalarono: don Giuseppe Bianco, parroco di San Grisante, che protesse e offrì rifugio ad alcuni ebrei sfollati da Casale Monferrato, e don Mario Casalvolone, vice parroco, che fece parte del Cln locale e aiutò i giovani in età di leva.

### Itinerario 2. Crescentino-Saluggia

### Descrizione dell'itinerario

A Saluggia si arriva in bicicletta in 45' (in auto in 15') percorrendo la strada provinciale e passando dalle frazioni Campagna e Cerrone (luogo di aviolanci).

Punto di incontro è la piazza del Comune, dove si trova palazzo Pastoris, sede del municipio. Sempre nella piazza centrale, il castello Mazzetti è ciò che resta dell'antico ricetto, che comprendeva l'intero centro sto-rico del paese; nei pressi altri edifici civili, dimore della borghesia ottocentesca, palazzo Appiani, casa Farini e casa Faldella, proprietà un tempo dello scrittore scapigliato e attuale sede dell'Archivio storico comunale.

Dirigendosi verso Crescentino e attraversato il ponte in ferro sulla Dora Baltea, si giunge nell'area naturalistica dell'isolotto del Ritano, dove sorgeva la colonia elioterapica costruita nel ventennio, di cui è visibile, nel letto del fiume, dopo l'ultima alluvione, l'impianto delle docce.

Un itinerario alternativo e suggestivo si può percorrere partendo dalla piazza Galileo Ferraris, imboccando via Carlo Farini e continuando sino al ponte in muratura sul canale del Rotto.

Proseguendo dritti dove la strada si biforca, si raggiungono il Molino e i campi, dopo aver attraversato un ponte da cui si gode di un bello scorcio sulla campagna.

### Il periodo resistenziale

A Saluggia il ponte ferroviario (linea Torino-Milano) sulla Dora Baltea fu teatro di diverse imboscate tra repubblicani e partigiani e di sabotaggi ai binari.

 $<sup>^5</sup>$  Cfr. Marilena Vittone, E le chiamavano rappresaglie, in "l'impegno", a. XXIII, n. 1, giugno 2003.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Si veda la biografia di Lidia Fontana in Anna Maria Bruzzone - Rachele Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta*, Milano, La Pietra, 1976.

Una battaglia tra camicie nere e una brigata della "Monferrato", con l'aiuto della divisione autonoma "Perotti", avvenne nei pressi della casa di riposo, trasformata in caserma dalla Gnr, il 23 marzo del '45.

Nelle prigioni comunali, il 6 gennaio del '45, fu rinchiuso il partigiano Armando Orlando, fuggito dalla milizia repubblicana ed entrato nelle bande partigiane della 42ª brigata della XI divisione "Patria", che agiva in Monferrato. Catturato in seguito a una delazione, venne fucilato con altri partigiani presso il cimitero di Biliemme a Vercelli, il 5 febbraio '45.

La via principale dell'abitato è dedicata a Vittorio Lusani, vice comandante della 42<sup>a</sup> brigata, che operava nell'Alessandrino e con distaccamenti a Moncestino e in val Cerrina. Lusani venne arrestato a Villamiroglio il 31 gennaio '45. Portato a Casale Monferrato, fu ucciso a Tortona, il 27 febbraio.

### Itinerario 3. Crescentino-Verrua Savoia<sup>7</sup>

### Descrizione dell'itinerario

Percorrendo il ponte sul Po si giunge sotto la rocca di Verrua Savoia, punto di osservazione e di installazione della radio partigiana della divisione autonoma "Monferrato".

Il ponte durante la guerra ebbe un'importanza strategica poiché permise le incursioni dei partigiani in pianura e servì per lo scambio degli ostaggi durante tutto il 1944.

Attraversato il ponte, ci si ritrova sulla sponda destra del fiume, sotto la storica fortezza sabauda e nei pressi dell'antico ponte del Soccorso.

Proseguendo in bicicletta, o in auto, sulla provinciale per Gabiano, si raggiunge, tra pioppeti e coltivazioni ortofrutticole, Sulpiano (5 km; 30' in bicicletta e 10' in auto).

Da Sulpiano di Verrua Savoia si può proseguire verso la frazione Caservalle (Bolacco) a 5 km e raggiungere la cascina del Bolacco, dove si trovano, ricoperti dalla vegetazione, i resti del primo campo partigiano dei giovani crescentinesi.

Un altro sentiero, percorribile in *mountain bike* in circa 3 h, porta dalla frazione Cervoto a Scandolera e da Collegna a Borgata Valentino.

A Collegna ebbe sede il 5º battaglione della "Monferrato" (guidato da Antonio Bergoglio "Gigi") che, preso poi il nome di "Mario Brusa", partì alla volta della liberazione di Torino.

### Il periodo resistenziale

A Verrua Savoia, all'inizio del settembre '44, si trasferì il gruppo partigiano crescentinese, che allestì un vero e proprio campo ben attrezzato con Carlo Nasi e altri giovani chiamati alle armi dalla Rsi. Dopo i grandi rastrellamenti si spostò verso Cocconato e fu organizzato nella 2ª brigata della "Monferrato".

A Sulpiano, una figura importante era il parroco don Giovanni Balossino<sup>8</sup>, nella cui chiesa si riunirono i partigiani di Gabriele. Fu coinvolto nello scambio degli ostaggi crescentinesi (nel settembre '44) ed impegnato in prima persona a mediare tra repubblicani, Ss e partigiani; a proteggere i giovani del posto; a recarsi in altre città a trattare il rilascio di civili; a confortare i parrocchiani bisognosi. Nelle baracche in collina trovarono rifugio e aiuto alcuni prigionieri alleati, tanto che nel dopoguerra gli inglesi rico-

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup>Comprende altri "percorsi della memoria" in alcune frazioni di Verrua Savoia (Caservalle, Cervoto, Scandolera, Collegna, Borgata Valentino).

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Interessanti informazioni sono rintracciabili in Giovanni Balossino, *A che serve un prete*, Novara, Tipografia San Gaudenzio, 1947.

nosceranno la solidarietà dei verruesi con attestati e rimborsi.

Un rastrellamento, avvenuto il 3 ottobre 1944 a Sulpiano, si concluse con la deportazione nei Lager di alcuni giovani del posto. Le incursioni dei tedeschi e dei fascisti continuarono fino in primavera.

Tramite fra la 2ª brigata e il Comando militare regionale piemontese, fu il professor Cesare Rotta, importante personalità della Resistenza.

### Itinerario 4. Crescentino-Moncestino<sup>9</sup>

### Descrizione dell'itinerario

Da Crescentino si giunge a Moncestino, raggiungendo il pianoro su cui si affaccia Palazzo Giustiniani, sede del municipio in piazza Marconi.

Andando verso la frazione di Seminenga, si raggiunge la strada della Valletta, da cui si sale e si svolta in direzione di Fravagnano, frazione di Verrua Savoia.

Raggiunta la piccola chiesa intitolata a santa Lucia, si sale tra i frutteti, e si prosegue su uno stretto sentiero sterrato che conduce all'interno del bosco. Si giunge così in cima al colle, da dove la vista è suggestiva: la rocca di Verrua Savoia, a picco sul Po e le frazioni di Sulpiano e di Camorano.

Infine si arriva alla rocca di Coggia, da cui si possono ammirare i paesi posti sulla sponda sinistra del fiume e, lungo la strada panoramica, si giunge a Coggietta. Si incontra, dapprima, il tempietto votivo di san Sebastiano e san Rocco, poi si prosegue, salendo a sinistra fino a Moncestino.

### Il periodo resistenziale

Nella frazione di Coggia erano poste le trincee del 3º battaglione "Tino Dappiano"

della 2ª brigata della "Monferrato", i depositi di armi e altri mezzi. Qui, nel novembre del 1944, forze nemiche provenienti dal ponte di Crescentino e dal ponte di Trino avanzarono in formazioni da combattimento. I partigiani e i civili furono sottoposti al fuoco dei mortai per molti giorni; si combattè a Gabiano, a Cantavenna, alla rocca di Verrua. Gabriele guidò direttamente le azioni a Coggia e a Moncestino dove, dopo alcune giornate di fuoco, il pericolo aumentò di intensità, con incendi di case contadine e feriti.

Quel terribile inverno fu superato con il riordino dei reparti più provati nel combattimento, l'occultamento del materiale e degli automezzi e il frazionamento della brigata in zone più arretrate.

Tra Murisengo, Moncestino e Villamiroglio vi erano le formazioni autonome di Gabriele, ma anche la 42<sup>a</sup> brigata della divisione "Patria" di Vittorio Lusani di Saluggia.

### Itinerario 5. Crescentino-Vallegiolitti

### Descrizione dell'itinerario

Da Crescentino si imbocca la strada che porta a Gabiano e all'incrocio, posto in località Piagera, si svolta verso la frazione di Vallegiolitti.

Punto di partenza del percorso è la piazza antistante la chiesa di Santo Stefano.

La frazione fu la patria dei celebri stampatori cinquecenteschi Giolito de' Ferrari , ai quali si devono pregevoli edizioni.

Il paese è un piccolo borgo circondato da campi e prati. Attraversandolo e seguendo la strada verso la cascina Castellaro, si giunge al mulino del Conte (1787) e si prosegue poi in direzione delle cascine Monterizzolo e Dovese.

Raggiunto su un'altura il borgo di Monte-

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> "Sulle strade della Resistenza", percorso ideato e realizzato da Anna Maria Bruno, 25 aprile 2002. Pubblicato in *Camminare il Monferrato*, cit., p. 28.

rizzolo, da cui si gode di una bella vista sulla piana sottostante, si può ridiscendere sino alla cascina Dovese e proseguire fino a giungere alle prime case di Vallegiolitti.

### Il periodo resistenziale

A Vallegiolitti è interessante l'Archivio parrocchiale: il *liber chronicus* del parroco don Acuto mostra il suo ruolo di interlocutore tra i capi partigiani, le autorità nazifasciste e monsignor Angrisani, vescovo di Casale Monferrato nel periodo 1943-45.

Tra le carte dell'Archivio comunale è conservata una lettera autografa di Mario Brusa "Nando", partigiano nelle valli di Lanzo e poi in Monferrato. Impegnato in varie azioni belliche, partì da questa frazione per una difficile missione nella piana Vercellese. Venne fucilato a Livorno Ferraris il 30 marzo 1945.

Vallegiolitti fu un luogo strategico durante la lotta di liberazione. Tra gli avvenimenti che ne segnano la storia ricordiamo la convocazione, da parte del vescovo Angrisani, di Gabriele e di altri comandanti della 2ª brigata per trattare la liberazione di quaranta militari repubblicani, catturati l'11 novembre '44 ad Ozzano, che si concluse senza alcuna ripercussione sulla popolazione civile.

### Itinerario 6. Crescentino-Villamiroglio

Da Crescentino si giunge a Villamiroglio, dopo aver percorso 11 km.

La partenza dell'itinerario avviene dalla chiesa di San Michele, vicino al cimitero, in località Montanaro. Da qui si dipartono più percorsi naturalistici, uno dei quali sale al monte Croce (396 m), dove è installata una vasca dell'acquedotto del Monferrato.

Dove il bosco si dirada è possibile vedere i paesi sottostanti, appartenenti a tre province (Cortiglione di Robella, Brozolo, Corteranzo, frazione di Murisengo e, oltre, Odalengo Grande). Superato il rio Marca che scorre a sinistra, si imbocca la valle detta "Ciappera" a causa dei grossi frammenti di arenaria che si trovano nei campi.

Spostandosi a destra verso Vallegiolitti, si prosegue verso la cascina Pilie e, oltrepassatala, si costeggiano le ultime abitazioni di Ca di Maine e poi di Mezzano.

Lasciando l'abitato di Vallegiolitti si sale verso la cascina Palazzolo e, dopo aver oltrepassato le case Bertola, si ritorna all'antico borgo di Villamiroglio.

### Il periodo resistenziale

Nei boschi di Monte Croce, tra Villamiroglio e Odalengo Grande, aveva sede un gruppo autonomo, composto da ex ufficiali ed ex soldati, provenienti dalla divisione "Julia", che confluirono poi nella 41ª brigata "Val Cerrina" della divisione autonoma "Patria", guidata da Edoardo Martino "Malerba"<sup>10</sup>.

Interessanti sono i ruderi di casa Montagnino, che a metà del mese di novembre del '44 divenne una prigione di guerra con venticinque prigionieri (dodici tedeschi e tredici repubblicani) catturati nei combattimenti di novembre e nei rastrellamenti concentrici contro la divisione autonoma "Monferrato" di Gabriele.

Monte Croce è il luogo in cui si decise lo sganciamento dei gruppi partigiani e il nascondiglio degli armamenti per resistere al pesante attacco nazifascista che si protrasse per mesi alla fine del 1944.

# Itinerario 7. Crescentino-Robella d'Asti-Cortiglione

### Descrizione dell'itinerario

Da Crescentino ci si dirige a Cavagnolo e si prosegue in direzione di Cocconato. Si

<sup>10</sup> Cfr. GIAMPAOLO PANSA, Guerra partigiana tra Genova e Po, Roma-Bari, Laterza, 1998.

continua per il fondovalle dello Stura fin dove la strada asfaltata comincia a salire. Al bivio, da una parte si può proseguire per Cortiglione o per Robella.

Robella "bisogna conquistarsela". L'abitato si trova in cima ad una collina. Un'ardua salita porta al paese, posto a 428 m. Al territorio di Robella appartengono una serie di colline, su cui sono ubicate, oltre al "capoluogo", anche la principale frazione, Cortiglione.

In cima al colle sorge il castello, con una caratteristica specola, abitazione dei conti Cotta, nel cui salone d'ingresso è esposta la bandiera blu della divisione "Monferrato", con l'eloquente motto: "*Tuca pa'l Munfrà*" ("Non toccare il Monferrato").

Lasciata "la sentinella del Monferrato", si raggiunge sulla strada asfaltata Cortiglione. A sinistra, sulla sommità del colle, si può visitare la chiesa di Sant'Eusebio.

### Il periodo resistenziale

A Robella d'Asti, dopo l'8 settembre, i conti Gabriele Cotta e Sergio, ufficiali dell'esercito regio, insieme a Luigi Radicati di Brozolo, che svolse un ruolo di collegamento con le missioni alleate sino alla liberazione di Torino, presero contatti con il Cln di Torino per organizzare un gruppo armato e per ottenere aviolanci da parte dell'organizzazione "Franchi".

Il 3 luglio 1944 fu effettuato nei prati di Brozolo un lancio di armi e materiali vari. Nell'agosto del '44 reparti di Ss e Gnr dotati di mortai e autoblindo investirono la zona, prendendo in ostaggio i familiari dei Cotta e dei Radicati.

Qui si costituì la 2ª brigata della divisione autonoma "Monferrato", guidata da Sergio, che si segnalò per organizzazione, capacità di azione e coraggio; inoltre non mancarono un reparto di polizia partigiana e un servizio di intendenza.

### Itinerario 8. Crescentino-Brusasco

### Descrizione dell'itinerario

Da Crescentino si prosegue per 7 km sulla strada asfaltata che si sviluppa ai piedi delle colline.

Proseguendo sulla strada alberata, si giunge a Brusasco, antico feudo dei marchesi di Ivrea prima e dei vescovi di Vercelli poi.

Sulla piazza San Pietro, con al centro il monumento ai Caduti, si affaccia la chiesa parrocchiale, intitolata ai santi Pietro e Paolo.

Lasciata alle spalle la piazza, si prosegue lungo la via principale fino all'altra piazza del paese, dominata dal settecentesco Palazzo Ellena Campini.

Caratteristica è la parte alta del territorio di Brusasco, ancora oggi costituita da una cinta muraria, in cui due porte, quella del Cenone e quella di San Sebastiano, permettono l'accesso al "luogo del Recinto del Luogo", come è chiamata questa zona.

Uscendo dal paese e riprendendo la strada principale, si giunge a Cavagnolo. Un tempo i due comuni erano uniti e lo ricorda la stazione ferroviaria di Cavagnolo-Brusasco, posta nel Comune di Cavagnolo.

### Il periodo resistenziale

Brusasco fu uno dei primi centri della zona in cui si organizzò la Resistenza, con Renzo Vay e Giovanni Carpegna "Guerrino", comandante del distaccamento della "Monferrato" posto in frazione Luogo.

I partigiani si spostavano nel Chivassese e nel Vercellese, compiendo sabotaggi sulle linee di comunicazione più importanti, tra cui l'autostrada Torino-Milano. Presidiarono il ponte del Po, in direzione di Crescentino, per controllare una vasta zona e stabilirono improvvisi posti di blocco sulle strade della pianura per il vettovagliamento, il prelevamento di armi, per liberare ostaggi e poi rientrare velocemente al campo base, spes-

so con prigionieri<sup>11</sup> da usare per gli scambi.

Il 25 settembre '44, nella battaglia di Marcorengo, in zona Mogol, i partigiani attaccarono una colonna della X Mas che aveva catturato numerosi civili a seguito di un rastrellamento e li liberarono.

Nel terribile rastrellamento del 16 novembre 1944, nei pressi dell'abitato di Brusasco, fu ucciso il partigiano "Kiki" (Enrico Tumino).

Nella primavera del '45 il distaccamento

di Brusasco-Cavagnolo si divise nei battaglioni "Perotto" e "Brusa", che il 25 aprile liberarono Chieri ed il 26 entrarono in Torino, segnalandosi per gli attacchi alle caserme.

Nello scontro di Cavagnolo, il 13 marzo 1945, vennero distrutti sette vagoni carichi di motori di aviazione, e a Brusasco, il 26 marzo, furono messe in fuga le truppe nazifasciste che avevano requisito il bestiame ai contadini.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Renato Borello - Sergio Cotta - Renzo Vaj (a cura di), *Noi della Monferrato. La 7<sup>a</sup> divisione autonoma Monferrato nella Resistenza piemontese*, Torino, Autonomi editore, 1986, p. 34.

### ALBERTO LOVATTO (a cura di)

# Partigiani a colori

nelle diapositive di Carlo Buratti

Con scritti di Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Luigi Moranino

2000, pp. 128, € 18,00

Il catalogo della mostra dedicata alle diapositive a colori realizzate da Carlo Buratti, nel 1944 e 1945, fra i partigiani biellesi, è uno straordinario diario di vita partigiana a colori. Le quasi centocinquanta immagini (nella maggior parte riprodotte nel catalogo), scattate eccezionalmente con pellicola diapositiva a colori Agfa (caso praticamente unico nella fotografia resistenziale in Italia), costituiscono una serie significativa ed importante di documenti visivi della vita partigiana e delle manifestazioni partigiane del mese di maggio 1945.

Carlo Buratti, medico di professione, era in montagna per fare il partigiano ed aveva compiti importanti nel quadro della organizzazione della 2<sup>a</sup> brigata Garibaldi: alla fotografia dedicò i momenti liberi dagli impegni militari.

Fra i soggetti, nelle diapositive scattate durante il periodo resistenziale prevalgono i singoli partigiani o i gruppi di partigiani in posa, anche se domina spontaneità e informalità nelle posizioni e negli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni o le occasioni di riposo. Non mancano le diapositive di attività partigiana, anche se mai sono ritratte azioni militari. Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi: segno di una forte passione per la montagna che per Carlo Buratti, come per molti partigiani, aveva radici che andavano oltre l'esperienza resistenziale.

Grazie al contributo di Luigi Moranino, è stato possibile schedare le immagini, riconoscendo la maggior parte delle persone ritratte, arricchendo e completando la significatività documentaria del fondo.

# Convegno "Guerra e mass media 2. Da *Desert*Storm a Enduring Freedom"

La tematica del rapporto tra guerra e mass media viene sentita, nell'opinione dell'uomo della strada, come strettamente legata all'attualità, ossia come un fenomeno recente legato da una parte alla (apparente) accelerazione della storia successiva ai fatti dell'11 settembre, dall'altra alla sempre crescente invasività della televisione nelle vite dei privati cittadini.

In realtà, i due convegni organizzati dall'Istituto, il primo nel 1991, e questo, del 2003, che ha preso in esame gli avvenimenti successivi alla guerra del Golfo, dall'Afghanistan all'invasione dell'Iraq, hanno ribadito che il problema della "comunicazione" della guerra ha lunghe radici storiche e che solo tenendo conto di ciò si riescono ad apprezzare correttamente le evoluzioni e i mutamenti in esso intervenuti. La cosa è tanto più importante in quanto le due iniziative sono state pensate ed attuate come rivolte soprattutto agli studenti delle scuole superiori che, come è noto, sono le "cavie" preferite dal sistema moderno di gestione delle informazioni.

Il punto focale, desumibile dall'insieme degli interventi di Edoardo Tortarolo, Mimmo Candito, Oliviero Bergamini, Claudio Canal, Maurizio Vaudagna e Giacomo Ferrari (docenti universitari e giornalisti con esperienza in zone di guerra), è rintracciabile sostanzialmente nell'evoluzione delle tecniche

della censura e della propaganda. Come è noto, la prima mira ad impedire che certe notizie, sostanzialmente vere, filtrino e arrivino alla pubblica opinione del paese impegnato in un conflitto; la propaganda invece, con un meccanismo contrario e complementare alla censura, promuove, attraverso un meccanismo di manipolazione più o meno grave, al rango di incontrovertibili "verità" fatti e opinioni legati all'andamento bellico e al comportamento del governo in tali circostanze.

Questi due strumenti sono nati contestualmente all'affermazione dei primi media veramente di massa, ossia i giornali stampati a larga diffusione; allo stesso modo, nel medesimo periodo, ebbe origine il caratteristico rapporto dialettico tra l'inviato di guerra e il potere politico; rapporto che fu sempre conflittuale, se veniva soddisfatta la condizione che l'inviato osservasse esclusivamente la propria etica professionale, caratterizzata dall'accertamento quanto più scrupoloso dei fatti al servizio dei propri lettori.

Come è noto, l'avvento della televisione non cambiò sostanzialmente questo stato di cose (se non per la differenza di linguaggi imposta dal passaggio dalla parola scritta all'immagine in movimento) fino al momento in cui il potere politico non tirò le somme del conflitto vietnamita, a metà degli anni settanta. La consapevolezza che le immagi-

ni provenienti dalle giungle asiatiche avevano costituito un potente moltiplicatore dell'opposizione alla guerra da parte dell'opinione pubblica americana, indusse i decisori politici, prima americani e poi in genere occidentali, a modificare profondamente il proprio approccio alla comunicazione di massa in caso di conflitto. L'era della libertà concessa alla televisione di dire e mostrare qualsiasi cosa era finita.

La prima carta giocata fu quella della censura applicata in modo pesante: durante il conflitto per la riconquista delle isole Falklands, i corrispondenti inglesi al seguito della forza di spedizione britannica si resero conto di godere di minore autonomia dei loro colleghi argentini, che pure dovevano dar conto ad una dittatura militare. Una ulteriore evoluzione si ebbe in occasione del primo conflitto nel Golfo Persico del 1991. Si impose l'idea che fosse la "prima guerra vista in diretta": in realtà il diluvio di immagini che riempirono i teleschermi occidentali era composto o da immagini di repertorio tratte da altri contesti geografici e temporali (il famoso cormorano intriso di petrolio) o da video trasmessi talmente tante volte da diventare perfino surreali (quante volte abbiamo visto il cielo di Baghdad illuminato dalla contraerea?). Al contrario, le vere immagini della guerra, come la strage dei soldati iracheni in fuga nel deserto, non furono mai viste.

La guerra contro il terrorismo, originata dai fatti del 2001, ha visto ulteriori connotazioni nella politica informativa come è stato fatto rimarcare, durante il convegno, soprattutto negli interventi dei relatori Bergamini, Candito e Vaudagna. Si è cioè definitivamente imposto il cosiddetto newsmanagement, cioè la gestione delle notizie. Esso si basa su alcuni assunti fondamentali: la quantità di informazioni riversate verso i giornalisti da parte delle strutture a ciò de-

putate delle forze armate e della burocrazia di potere è enorme; il tempo dedicato alla diffusione delle notizie da parte delle televisioni copre l'intero arco della giornata. Il risultato è che il giornalista si trova schiacciato da una tenaglia: deve soddisfare, su richiesta della propria redazione, esigenze continue di "esserci" e, d'altra parte, non può sfuggire al continuo flusso informativo che gli arriva dall'autorità. Vengono così ad essere sacrificati fattori essenziali della sua professione: possibilità, in termini di tempo e mezzi, di verifica della notizia, capacità di preparare autonomamente servizi, interviste, ecc. La conseguenza finale è che quel che conta è la velocità del messaggio, la sua tempestività e ridondanza piuttosto che il reale contenuto; cosa ancora più grave, la sua capacità di stupire e fascinare il telespettatore che deve essere tenuto incollato a quel particolare canale, pena la diminuzione dei flussi pubblicitari, vera linfa vitale delle televisioni moderne. L'informazione sta sempre più diventando, in questo modo, un bene di consumo invece che un prodotto della cultura e dell'intelligenza umana.

Come è stato fatto rilevare, peraltro, il news management non ha abolito le tradizionali forme di censura e propaganda, ma le ha sinergicamente rimodellate sui propri parametri; così la cerimonia dell'abbattimento della statua del dittatore iracheno, ripresa in campo stretto onde non far vedere la scarsa affluenza di civili esultanti (una tecnica vecchia almeno quanto la fotografia di guerra), è stata trasformata in asfissiante happening passato centinaia di volte in tutte le televisioni del mondo; idem dicasi per la liberazione della soldatessa americana "prigioniera" degli iracheni, falsa almeno quanto un reality show.

Da quanto detto si può comprendere come il tono generale del convegno sia stato alquanto preoccupato in merito alla possi-

bilità, per il cittadino bersaglio delle tecniche informative contemporanee, di mantenere la propria autonomia critica, uno dei fondamenti del sistema democratico. A parziale consolazione, negli interventi di Ferrari, Canal e Candito, è stata citata la potenzialità di Internet e della telefonia portatile a costituirsi quali strumenti alternativi di contro-potere informativo. Potenzialità già in

parte concretizzatasi in numerose occasioni; il problema è però che l'uso di questi strumenti alternativi di informazione non gode dell'apporto della professionalità dei giornalisti veri e propri, ma può contare solo sulla buona volontà e la capacità di rischiare dell'uomo della strada.

Paolo Ceola

### CESARE BERMANI

# Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

vol. I (riedizione), 2000, in due tomi, pp. XLIII-556, € 19,00; vol. II, 1995, pp. XXXVI-299, € 20,00; vol. III, 1996, pp. 369, € 20,00; vol. IV (indici dei nomi e delle fonti), 2000, pp. 110, € 5,00

Ricerca di microstoria sui garibaldini della Valsesia, "Pagine di guerriglia" - che è un tentativo di lanciare un ponte tra ricerca storica e ricerca antropologica - affrontò nel 1971, anno di pubblicazione del primo volume, per la prima volta in modo critico l'uso della fonte orale in ricerche sul campo condotte in Italia (circa duecento testimoni lungamente registrati), mettendo altresì a frutto l'Archivio del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, rimasto pressoché integro (si può stimare che almeno l'80-90 per cento dei documenti sia giunto sino a noi; e anche di più per ciò che riguarda la I divisione valsesiana).

Il racconto delle vicende dell'82ª brigata "Osella" è il filo conduttore di un discorso che mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto dai garibaldini valsesiani e delle peculiarità avute da quest'esperienza rispetto ad altre piemontesi ed italiane.

La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo (nato, non dimentichiamolo, in Italia e consolidatosi attraverso una guerra civile sin dagli anni venti), lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale (di classe), fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.

## I nostri lutti

### Angelo Togna "Ginepro"

Il 19 aprile è deceduto Angelo Togna, figura di spicco della Resistenza e del mondo sindacale e politico.

Nato a Flecchia (Pray) il 24 maggio 1923, risiedeva a Guardabosone.

Operaio tessile, durante la Resistenza, con il nome di battaglia di "Ginepro", era stato responsabile del Fronte della gioventù e membro del Cln della Valsessera.

Subito dopo la Liberazione si era dedicato all'attività politica, sindacale e amministrativa: assessore di Pray nel 1945-46, dal 1953 al 1956 fu funzionario della Federazione biellese e valsesiana del Pci; successivamente della Camera del lavoro Biella-Valsesia (1956-1974) e direttore provinciale dell'Inca (1970-1974). Nel 1975 riprese anche

l'impegno negli enti locali: sindaco di Crevacuore fino al 1978, consigliere provinciale fino al 1980, assessore comunale di Ailoche dal 1980 al 1990.

Dal 1980 svolse con passione la mansione di archivista del Centro di documentazione della Cgil di Biella.

Cultore della storia della Resistenza e del movimento politico e sindacale, coautore di "60 anni di vita della Federazione biellese e valsesiana del Pci attraverso i suoi congressi", collaborò all'"Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza", a vari periodici locali - tra cui "Baita" - e a periodici nazionali di associazioni partigiane. Fu anche dirigente provinciale dell'Anpi.

Collaboratore dell'Istituto dalla fondazione, dal 1996 ricopriva anche l'incarico di revisore dei conti.

### ALBERTO LOVATTO

# Deportazione memoria comunità

Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei lager nazisti edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned

Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 182, € 15,49

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale.

"Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo 'strappo' della deportazione e poi l'inferno dei campi di concentramento non può essere 'normalizzato' perché la distanza tra il prima e il dopo è incolmabile.

Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l'effetto 'alone' della memoria e ci rivela la profondità e l'estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell'evento un'esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva".

Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente - scrive ancora Dellavalle - è "accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angoscia rinnovata per i singoli e per l'umanità".

# Recensioni e segnalazioni

Giulio Mortara (alias Giulio Lanza) *Il racconto di un catturando* sl, sn, 2002, pp. 85.

È la storia dell'esperienza dei Mortara, una famiglia di origine ebraica convertita al cattolicesimo, tra il 1938, anno di emanazione delle leggi razziali, e il 1945, attraverso trasferimenti da Bologna a Bocca di Magra, da Bra a Montaldo di Govone.

Vi si racconta di un padre, "un uomo giusto, persona di estremo rigore morale, educava a credere nello Stato ed a rispettarne le leggi", che viene tradito proprio dalla patria che ha servito come ufficiale del genio e che dopo questo tradimento non potrà più essere lo stesso di prima; di una madre di famiglia benestante, allontanata dall'insegnamento delle materie scientifiche nelle scuole superiori e costretta nel '43 alla separazione dai suoi tre figli per un lungo periodo, interrotto sporadicamente da visite brevi e clandestine.

Vi si racconta di una "Tata" fedelissima, sempre vicina ai bambini, e di tre piccoli sopravvissuti, la cui storia non ha subito il precipizio nella deportazione, ma ha comunque fatto loro vivere per tutto il periodo un "latente stato di angoscia" che ha lasciato le sue tracce, come una cicatrice deturpante, nella memoria dell'infanzia.

A raccontare in prima persona è Giulio, il fratello maggiore, che all'inizio della clandestinità aveva sette anni. Sono ricordi rielaborati, ma che ancora conservano i segni dello smarrimento, qualche volta del terrore uguale a quello che ci coglie in un incubo e

che ci impedisce di muoverci, come nell'episodio in cui racconta che, per la paura di essere fermato dai fascisti, non riusciva a salire sulla bicicletta. Ma non c'è retorica, non ci sono esagerazioni: i ricordi più strazianti si associano a particolari ora teneri ora addirittura umoristici, in cui si coglie la presenza inconscia di una tensione alla ricerca di un'ordinaria normalità, negata dalla situazione storica.

C'è un bambino che non può capire tutto quanto si svolge intorno a lui: accetta, semplicemente, il distacco dai genitori, la vita reclusa in uno stanzone, l'alloggio clandestino nello scantinato della scuola. E un Natale senza doni, con il timore di essere stati "dimenticati" da Gesù Bambino, quasi un'allegoria della situazione di molti bambini perseguitati. Il nucleo familiare finirà per ricomporsi molto prima della fine della guerra, ma dovrà vivere nella finzione, con i bambini presentati come orfani di guerra.

Con il sussiego tipico dell'età, Giulio e i suoi fratelli assumono con convinzione un cognome nuovo ed evitano di chiamare i genitori "babbo" e "mamma": al termine della guerra, con domanda quasi formale, si sincerano di aver realmente riacquisito il diritto a portare il cognome originale e a rivolgersi confidenzialmente ai genitori.

È anche la storia di brava gente contadina, "benefattori" che accolgono senza domande la famiglia sfollata e che per tutto il tempo del soggiorno clandestino fingono di non sapere nulla delle cause delle sue traversie, pur essendone perfettamente consapevoli;

vi si racconta anche di carabinieri che avvisano i ricercati che l'indomani passeranno ad arrestarli, di autorità che chiudono occhi ed orecchie alle delazioni, di religiosi prodighi di aiuti.

Il racconto offre uno spaccato di vita quotidiana tra Langhe e Monferrato, sullo sfondo di una guerra che si combatte anche in queste terre, attraversate periodicamente da rastrellamenti di tedeschi e fascisti e da sortite partigiane. Un libro di ricordi, destinato in primo luogo alla famiglia, che Giulio Mortara. "alias Giulio Lanza", il bambino ricercato perché considerato ebreo, ormai sessantaseienne, ha offerto alla lettura di chi si interessa alla storia, catturandone l'attenzione per la testimonianza di vita, ma anche per il piacere della lettura, perché è scritto davvero bene. Una testimonianza lucida e sincera, porta con il sorriso di chi sa di essere scampato ad una tragedia ma ne vuole prendere le distanze, perché sa che il lieto finale è stato un privilegio e che, comunque, continua a ritenere che "in ogni situazione, anche nelle più disperate, l'uomo manifesta la sua Umanità".

Dopo la storia dei "sommersi", si rende necessario indagare anche quella dei "salvati", cioè di tutti coloro che sfuggirono alla Shoah e di quanti s'impegnarono per salvarli, rischiando in proprio in nome di una solidarietà di cui va riscoperta la grandezza. Giulio Mortara ha portato il suo granello di sabbia per un monumento alla memoria dei ventitremila ebrei italiani perseguitati dalle leggi razziali che, grazie a molti benefattori non ebrei, sfuggirono agli orrori dei campi di sterminio.

Enrico Pagano

Raoul Pupo - Roberto Spazzali *Foibe*Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. XV, 253, € 13,50.

Tutto quello che è indispensabile sapere su un fenomeno che è passato da una lunga fase di rimozione dalla storia nazionale ad una in cui il rinnovato interesse non è stato indenne da usi strumentali per la contesa politica, viene proposto da Pupo e Spazzali, con rigore e senza omissioni, in un volume tascabile edito da Bruno Mondatori.

Gli obiettivi di proporre una sintesi chiara e aggiornata sui fatti e sui problemi interpretativi, di fornire testimonianze dirette dei diversi aspetti della tragedia per una lettura critica, di fare il punto sullo stato di avanzamento del dibattito storiografico, sono efficacemente raggiunti: ad ognuno di essi è dedicata una sezione dell'opera.

Nella prima, incentrata sui fatti, gli autori affrontano la fondamentale questione della definizione storica del fenomeno "foibe", termine con il quale si intende riassumere le violenze di massa a danno di militari e civili. in larga parte italiani, scatenatesi nell'autunno del '43 e nella primavera del '45 in località diverse della Venezia Giulia; la definizione simbolica allarga i limiti della definizione letterale, in quanto, a rigore terminologico, i veri infoibati, cioè quanti sono gettati, prima o dopo la morte, nelle voragini tipiche delle regioni carsiche, sono una parte quantitativamente minoritaria rispetto a tutti gli uccisi per mano dei comunisti sloveni e croati, dei comunisti italiani filojugoslavi e delle autorità jugoslave nelle due crisi dell'autunno '43 e della primavera-estate del '45.

Circoscritti i confini cronologici e terminologici del fenomeno e respinta una lettura che ingloba nel fenomeno "foibe" sia le vittime della brutalità degli ultimi due anni di guerra nell'area altoadriatica, sia i destinatari delle violenze contro la popolazione italiana nel dopoguerra istriano, gli autori tendono a ridimensionare la polemica sul numero delle vittime, perché non spiega né le cause, né le dinamiche, né il senso della persecuzione messa in atto e si è del resto ancora lontani da una definizione precisa, potendo contare sui dati della Croce rossa italiana, sulle ricerche dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, ma non ancora, o almeno solo parzialmente, sulle fonti jugoslave, importantissime, visto che la gran parte delle uccisioni fu successiva alla de-

portazione nel sistema concentrazionario lontano da Istria e Venezia Giulia.

Il senso delle violenze legate alle foibe, nelle due fasi cronologicamente e territorialmente differenziate, appare caratterizzato dall'obiettivo della sostituzione di un nuovo ordine, antitetico a quello abbattuto, in cui compaiono logiche di carattere politico, nazionalistico e sociale. Il movimento di liberazione croato in Istria e sloveno nel resto dell'area interessata rappresenta non soltanto una forza di liberazione che combatte gli occupanti italiani e tedeschi, ma anche il fascismo e con esso gli italiani, identificati con il regime. Vuole ribellarsi al fiscalismo e vendicare le prevaricazioni dello stato fascista, colpisce i fascisti della prima ora colpevoli dello squadrismo, i gerarchi, ma anche la classe dirigente, la classe media e i proprietari agrari.

Tra le vittime finiscono anche antifascisti e partigiani italiani che non riconoscono l'autorità jugoslava, perché la caratterizzazione nazionalistica del movimento di liberazione jugoslavo non può tollerare nessun'altra presenza, se non subordinata. Analoga sorte subiscono i militari dopo la resa del '45, catturati e deportati in campi di concentramento molto duri, come quello di Borovnica.

L'azione dell'Ozna, la polizia politica e di sicurezza, completa il quadro con arresti e retate di civili sospettati di essere nemici del popolo: esponenti del fascismo, collaborazionisti, dirigenti di forze politiche non comuniste, soggetti pericolosi per svariati motivi finiscono in carcere e subiscono processi sommari e condanne frettolose.

Tuttavia i fatti non possono essere compresi se non si considera il clima da resa dei conti che si instaura in particolare nel maggio-giugno del '45, quando per finire nelle liste di proscrizione sono sufficienti, oltre a motivazioni legate al radicalismo nazionalistico e politico, anche contrasti di carattere personale.

Non mancano tentativi delle autorità jugoslave di contenere la persecuzione, vista la situazione di panico diffusa tra la popolazione italiana, ma appare come una tattica e non una strategia alternativa alla repressione.

La conseguenza del clima del dopoguerra è la scelta dell'esodo di gran parte degli italiani: ma questa è una riposta al clima di violenze e al senso di precarietà, anche se ovviamente all'interno dei gruppi di profughi si coltiveranno i risentimenti più forti che andranno ad alimentare le tesi interpretative più radicali e manichee, come quella del genocidio nazionale di cui si parla nella sezione dedicata alle opinioni. Tale tesi, propria della destra e delle associazioni nazionalistiche, sostiene che fu attuato nella regione un disegno di distruzione della componente italiana della popolazione giuliana, posizione semplificatoria ed unilaterale, in quanto dimentica le vittime croate e slovene anticomuniste. All'opposto appare la tesi negazionista o riduzionista, diffusa nella storiografia iugoslava e per un certo tempo condivisa in parte di quella italiana, che tende a rappresentare le violenze come atti di giustizia verso criminali di guerra e fascisti responsabili a loro volta di atti violenti.

Si sono affermati a partire dagli anni settanta, soprattutto negli ambiti degli Istituti per la storia del movimento di liberazione, tentativi di storicizzazione volti ad inserire il fenomeno nella prospettiva dell'imbarbarimento conseguente alle violenze di massa compiute nell'Europa balcanica dal 1941, sottolineandone il carattere di risposta di oppressi contro persecutori, prospettiva che però, secondo gli autori, non fa i conti fino in fondo con il disegno politico totalitario dei comunisti di Tito.

Dalla fine degli anni ottanta tra gli storici, sia in ambito italiano che sloveno, sta prevalendo un punto di vista secondo cui gli atti di violenza che definiamo comunemente foibe rientrano in un contesto che riguarda tutto il territorio jugoslavo e che, alla frontiera occidentale, coinvolge alcune migliaia di italiani residenti, per i quali la nazionalità costituisce un'aggravante rispetto al fatto di essere anticomunisti. Si smantella in questo senso la tesi del genocidio nazionale, che tuttavia non scompare dall'uso pubblico che si fa della storia nel panorama politico italia-

no e che ha finito per far contrapporre assurdamente le vittime delle foibe con quelle della Risiera di San Sabba, come se appartenessero alle singole parti politiche e non fossero la conseguenza di ideologie e metodi violenti e totalitari del passato.

Conclude il testo una ricognizione dei principali luoghi della memoria delle foibe: Basovizza, Plutone, Monte Nero, Tarnova, Gargaro, Vineis.

e. p.

Giorgio Bocca Partigiani della montagna Vita delle divisioni "Giustizia e Libertà" del Cuneese

Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 179, € 12,00.

Il primo libro di Giorgio Bocca, a guerra appena finita, sui partigiani delle montagne e sulla Resistenza, ha conservato in questa riedizione, per espressa volontà dell'autore, la stessa identica impostazione, con l'aggiunta di una nuova introduzione che Bocca ha voluto indirizzare ai "revisionisti"; la volontà dell'autore è chiara: "le cose in quel periodo sono andate esattamente così".

Il libro è il racconto dei giovani delle formazioni partigiane, privi di idee di comunismo, cresciuti nell'autarchia fascista, senza aver mai vissuto esperienze politiche. Eppure ebbero il coraggio di schierarsi, di praticare una loro spontanea tensione morale, di formarsi nella lotta, riscattando agli occhi del mondo la dignità del popolo italiano.

Vissuti sotto la dittatura fascista, nonostante non avessero un *background* di letture o di altre esperienze culturali, scelsero di opporsi. Ma lasciamo parlare Bocca: "La prima e più importante cosa che i libri di storia non spiegano, che i documenti non raccontano della guerra partigiana è questo stato d'animo di libertà totale ritrovata proprio negli anni in cui un giovane normale conosce il suo destino obbligato: quale posto, quale lavoro, quale ceto, quale donna sono stati preparati e spesso imposti per lui; quale sarà la sua prevedibile vita, quali vizi dovrà

praticare per cavarsela, dove troverà il denaro per campare. E invece d'improvviso, in un giorno del '43, si ritrova totalmente libero, senza re, senza duce, libero e ribelle, con tutta la grande montagna come rifugio".

Sono queste le pagine iniziali del volume, questo lo spirito con cui l'autore ripresenta il suo lavoro.

In esso il binomio libertà-intransigenza è sempre presente. Del resto, il fatto che in apertura sia presente la dedica al comandante Duccio Galimberti, è significativa delle scelte dell'autore.

L'opera è la narrazione viva di alcuni avvenimenti della guerra di liberazione e la spiegazione dei motivi che distinguono nettamente i morti per la libertà e la democrazia delle file partigiane, da quelli del fronte dell'oppressione. Perché, alla fine, anche molti nazifascisti morirono per perseguire il sanguinario disegno di opprimere sotto un'unica, terroristica dittatura i popoli d'Europa. È la testimonianza di un giovane del Cuneese che non fuggì né si nascose, decise semplicemente di dedicare la sua migliore gioventù alla costruzione di quell'Italia libera che noi abbiamo ereditato.

Quarantacinquemila partigiani caduti, ventimila feriti o mutilati, gli operai e i contadini per la prima volta partecipi di una guerra popolare senza cartolina precetto, una formazione partigiana in ogni valle alpina o appenninica, un comitato di liberazione in ogni città e villaggio, l'appoggio della popolazione, la cruenta, sofferta gestazione di un'Italia diversa, la fatica paziente per armare e far vivere un esercito senza generali. E, alla fine, tutti a casa senza ricompense e privilegi.

Molti commentatori oppongono la guerriglia alla "guerra grossa" (quella degli eserciti), affermando che non furono certo i partigiani ad aver vinto perché non avevano i mezzi. Eppure senza la guerriglia non si sarebbero facilitate certe grosse operazioni militari alleate. Essa tolse spazio e territorio agli occupanti, li chiuse nelle città. Le valli furono loro interdette. Nell'estate del '44 nell'Ossola, ad Alba, nel Cuneese, a Monte-

fiorino, in Carnia nacquero le libere Repubbliche partigiane. E, dopo il durissimo inverno che ne seguì, i nazisti e i servi di Salò non ebbero tregua nemmeno in pianura.

E sulla cosiddetta "zona grigia", la maggioranza del popolo italiano estraneo alla Resistenza, altro cavallo di battaglia del neorevisionismo, Bocca ricorda come già dal novembre '43, quando coi compagni percorse la tranvia fra Saluzzo e Cuneo, la gente dalle case festeggiava il loro passaggio. E in centinaia di episodi, non solo fra i montanari delle valli, la comprensione, la complicità, il sostegno popolari non mancarono mai ai partigiani.

Il libro è diviso in vari capitoli che scandiscono i momenti della vita dei "ribelli", fin dall'"esordio partigiano", in cui sorsero i primi gruppi, formati non da reparti dell'esercito, che si era sciolto, ma da singoli. Fra loro c'erano anche militari. La forza di questi ancora minuscoli, ma determinatissimi nuclei, era la motivazione ideale e politica che li spingeva a credere in quel che facevano al punto da essere disposti a morire, perché "chi fa volontariamente una cosa è differente da chi vi è costretto".

I partigiani dovevano occuparsi di tutto: armi, viveri, indumenti, medicinali, denaro. In questi primi momenti si fece tutto "alla buona", un po' raccogliendo, un po' sequestrando nelle case dei fascisti più noti. Mentre ai viveri si provvedeva con i colpi negli ammassi, recuperare armi e munizioni rappresentava un vero problema.

Il secondo capitolo è dedicato alla scoperta della "vita dura". In esso si racconta come la crudezza della nuova vita si presentò ben presto chiara ai ribelli: dormire sulla paglia umida fra i pidocchi, mangiare solo riso stracotto o patate lesse. E poi la fatica delle marce sotto l'acqua e la neve e le *corvées*. Bisognava essere davvero motivati perché, senza un ideale, era inumano vivere così.

Il terzo capitolo è invece dedicato alla organizzazione e quindi all'"epoca delle bande". La nascita dei reparti, da cinquanta a cento elementi, armati di mitraglia, mortai e armi individuali, l'adozione di nomi, canzoni e il formarsi dello spirito di corpo. La loro non era una guerra contro un nemico, "ma un movimento rivoluzionario di popolo che, attraverso lo sforzo della liberazione, ritrovava la coscienza dei suoi diritti e doveri, poiché la lotta educava tutti alla più rigida onestà".

Il capitolo successivo è intitolato "L'esercito partigiano" e affronta le difficoltà incontrate dal movimento di liberazione, con particolare riferimento ai rastrellamenti che durarono sino a primavera, diventando una vera caccia all'uomo su un fronte vasto oltre 50 km. In alcuni momenti l'immensa montagna pareva una gabbia e le bande si ricomponevano e separavano in continuazione. Importante era proseguire senza disunirsi e fare "[...] come certi animali: rigenerarsi. I ribelli della montagna riuscivano a farlo".

Ed infine la parte riguardante la Liberazione, l'aria di libertà che si respirava: "Venne il giorno dell'attacco finale, unitario, in stretta collaborazione coi garibaldini: era il 25 aprile. In alcuni casi non si sparò un colpo, in altri si combatté per giorni in maniera furibonda casa per casa. Il 29 aprile Cuneo era liberata".

A conclusione del volume una raccolta di documenti in cui sono riportati i nomi dei caduti delle divisioni di "Giustizia e Libertà" e alcuni stralci da giornali del gruppo.

Il lavoro, pur risentendo di un clima particolare, quello della fine della guerra, conserva il fascino e l'immediatezza di una testimonianza onesta: per questo rimane tuttora valido.

Antonino Pirruccio

Arnaldo Colombo L'ombra di Hailè Due risaioli alla conquista dell'Impero Santhià, Gs editrice, 2003, pp. 231, € 12,00.

"L'ombra di Hailè" è il titolo dell'ultima opera di Arnaldo Colombo, in cui si racconta la storia della spedizione in Etiopia vissuta attraverso l'esperienza di due "risaioli alla conquista dell'impero", come recita il sottotitolo.

In un quadro storico rigoroso e documentato, l'autore inserisce le storie individuali di Nicola *il Cartoné* e di Dante *dël Caorin*, rurali rispettivamente della Baraggia e della Bassa vercellese, che si incontrano per la prima volta in caserma a Napoli, riconoscendosi dal comune dialetto, e iniziano un'avventura che li porta ad attraversare il Mediterraneo alla volta dell'Abissinia, passando per il canale di Suez. Con il loro gruppo di artiglieria alpina vivono le successive tappe della guerra colonialistica, dalla conquista dell'altopiano dell'Amba Aradan fino all'ingresso trionfale in Addis Abeba dopo aver assunto il controllo del lago Ascianghi.

Nicola e Dante, entrambi della classe 1911. sono tra i primi richiamati in servizio a pochi anni dalla fine della ferma provvisoria e proiettati in un ambiente totalmente estraneo ai loro orizzonti, nel progetto fascista di ricostruzione dell'impero: "'N gran bel progèt... ma perché il governo non è andato a prendere la classe del '12?", dice Nicola, rivelando un entusiasmo smorzato, che riscatta parzialmente pensando che "nosta classe, pì probabilment, a l'è faita 'd gent tòsta, propi coma a piass al Duce" (La nostra classe, più probabilmente, è fatta di gente tosta, proprio come piace al Duce). È racchiuso in queste parole scarne il consenso al fascismo e alla sua impresa, che raggiunge il culmine nell'occasione; la ricostruzione dell'impero romano stimola la fantasia evocando i ricordi di una storia mai problematica imparata sui banchi della scuola elementare fascista, nel quadro di un'educazione propagandistica che alimenta un senso dell'obbedienza all'autorità in cui si confonde il senso della patria e quello del regime di Mussolini. E nel 1935, per giovani semplici come Nicola e Dante, non c'è alternativa al consenso, anche se è con il necessario fatalismo che si accetta di lasciare il proprio nucleo familiare, nel caso del primo, e la propria vita da "scavezzacollo testardo" per la disperazione del vecchio padre antifascista, nel caso del secondo.

Il consenso all'impresa non spegne però la coscienza umanitaria dei due, che si esprime nella compassione verso gli sforzi agricoli della popolazione delle sterili terre etiopiche, ma soprattutto nell'apocalittica visione che appare ai loro occhi nella piana di Mai Ceu, interamente ricoperta di cadaveri, quando l'interrogativo: "Vaire moro che i l'oma massà fin-a adess? Belessì, antorn a noi, i soma nen bon da conteje" (Quanti neri abbiamo ucciso finora? Qui, attorno a noi, non riusciamo a contarli), si associa all'inquietante osservazione: "A guardé ben a-i n'è 'd coj ch'a l'han fàcia e man tute brusatà, ma nen dal feu, da 'n quaicos d'autr! (A guardare bene ce ne sono di quelli che hanno faccia e mani tutte bruciate, ma non dal fuoco, da qualcos'altro!). E l'infame decisione di gasare i resistenti abissini si rivela in tutta la sua disumanità, negli effetti e nelle dimensioni, alla coscienza dei due artiglieri alpini, che tuttavia chiudono il caso concludendo che: "A l'è mej fé finta 'd gnente, stè ciuto, nen mensioné la facenda con nessun! Adess, lontan dal camp ëd batata, i sent pì gnun brusor a j'eui, né psighé ant ël nas! (È meglio far finta di niente, star zitti, non menzionare l'affare con nessuno! Adesso, lontano dal campo di battaglia, non sento più nessun bruciore agli occhi, né pizzicare nel naso).

È una guerra tremenda, raccontata per come la vedono gli sguardi semplici di due soldati semplici, attenti agli aspetti militari, di cui il narratore fornisce il quadro complessivo, ma anche e soprattutto a quelli ambientali, su cui imbastiscono continui confronti con la realtà della loro pianura, a conclusione dei quali Nicola, alla fine della guerra, all'amico che gli chiede la disponibilità a trasferirsi definitivamente in Etiopia risponde: "I sai pa se mia fomna a vniria belessì! A stà trop ben a la cassin-a... Sì a-i è mia 'd ris!" (Non so se mia moglie verrebbe qui! Sta troppo bene alla cascina... Oui non c'è riso!). Ed è la risposta che più efficacemente commenta l'impresa etiopica, rivelando la sensibilità di chi ha maturato sulla propria pelle la convinzione che non valeva la pena di cer-

care una terra meno ricca di quella da cui si proviene. L'amico Dante, a sua volta, ancora convinto che il progetto è quello di insegnare agli abissini come si fa a coltivare la terra per toglierli dalla fame e dalla miseria, pensa tra sé di ritornare in patria e rendere più stabile la sua vita: anche per lui l'esperienza africana è finita. Dopo diciotto mesi tornano a casa, e persino il "Baldo", il cavallo di Nicola la sera del ritorno "a va ch'a s'anversa... come 'l vent". In quest'ultimo caso il dialetto, che per tutto il libro ha risuonato con effetti quasi grotteschi in terra straniera, ha un valore universale e potrebbe essere compreso anche in Abissinia...

Un bel libro, che affronta un tema poco praticato nella narrativa e scarsamente dimensionato anche nella memoria storica collettiva del nostro paese, su cui ci sarebbe invece molto da dire, utilizzando ad esempio la produzione storiografica di Angelo Del Boca. Arnaldo Colombo dimostra la consueta e consolidata attenzione per la dimensione psicologica della gente umile chiamata a confrontarsi con i grandi eventi della storia, che non abbandona mai le proprie radici, nemmeno nei luoghi morfologicamente e culturalmente più estranei.

Il libro si correda di un'ampia documentazione di cartoline e fotografie.

e. p.

Matteo Ermacora I minori al fronte della grande guerra Lavoro e mobilità minorile Numero monografico de "Il Calendario del Popolo" Milano, Teti, 2004, pp. 64, € 5,00.

Centotrentamila minori, di cui sessantamila nelle fabbriche e il resto nei cantieri militari a ridosso del fronte: questa la cifra complessiva della mobilitazione forzata che il nostro paese impose a una parte non irrilevante della propria prima gioventù, per far fronte alle esigenze della produzione industriale e della logistica durante la grande guerra. Il termine "impose" è da intendersi sia in senso letterale che figurato. Per questo secondo aspetto, le condizioni socio-economiche del paese costrinsero molte famiglie ad avviare al lavoro militarizzato i propri figli più giovani: le cause di tale fenomeno sono da ricercare in diversi fattori, quali la sostanziale impossibilità ad emigrare all'estero, causa la chiusura delle frontiere, e, cosa più importante di tutte, la condizione di autentica miseria in cui versavano milioni di famiglie italiane. Si verificò così un processo di migrazione interna, in quanto decine di migliaia di nuclei familiari si spostarono dalle regioni più povere, specialmente la Puglia e il Veneto, attirate dall'offerta di posti di lavoro nel triangolo industriale, dove le industrie addette alla produzione di armamenti avevano un'inesauribile fame di lavoratori. All'inizio i minorenni furono impiegati nelle industrie leggere, per produrre le casse per le munizioni. paletti da reticolato, uniformi, ecc. Quando però, verso la metà del conflitto, le esigenze produttive si fecero pressanti, i minori furono impiegati anche nell'industria pesante: in ogni caso i turni erano massacranti, quattordici o quindici ore al giorno, e le malattie e gli infortuni all'ordine del giorno.

Ma anche l'aspetto legislativo concorse all'instaurarsi del fenomeno: eliminate le norme che imponevano l'assolvimento dell'obbligo scolastico prima di entrare nel mondo del lavoro, vennero altresì disattese o del tutto trascurate le leggi sull'igiene e la sicurezza degli impianti risalenti all'epoca giolittiana. Di fatto, fu lasciata mano libera agli industriali, approfittando della situazione di mobilitazione nazionale imposta dalla guerra.

Ma le fabbriche furono solo uno dei poli verso cui fu indirizzato l'esercito dei lavoratori minorenni; settantamila di loro infatti furono impiegati nei cantieri a ridosso del fronte, chiamati a sostituire o i contadini chiamati alla leva o, più spesso, i lavoratori adulti che, approfittando dell'esenzione dal servizio militare, erano andati a lavorare nelle industrie del Nord-Ovest.

Furono soprattutto i ragazzi veneti e friulani ad essere impiegati a ridosso del fronte, ma molti provenivano anche dal Centro e dal Sud della penisola. Il dossier de "Il Calendario del Popolo" in esame riporta che, in totale, la manodopera minorenne finì per costituire, facendo la media negli anni del conflitto, circa il 42 per cento del totale dei lavoratori impiegati: una cifra significativa. Occorre anche ricordare che non sempre si trattò di lavoro imposto dalle autorità; vi furono quote significative di popolazione che semplicemente tentarono autonomamente di spostarsi verso le zone dove vi era il lavoro, cioè i cantieri a ridosso del fronte, in quanto spinte dalla disoccupazione e dalla fame; naturalmente la cosa diede origine ad abusi, fenomeni di quello che oggi chiameremmo "caporalato", corruzione a vari livelli, ecc.

L'esperienza lavorativa fu naturalmente assai dura: i giovani operai, pagati (così come le donne) assai meno degli adulti maschi, dovettero attendere alla manutenzione delle strade, scavare trincee, costruire acquartieramenti, stendere reticolati e alzare pali telefonici; mansioni queste, insieme ad una infinità di altre, spesso compiute all'interno della gittata dell'artiglieria o addirittura della fucileria nemica.

Naturalmente i cantieri di alta montagna, dallo Stelvio alla Carnia, posti tra i mille e i duemilacinquecento metri di quota, si rivelarono come dei veri e propri luoghi di tormento. I molti che, sfiancati dalla fatica e dai pericoli, tentarono di fuggire, vennero considerati praticamente alla stregua di soldati disertori e spesso furono processati dai tribunali militari.

Le durissime condizioni di lavoro portarono a ribellioni e proteste che furono duramente stroncate; la situazione si aggravò dopo la disfatta di Caporetto, quando molti civili furono tagliati fuori dalla precipitosa ritirata del nostro esercito, tanto che finirono per lavorare, volenti o nolenti, per gli austriaci invasori.

Il ruolo dei minori impegnati nel "lavoro per la guerra" fu, durante e dopo il conflitto, alquanto misconosciuto, sia a livello di provvidenze legislative che di riconoscimento sociale; eppure, come fa notare il fascicolo esaminato, vi fu almeno una conseguenza positiva di tante fatiche: molti giovani vissero l'esperienza della guerra come la scoperta di un ruolo sociale, in famiglia e anche fuori di essa; per qualcuno si trattò di una prima ed embrionale forma di maturazione politica.

Paolo Ceola

### Libri ricevuti

BACCHI, MARIA - LEVI, FABIO Auschwit, il presente e il possibile Dialoghi sulla storia tra infanzia e adolescenza Firenze, La Giuntina, 2004, pp. 375.

Bergamaschi, Camilla - Agosti, Paola (a cura di) Giorgio Agosti nelle lettere ai familiari dal 1915 al 1987

Torino, Inside Out edizioni, 2004, pp. 138.

Bertacchi, Giuliana - Bendotti, Angelo (a cura di)  $Le\ parole\ e\ il\ silenzio$ 

La Val di Scalve del Novecento nella memoria delle donne

Bergamo, Isrec-Il Filo di Arianna, 2003, pp. 287.

Boido, Annalisa L'usura in Piemonte I casi giudiziari

Torino, Consiglio regionale-Osservatorio regionale sul fenomeno dell'usura, sd, pp. 143.

BRUSA, CARLO (a cura di)

Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica

Roma, Società geografica italiana, 2002, pp. 399.

CALZATI, TERESA - RESCA, MARIA (a cura di) Storie di vita e di Resistenza dal racconto e dai

ricordi di Eda Bussolari, Bruno Forni, Loris Maggi San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2003, pp. 64.

CASELLATO, ALESSANDRO (a cura di) L'anarchico di Mel e altre storie Vite di "sovversivi" processati dal Tribunale spe-

ciale per la difesa dello Stato

Treviso, Istresco; Sommacampagna, Cierre, 2003, pp. 98.

CASTAGNOLI, ADRIANA (a cura di)

Culture politiche e territorio in Italia (1945-2000) Milano, Angeli, 2004, pp. 320.

CECCATO, EGIDIO

Freccia, una missione impossibile La strana morte del maggiore J. P. Wilkinson e l'irresistibile ascesa del col. Galli (Pizzoni) al vertice militare della Resistenza veneta Treviso, Istresco; Sommacampagna, Cierre, 2004, pp. 181.

CERIANI, MASSIMO
Una fabbrica di elicotteri
L'Agusta di Cascina Costa
Testimoni e protagonisti
Milano, Jaca Book, 2004, pp. 284.

CIRAVEGNA, LUCIANO I cappelli del Senatore

La politica cambiaria del governo fascista e le esportazioni dei cappelli Borsalino tra il 1927 e il 1938 Alessandria, Dell'Orso, 2003, pp. XVI, 39.

CIRELLA, DOMENICO
Una socialista eretica
Biografia di Vera Lombardi
Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2003, pp. 218.

CORSINI, RENZO - FRANCINI, MARCO Figli di un calcio minore Controstoria del calcio a Pistoia 1945-1975 Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Crt, 2003, pp. VI, 215.

CORTELLAZZO, SARA (a cura di)

Guerra e pace

Torino, Consiglio regionale-Celid, 2002, pp. 94.

CORTELLAZZO, SARA - QUAGLIA MASSIMO (a cura di)

Donne sullo schermo

Torino, Consiglio regionale-Celid, 2003, pp. 108.

DEABATE, GIUSEPPE Il canto di Oropa Ricordi del Biellese

Vigliano Biellese, Gariazzo, stampa, 2003, pp. 142.

DE BERNARDI, ALBERTO - FERRARI, PAOLO (a cura di) *Antifascismo e identità europea* Roma, Carocci, 2004, pp. 484.

De Michelis, Alessandra (a cura di) Lo sguardo di Leonilda Una fotografa ambulante di cento anni fa

Leonilda Prato 1875-1958 Cuneo, Associazione Più Eventi, [2003], pp. 132. EUGENI, RUGGERO - SATTA, NEVINA (a cura di) La lingua del tumulto Un'archeologia dei saperi di Borsa Milano, Centro per la cultura d'impresa-Scheiwiller, 2003, pp. 191.

Francesconi, Giuseppe - Salsa, Gustavo (a cura di) "Molte volte ho pensato che non sarei tornato" Venticinque storie di internamento e lavoro coatto nella Germania di Hitler
Vercelli, Auser Valsesia, 2003, pp. 109.

FRANZINA EMILIO (a cura di)

Racconti dal mondo

Narrazioni, saggi e memorie delle migrazioni Perugia, Isuc; Sommacampagna, Cierre, 2004, pp. 329.

Franzina, Emilio

Traversate

Le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare Foligno, Editoriale Umbra, 2003, pp. 94.

Franzinelli, Mimmo (a cura di) Il volto religioso della guerra Santini e immaginette per i soldati

Ravenna, Isrec; Faenza, Edit Faenza, 2003, pp. 153.

Franzinelli, Mimmo - Marino, Emanuele Valerio  $\it Il\ duce\ proibito$ 

Le fotografie di Mussolini che gli italiani non hanno mai visto

Milano, Mondadori, 2003, pp. 139.

Gaddo, Irene - Manganelli, Cesare - Zarri, Claudio

Tipografie, accademie e uffici d'arte Aspetti di storia alessandrina Alessandria, Dell'Orso, 2003, pp. VI, 151.

GALLI, RENATO

Cosa racconta una lapide 1944-2001 Vercelli, Saviolo, stampa 2002, pp. 387.

GUADAGNINI, MARILA (a cura di)

Da elettrici a elette

Riforme istituzionali e rappresentanza delle donne in Italia, in Europa e negli Stati Uniti Torino, Consiglio regionale-Celid, 2003, pp. 247.

Innocenti, Michela - Balli, Gian Paolo - Di Giacomo, Andrea - Campus, Rita

Chiesa e società nel giornale diocesano di Pistoia 1896-1939

Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Edizioni Crt, 2003, pp. 173.

Lombardi, Pierangelo

L'illusione al potere

Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell'esperienza dei Cln (1944-45)

Milano, Angeli, 2003, pp. 292.

Massara, Enrico

Mon vieux capitaine

A cura di Mauro Begozzi

Novara, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea, stampa 2004, pp. 71.

MASI, GIUSEPPE (a cura di)

Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo Cosenza, Orizzonti Meridionali, stampa 1998, pp. 416.

MASUERO, GIOVANNI

I ricordi del partigiano Cok

Cossato, Anpi, 2003, pp. 141.

MORGANTINI, FILIPPO

Camillo Riccio e la costruzione della città borghese Formazione e professione nella Torino delle grandi esposizioni attraverso i disegni di Camillo e Arnaldo Riccio nella Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte

Torino, Provincia, 2004, pp. 275.

Mornese, Corrado - Buratti, Gustavo (a cura di)

Eretici dimenticati

Dal medioevo alla modernità

Roma, DeriveApprodi, 2004, pp. 361.

MOMIGLIANO LEVI, PAOLO - PERRIN, JOSEPH-CÉSAR (a cura di)

Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine

Chivasso 19 dicembre 1943

Il contesto storico, i protagonisti e i testi Aosta, Le Château, 2003, pp. 205.

Pantozzi, Aldo

Sotto gli occhi della morte

Da Bolzano a Mauthausen

A cura di Rodolfo Taiani

Trento, Museo storico, 2002, pp. 126.

Pupo, Raoul - Spazzali, Roberto

Foibe

Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. XV, 253.

RASERA, FABRIZIO (a cura di)

I campi dei soldati

Diari e lettere di internati militari 1943-1945 Rovereto, Museo storico italiano della guerra,

2003, pp. 181.

RASERA, FABRIZIO (a cura di)

Le officine dei libri

Editoria, istituzioni culturali, enti pubblici a Rovereto: catalogo 1980-2002

Rovereto, Comune-Biblioteca civica, 2002, pp. 222

RIGONI STERN, MARIO

Il sergente nella neve

Ricordi della ritirata di Russia

Torino, Einaudi, 2003, ristampa anastatica, pp. 160.

SAONARA, CHIARA

Egidio Meneghetti

Scienziato e patriota combattente per la libertà Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Cluep, 2003, pp. 454

SIGNORELLI, BRUNO

Tre anni di ferro

Dal disarmo di San Benedetto Po alla vittoria di Torino del 1706 nella corrispondenza fra Vittorio Amedeo II e il conte Giuseppe Biglione Torino, Provincia, 2003, pp. 132.

SPINA, LUIGI (a cura di)

Album Valle Mosso

Paesaggi, persone, avvenimenti tra '800 e '900 Valle Mosso, Comune; Biella, Eventi & Progetti, 2003, pp. 239.

VACHINO, GIOVANNI (a cura di)

La lana e il fuoco

Incendi, industria e pompieri nel territorio biellese Biella, DocBi, 2003, pp. 116.

A proposito di "Questione di razza" di Guido Barbujani

Esercizi di lettura intorno al Giorno della Memoria Macerata, Isrec, stampa 2004, pp. 54.

Benedicta 1944 l'evento la memoria

[Alessandria], Associazione Memoria della Benedicta, stampa 2004, pp. 127.

Il Carnevale di Vercelli

Viaggio nella storia

Vercelli, Mercurio, 2000, pp. 157.

Millenovecento56

Il cinema italiano del 1956

Torino, Ancr-Regione Piemonte, 2003, pp. 249.

Per non dimenticare le cose perdute Soprana, Comune, stampa 2003, pp. 310.

Resistenza nazionale e locale: apologia o libera ricerca?

Le fonti e i metodi della ricerca storica

Atti del Convegno di Studi

Pistoia, Associazione culturale Proteo, 2003, pp. 127.

Sui Luoghi della Memoria

Guerra e Resistenza nel territorio imolese

A cura del Cidra di Imola

Imola, Bacchilega editore, 2004, pp. 63.

Visitare il Biellese

Biella, Provincia, 2003, pp. 171.

### PIERO AMBROSIO (a cura di)

# "In Spagna per la libertà"

Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)

1996, pp. IV-156, € 9,00

Il volume contiene saggi di Marcello Flores, Gianni Isola, Adriano Ballone, Anello Poma, Luigi Moranino, Piero Ambrosio, Gianni Perona, Pierangelo Cavanna; biografie (ciascuna corredata da un'accurata bibliografia) dei volontari vercellesi, biellesi e valsesiani, frutto di una lunga ricerca in archivi pubblici e privati, e decine di immagini inedite tratte da una rarissima copia (forse l'unica) del "Calendario del garibaldino" del 1938, edito a Parigi dall'Unione popolare italiana.

L'insieme dei saggi che costituiscono il volume dimostra due cose: prima di tutto lo stretto collegamento che esiste tra i problemi storici aperti sulla guerra di Spagna, e quindi il grande interesse e anche i problemi che sono aperti a una ricerca come questa, che riguarda sia l'antifascismo, sia la lotta di liberazione in Italia e che in questo momento sembra scontrarsi con un mutamento di termini del dibattito storiografico avvenuto negli ultimi anni. L'elemento più interessante è la capacità di collegare i problemi generali della storiografia sul movimento antifascista e sulla Resistenza con una storia locale che non è chiusa in se stessa ma che vuole, per alcuni aspetti, suggerire alla storia nazionale i terreni e gli interrogativi su cui andare avanti.

### FRANCESCO OMODEO ZORINI

### Una scrittura morale

Antologia di giornali della Resistenza

1996, pp. 304, € 18,00

L'opera si pone in continuità col lavoro di scavo del sostrato valoriale, misto di ideali, ragioni, sentimenti e progettualità della Resistenza (e che coagula il nerbo e l'ossatura della Costituzione italiana), precocemente individuato dall'autore con "La formazione del partigiano", saggio di pedagogia civile e di antropologia storica, edito dall'Istituto nel 1990.

Qui si misura con una campionatura di giornali: "La Stella Alpina", "Baita", "Vercelli Libera" e "Valsesia Libera" che appartengono all'area dell'Alto Piemonte, segnatamente alle attuali province di Biella, Vercelli, Novara e Verbano-Cusio-Ossola, e cronologicamente raccordano, dall'estate del 1944 a quella del 1946, la maturità della lotta clandestina delle "zone libere" o repubbliche partigiane, coi primi passi della ricostruzione postbellica, approdati all'istituzione della Repubblica. In un orizzonte di studi sulla Resistenza rivolti alla dimensione esistenziale, personale, quotidiana e per così dire "privata" dei partigiani, i periodici riguadagnano interesse quali fonti primarie per una lettura complessa, a più livelli, quasi stratigrafica, tesa a cogliere la pluralità dei codici e dei messaggi. Il giornale partigiano è infatti specchio dell'universo antropologico dei suoi referenti e insieme precipitato del disegno politico-sociale dei vertici dell'organizzazione militare e politica a un tempo.

L'autore sceglie gli articoli soffermandosi sulle testimonianze della violenza e del sacrificio, della battaglia senza quartiere, ma anche su quelle della pietà e della speranza, della palingenesi del ritorno o dell'amara delusione per la restaurazione annunciata, sui documenti del programma e dell'azione democratica, mette a fuoco la scrittura delle donne. Egli rintraccia nei testi il "bisogno di autobiografia collettiva" che pervade le pagine di questi giornali "pedagogici" ibridamente sospese tra un modello letterario colto e uno popolare, dimesso, spesso ingenuo, retorico e dalla scarsa padronanza dei registri linguistici, ma sollevate da una straordinaria istanza morale di catarsi e rigenerazione dall'abiezione della guerra, di libertà, democrazia, solidarietà, eguaglianza e giustizia, pace e lavoro: esatto contrario di egoismo e volgarità, tanto applauditi impunemente oggi.

Nedo Bocchio La caduta di una grande potenza mondiale Maria Ferragatta - Orazio Paggi Dal cinema resistenziale al cinema resistente Federico Caneparo Aspettando la rivoluzione Maurizia Palestro L'inserimento dei veneti nelle vallate laniere biellesi Cristina Merlo La Comunità ebraica di Vercelli dal 1943 al dopoguerra Bruno Ziglioli I Cln in Valsesia Alessandra Cesare - Marilena Vittone I sentieri della libertà tra Po, Dora Baltea e Monferrato Convegno "Guerra e mass media 2. Da Desert Storm a Enduring Freedom" Lutti Recensioni e segnalazioni